

OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME VII.

LA

ILIADE

DI

OMERO

TOMO II.



PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DELLA SOCIETÀ LETT.
MDCCCII



AVVERTIMENTO PRELIMINARE

Disse già Orazio d'un pentolaio:

Amphora cœpit
Institui, currente rota cur urceus exit?

Io non so dire se il mio lavoro Omerico sia riuscito un orciuolo, o un' anfora; so bene, e lo confesso, che non riuscì quello ch' io m' avea proposto sin da principio. Intrapreso coll' idea di farne una Versione poetica, esso mi si cangiò tra le mani pressochè in una assoluta riforma. Se questo termine sembrasse ad alcuno troppo ambizioso, si compiaccia di credere ch' io non ricorro ad esso se non perchè non so

dei sentimenti, non fu mai mio intendimento di porvi mano; avvisando che un traduttore (giacchè allora non mi proponea d' esser altro) sia come il ritoccatore d' un quadro antico, che può bensì rinfrescarne il colorito, e supplir anche qualche parte logora o guasta, ma dee lasciar intatte le figure e la composizione quali uscirono dal pennello del primo maestro. Ma che? l' uomo ha un bel proporsi di fare, o non fare; convien cedere all' ascendente della sua stella (sarebbesi detto nei buoni tempi astrologici). Superbo di gareggiare col mio originale nei luoghi più luminosi ed interessanti, lieto anche di ravvivare i men belli, e presentarli nel lume il più favorevole; ove poi m' avvenni in altri che mi parvero

stranamente disacconci non seppi impetrar da me stesso di diventar lo strumento del disgusto e della noia che doveano risentirne tutti i lettori non acciecati dalla prevenzione; e convinto che niuna desterità, niun artifizio di stile bastava a risanàr piaghe di questa specie, m' accorsi che conveniva troncare, sostituire, rifondere, assumer in fine il personaggio non d' imitatore, ma d' autore. Sgraziatamente qualche spirito maligno mi suggerì spedienti, supplementi, compensi che mi parvero abbastanza felici; ed io non seppi resistere alla tentazione di farne uso. Siccome però non era questo il mio primo assunto, nè io poteva ignorare il grave scandalo che avrebbe eccitato in una certa classe di dotti

una tal audacia, così usai sulle prime assai parcamente di questa licenza, e lasciai mio malgrado sussistere quanto al fondo tutti quei luoghi ove pareami che un po' di liscio poetico, e qualche baratteria ufiziosa potesse rendere il difetto meno sensibile. Pure veggendo che la maggior parte dei lettori lungi dal condannarmi come reo di lesa fedeltà accoglieva con indizi di favore le mie arditezze, presi in progresso più di coraggio; e quanto più m' andai avvicinando al mio termine, tanto con meno di scrupolo m' abbandonai all' istinto che porta ognuno a levar da un bel volto una sozzura che lo deforma. Compita in tal guisa la mia fatica, ora che per soddisfare al desiderio comune mi determinai a ri-

pubblicare unita la parte poetica, rileggendo di seguito la mia opera venni a scorgere chiaramente che con alcune altre poche alterazioni ed aggiunte potevasi dar all' Iliade una faccia in gran parte nuova; e conciliarle una vera unità, una moralità più interessante, ed un macchinismo meglio inteso e più degno dell' Epopea. Veggendo adunque che i cangiamenti già fatti rendevano il mio lavoro un non so che di mezzo fra l' originale e la traduzione, e certo che le mie colpe passate erano più che bastanti per tirarmi addosso gli anatemi degli Omerolatri e dei fedelisti, presi francamente il mio partito, e risolsi di compire appieno quell' esemplare dell' Iliade ch' io m' era già formato in mente, che aveva

quà e là indicato nelle osservazioni critiche, ed anche in gran parte eseguito. Le nuove riforme ed aggiunte servono a dar più di fondamento e di sistema alle precedenti, e il complesso di quelle e di queste rende più espressi nell' Iliade quei caratteri d' unità, di morale, di religione, che i comentatori pretendono di trovare nel loro testo, ma che assai spesso non vi si ravvisano che pei vetri colorati di M. Dacier e consorti. Se questa idea sia vana, o fondata, lo giudicheranno i lettori dal parallelo ch' io porrò qui sotto dell' Iliade greca e dell' italiana rispetto a tre punti essenziali, il Piano teologico, l' Azione epica, e la Moralità.

ARTICOLO I.

§. I.

Dei, e loro condotta nell' Iliade Greca.

Non vi sono presso Omero esseri di una natura superiore a que' Dei ch' egli ci rappresenta nella sua Iliade. Vi si nomina talora il Destino, ma non v'è nulla che lo qualifichi per un essere nè divino, nè animato. Quanto accade nel mondo di fisico e di morale dipende dall' influenza degli Dei. Ma questi, lungi dal corrispondere all' idea della divinità, sono imperfetti, capricciosi, viziosi, e passibili. Giove è detto padre degli Dei e degli uomini, si spaccia per onnipotente d'autorità e di forza incommensurabile, arbitro e sovrano dell' universo. Ma se stiamo ai fatti, egli non ha veruno di quegli attributi che caratterizzano il Dio supremo. La sua potenza sembra usurpata e controversa. I suoi fratelli pretendono d'essergli uguali per nascita e per divisione di stati (L. 15). I suoi decreti non hanno forza legittima senza l'assenso degli altri Dei (L. 4).

La sua famiglia si ribellò contro di lui, e ne sarebbe stato oppresso, se Tetide non l'avesse campato col mezzo d'un mostro marino (L. 1). Tutta la sua condotta nell'Iliade è capricciosa, contraddittoria, ed ingiusta. Favorisce i Troiani per una cieca condiscendenza per Tetide che vuol risarcito suo figlio (L. 1). La durezza feroce d'Achille, malgrado le umiliazioni d'Agamennone, non altera punto la sua strana parzialità. Inganna Agamennone con un sogno insidioso affine che sia battuto (L. 2). Ad onta della sua promessa di dar la vittoria ai Troiani permette che Diomede ne faccia strage (L. 5), e sembra più d'una volta cangiar partito (L. 8, L. 15). Fa un accordo odioso con Giunone di lasciar distrugger Troia a patto ch'ella pure permetta ch'egli rovesci a suo grado le città da lei favorite (L. 4); si delizia nelle carnificine (L. 7, 11, 16); attizza egli stesso gli Dei a combattere l'un contro l'altro (L. 20, 21); si lascia ingannare e addormentar insidiosamente da sua moglie (L. 14); infine non è mai mosso dai principj del bene universale; e protesta che il sommo bene degli Dei sta nel fumo de' sacrifizi che lor si fanno dagli uomini (L. 4, L. 24.).

Gli altri Dei non fanno scomparire il pa-

dre. Alcun di loro è mosso dall'amor del giusto, ma da parzialità, odj, e risentimenti privati; niuno è che non usi qualche tratto di soprafazione, o d'insidia; niuno che non si renda odioso, o ridicolo. Essi non solo si abbaruffano e si maltrattano tra loro, ma sono anche feriti dagli uomini, e il Dio della guerra non è terribile se non negli urli.

§. II.

Piano Teologico.

La vera Divinità è il Fato, a cui solo competono gli attributi metafisici d'onnipotente, immutabile, incomprensibile. Gli Dei sono esseri di natura e di facoltà superiori agli uomini, e nulla più. Giove tra questi come più fornito di sapienza, di bontà, e di giustizia fu dal Fato eletto Principe degli Dei, e suo ministro nel governo del mondo. I di lui oracoli arcanamente espressi non sono noti che a Giove, a cui solo spetta interpretarli ed eseguirli. Gli avvertimenti principali sono fissati dal Destino; i modi e le circostanze dell'esecuzione sono rimessi alla sapienza di Giove. Il suo carattere di bontà muove questo a bramar l'emen-

da e la pace, e a farsi mediatore tra il Fato e gli uomini, pronto però a compire benchè con pena i decreti immutabili d'una più severa giustizia. Il Fato avea fissata la rovina di Troia se dentro un certo spazio Priamo e i suoi figli non rendevano Elena ai Greci, e non pagavano loro un'ammenda proporzionata. Questo spazio a istanza di Giove fu prorogato sino a dieci anni. Persistendo Paride secondato dai fratelli e dal padre nel suo delirio, e cominciando il decimo anno, si andava maturando il castigo di Troia. Ettore che colla sua rettitudine naturale conosceva l'ingiustizia della sua causa, e colla sua autorità poteva indurre gli altri al ravvedimento, ma sedotto da un falso onore e da una viziosa condiscendenza non seppe indursi a farlo, dee per decreto del Fato perir sotto Troia, in esempio del castigo celeste, e presagir colla sua caduta lo sterminio d'una famiglia colpevole. L'onor della morte di Ettore era dal Destino accordato ad Achille. La discordia fra questo ed Agamennone poneva un ostacolo insuperabile a questa impresa; e il Fato avea deciso che ambedue quegli Eroi fossero costretti a riconciliarsi, e portassero la pena l'uno della sua soprafazione, l'altro della sua ira implacabile. La con-

dotta di Giove in tutta l'Iliade è diretta ad eseguire gli ordini del Destino ignorati e attraversati dagli altri Dei. A tal fine era necessario che i Greci fossero travagliati e sconfitti. Giove che preferisce a tutto la pace, veggendo che questa non può ottenersi, serve ai voleri del Fato col favorire i Troiani; se non che questo disegno resta per poco tempo sospeso fino a tanto che sia pienamente scontata da essi Troiani la perfidia di Pandaro, e la violazione del giuramento; delitto nel quale avendo parte come istigatori, o sostenitori gli stessi Dei, permettono il Fato e Giove che gli Dei stessi siano puniti oltre a ciò che parea competersi alla lor natura. Dopo ciò Giove ripiglia il primo dei suoi consigli mal inteso e contrastato vanamente dagli Dei subalterni, effetto del quale è la riconciliazione d'Achille e di Agamennone, e la morte di Ettore; con che apparisce che ciò che alle intelligenze inferiori sembrava in Giove parzialità, stranezza, ingiustizia, era un ordine più misterioso di rispettabile e superior provvidenza.

I caratteri distintivi del Fato, di Giove, degli altri Dei, i fini occulti, e gli oggetti di ciascheduno nella rispettiva loro condotta sono annunziati sin da principio, e posti nel loro

lume in luogo opportuno, onde nulla di quanto accade sembrar possa nè sconveniente, nè strano.

ARTICOLO II.

§. I.

Soggetto e azione dell' Iliade Greca.

Il soggetto che risulta dalla proposizione non è che l'ira d'Achille funesta ai Greci; ma nel fatto la storia poetica è prolungata sino alla riconciliazione di Achille ed Agamennone, e progredisce colle imprese del primo, la massima delle quali è la morte di Ettore, i di cui funerali chiudono il poema. Si è già mostrato ampiamente nelle osservazioni, che la proposizione è stranamente imperfetta, che il soggetto come vien proposto dal poeta è picciolo, e poco importante, e che la seconda parte ch'è la più luminosa dell'Iliade o forma un'azione doppia, o dee considerarsi come un prolungamento vizioso e un'appendice storica piuttosto che come una parte essenziale ed integral del poema. Sorpassando anche questo difetto, massimo rispetto all'arte, la morte di Ettore è bensì

un'azione gloriosa e grande per Achille, ma non ha tutta l'importanza che si sarebbe aspettata, poichè (secondo l'Iliade) non ha veruna influenza sulla presa di Troia, oggetto che solo potea comunicare al poema un vero e grande interesse, stantechè nè Achille, ucciso Ettore, assalta la città, nè i Troiani pensano di arrendersi, o domandano accordo, anzi si dice espressamente che deve continuar la guerra; e quel ch'è più, si accenna che nel corso della medesima dee restarvi ucciso Achille stesso.

L'azione dell'Iliade può considerarsi come storica e come poetica. Sotto il primo aspetto ella manca di molti rischiaramenti necessari, e questa mancanza arresta i lettori, e raffredda il loro interesse. Non si spiega abbastanza nè a tempo l'origine di quella guerra; non si sa perchè questa durasse fino a dieci anni; come i Troiani governati da un Re e da un parlamento soffrissero d'esporsi a tanti disastri per la querela di Paride; come Ettore vi acconsentisse; come Achille in tanto tempo non abbia presa la città, e ucciso Ettore; come questo Eroe non sia per anco uscito in campo; la cosa infine viene esposta in modo, che un lettore non istrutto anticipatamente di questa storia a stento saprebbe decidere se dovesse es-

ser parziale de' Troiani, o de' Greci, o presagir l'esito di quell'impresa.

L'azione poetica dipende tutta dalla direzione di Giove che vuol che i Greci soccombano per indurre Agamennone a riparar i suoi torti, e a dar soddisfazione ad Achille. Tal era la domanda di Tetide, e a questo termine giungeva l'impegno di Giove. Ora avendo Agamennone risarcito ampiamente l'Eroe offeso colle sommessioni e i compensi più esorbitanti, sembrava che questo dovesse esserne pago, o che persistendo egli nella sua ira implacabile, Giove avesse a cessare di favorirlo, e rivolgersi a far trionfare il partito più giusto. Pure il Dio, ancorchè disobbligato con Tetide, senza mostrarsi punto irritato della durezza di Achille, continua a servire al suo sdegno sino a tanto (dic' egli L. 15) che Patroclo resti ucciso da Ettore, come se questo fosse il colmo dei favori ch'ei volea far ad Achille.

Comunque sia, Giove e prima e dopo, ora si scorda la sua promessa, ora la eseguisce in modo che sembra averne fatto una affatto contraria. Ettore, ch'è l'eroe protetto da Giove, va alla gloria per la strada dell' ignominia. Sempre terribile nelle comparazioni, è sempre dappoco e sventurato nei fatti. I Greci infine

sono cacciati alle navi più per bisogno del poema e per miracolo di Giove, che in conseguenza d'una vera superiorità dei nemici.

Tal è la prima parte dell'azione epica; la seconda è meglio condotta, interessante e drammatica in sommo grado; e sarebbe superiore agli elogi, se partecipasse maggiormente di quella moralità che poteva campeggiar nell'Iliade, se non fosse talora guasta dall'intervento degli Dei e da qualche altro difetto di esecuzione, e se infine non comparisse estranea al poema in grazia della proposizione mal concepita. Eccone il sommario. Un accidente di poca importanza fa che Achille mandi Patroclo al campo dei Greci. Egli torna, e colle sue lagrime ottiene da Achille l'arme e i soldati per allontanar dalle navi i Troiani che minacciano d'incendiarle. Patroclo va, e dopo molte prodezze è messo a morte da Ettore con ignominia di questo che l'uccide inerme, e con più ignominia d'Apollo che lo disarmò. Achille a una tal nuova dà nelle smanie più disperate, indi si rappacifica con Agamennone per correre a vendicarsi dell' uccisor dell'amico. Fa strage dei Troiani che fuggono tutti dentro le mura, trattone Ettore. Questi aspetta Achille a piè fermo, ma quando sel vede innanzi, s'abban-

dona ad eccessi di paura vituperevoli; pur alfine fa cuore per disperazione, e muor con valore. Achille l'uccide barbaramente non senza l'ajuto insidioso e detestabile di Minerva: celebrati poscia i giuochi funebri di Patroclo, fa strazio del corpo di Ettore, disposto infine di darlo ai cani; pure impietosito alquanto dalle lagrime di Priamo che va a domandarne il cadavere, mosso dal comando di Giove, e più dai regali a lui fatti, restituisce al padre la spoglia di Ettore, che portata a Troia è onorata con lutto solenne, la di cui descrizione chiude l'Iliade piuttosto per abbellimento che per convenienza in un poema ove il personaggio di Ettore non è che subordinato, anzi sacrificato alla gloria d'Achille e dei Greci.

§. II.

Soggetto e azione dell' Iliade Italiana.

Il soggetto del Poema è la morte di Ettore. Questo fatto grande e importante per sè lo diviene maggiormente perchè voluto e preparato dal Fato per le ragioni accennate nel §. II, art. I, e perchè è il certo presagio della ruina di Troia. In tal guisa l'eccidio memorabile di

quella città posto in prospettiva dà risalto all'azion del poema, sparge il suo lume sulla scena, e ne ingrandisce gli oggetti. Troia non può perire se prima non cade Ettore, nè questo può esser ucciso se non da Achille. Questa circostanza fissa tosto gli occhi su questi due personaggi eminenti, e rende necessaria la condotta di Giove nel corso del poema. Quanto accade nell' Iliade non è che il viluppo, o lo sviluppo di quest'azione epico-tragica. Il viluppo è formato dalla rissa fra Achille ed Agamennone, e questo ha naturalmente due nodi, la sopraffazione d'Agamennone, e l'ostinazione d'Achille. Ambedue questi nodi hanno uno sviluppo corrispondente: l'ambasciata ad Achille scioglie il primo coll' umiliazion d'Agamennone, la morte di Patroclo spezza l' altro coll'angoscia di Achille e la brama di vendetta. Perchè questo doppio sviluppo possa aver luogo, era ugualmente necessario che i Troiani prevalessero sopra i Greci. Quindi è che Giove si mostra fautore e protettore dei primi sino al punto della morte di Patroclo; ma con questa differenza, che laddove prima dell' ambasciata permette che i Greci siano soccombenti affine di risarcir Achille, dopo di questa continua suo malgrado a mostrarsi loro avver-

so non più per favorir Achille, o i Troiani come vien creduto dagli Dei e dai Greci stessi, ma tutto all'opposto per preparar all'Eroe feroce la pena della sua durezza, e costringerlo a pentirsi, ed arrendersi. Tolto in tal guisa il doppio ostacolo, si va maturando lo scioglimento dell'azione, ch'è la morte di Ettore, la quale accade per mano d'Achille, ed è accompagnata da circostanze che mettono in pieno lume le cagioni di essa e la istruzione morale che ne risulta.

Il poema in tal guisa riesce perfettamente uno, e di tessitura drammatica; esso s'accosta a quelle tragedie del primo genere istruttivo e patetico, nelle quali (come con più esattezza d'Aristotele mostrò il Terrasson) un eroe interessante, ma soggetto ad una passione, o una debolezza scusabile, incorre a cagion di essa in qualche disgrazia che desti compassione, o terrore. Ettore è l'eroe di questa specie. Virtuoso e amabile egli è infatuato d'un falso onore, e benchè riconosca ingiusta la causa di Paride, non sa risolversi a soddisfare Menelao, perchè non si creda ch'egli abbia paura dei Greci. Questa debolezza lo fa oggetto del castigo celeste, e il Fato lo punisce nel modo per lui più sensibile, non già colla morte che non

ha nulla di strano per un guerriero, ma coll'infondergli un terrore soprannaturale che lo fa appunto cadere in quella viltà, di cui aborriva cotanto anche l'apparenza. Questo invasamento di paura non dura però a lungo, egli torna in sè, e muore ancora da valoroso. La sua pietà, il suo pentimento meritano che gli Dei s'interessino perchè il padre ne ricuperi il corpo; ed i suoi funerali in questo aspetto di cose non hanno nulla che disconvenga al compimento di quest'azione.

Achille è l'altro eroe tragico, ch'è lo strumento della punizione di Ettore. Questo carattere originale, passionato, sublime, e terribile fa grande onore ad Omero; nè in questo vi fu mestieri di riforme considerabili. Se non che la morte di Patroclo nell' Iliade italiana viene espressamente presentata come la pena destinata dal Fato ad Achille, pena la più sensibile a quell'anima inesorabile, e la sola atta a strappargli di bocca la confessione del suo torto.

Patroclo è l'eroe subalterno sacrificato al principale interesse del dramma e all'istruzione della massima: ma si ebbero varie avvertenze non osservate da Omero per mitigar il dolore che dovea recare la morte d'un perso-

naggio innocente ed amabile; 1. si sono posti anticipatamente in bocca di Giove alcuni sentimenti che fanno guardar la morte anche violenta degli uomini virtuosi sotto un aspetto più consolante. 2. Apollo che presso Omero disarma Patroclo e lo fa perire per sopraffazione e per astio, quì comparisce visibilmente ministro del Fato, che vuol morto Patroclo per alti oggetti. 3. Quel che più importa, Patroclo riconosce la mano del cielo, e lungi dal compiangere miseramente il suò fine si gloria d'esser la vittima che placa l'ira di Giove, espugna la durezza d'Achille, e ridona la salute alla Grecia. Così ogni colpo di scena ha un motivo giusto, rispettabile, è riconosciuto per tale; e il terrore, o la compassione sono diretti, o temperati secondo le regole d'una giudiziosa tragedia.

ARTICOLO III.

§. I.

Moralità dell' Iliade Greca.

La moralità d'un poema ne fa l'anima e l'interesse. Ella risulta o dai sentimenti dall'autore collocati giudiziosamente nei luoghi op-

servabili, o dal lume in cui sono esposti i caratteri e i fatti importanti, e specialmente dall'esito.

Nell' Iliade, come in tutte le tragedie greche, ella può dividersi in due specie, religiosa ed umana. Quanto alla prima dopo aver veduto il carattere e la condotta degli Dei incominciando da Giove, non si avrà difficoltà di credere che la morale teologica dell'Iliade, malgrado gli epifonemi di M. Dacier, sia assai più scandalosa che edificante. La superstizione, il fatalismo, la nullità della virtù a fronte dei sacrifizi formano tutta la religion dell'Iliade. Io non perderò il tempo a mostrarne ciò che balza agli occhi ad ogni pagina. Qualche buona massima di pietà contradetta ad ogni momento dai fatti e guastata dall'applicazione non fa la morale d'un poema.

Passando alla morale umana, a rischiaramento degli equivoci osserverò prima che non v'è azione, anzi pure accidente grande o picciolo, vero o immaginario, importante o spregevole, da cui non possa trarsi una qualche morale istruzione: ma questa non è la morale che quì si cerca; altrimenti il Buovo d'Antona, e il Ricciardetto medesimo sarebbero poemi morali. Similmente non v'è discorso

sulle cose della vita, e sulle passioni, in cui non s' introducano naturalmente sentenze e massime relative al costume, e ai fatti di cui si parla, ma queste pure non bastano per dar a un poema questo carattere. La moralità epica consiste in una massima utile, grande, importante, contemplata dal poeta sin dal principio, che appartenga all'intera azione, e a cui collimino le parti principali della medesima, che traspiri di quando in quando nei luoghi più osservabili, e si palesi poscia nel fine in tutto il suo lume. Niente poi ripugna che alla moralità principale se ne aggiungano altre subordinate e corrispondenti al vario carattere degli attori, e all'intrecciamento dei fatti. In tal senso io credo di poter dire che l'Iliade ha varj luoghi morali, e nessuna moralità, o ch'ella ha la moralità della storia, e non quella dell'epopea, vale a dire quella moltiplice, slegata, e spontanea, che risulta accidentalmente dai fatti, non quella che abbraccia tutta l'azione, ch'è una, connessa, e guidata dall'artifizio poetico.

Secondo il P. Bossu la moralità dell'Iliade consiste nel mostrar i mali prodotti dalla discordia dei capitani. Ma primieramente quest'è un prender l'effetto per la causa. I

mali dei Greci derivano originariamente dalla ingiustizia e violenza d'Agamennone usata ad Achille, indi dall'ostinazione d'Achille stesso; e nell'uno e nell'altro caso la loro discordia non è che la conseguenza di due passioni diverse.

Così il poema avrebbe due moralità principali, l'una delle quali cadrebbe sulla prima parte dell'azione, l'altra sulla seconda, niuna sul tutto. Di fatto se si vuole col Marmontel che il vero oggetto morale sia di mostrare gli eccessi dannosi dell'iracondia, come appunto sembra indicar la proposizione, questa moralità non comincia che dopo l'ambasciata dei Greci, e termina al pentimento d'Achille, poichè sino a tanto che Agamennone non dà soddisfazione a quell'Eroe, tutti i mali de' Greci devono imputarsi a lui, e il risentimento d'un principe ingiustamente offeso che non fa se non ritirarsi dal campo, è troppo scusabile. Seguíta poscia la riconciliazione, l'altra ira d'Achille contro Ettore non può riguardarsi in Omero come oggetto di moralità, poichè anzi questa è presentata dal poeta come il massimo soggetto di gloria per Achille, e il frutto del suo rappacificamento con Agamennone. Ove anche osserverò che questa parte non

di Troia di cui è foriera, eccidio che forma la veduta perpetua della nostra scena. Perciò la morale umana ha due capi, l'uno relativo a Troia, l'altro ad Ettore.

Il primo è: Gli stati periscono per le colpe e l'indolenza dei capi e dei pastori de' popoli.

L'altro: Un uomo grande e autorevole che conosce l'ingiustizia, e potendo reprimerla, o ripararla, la tollera anzi la seconda per debolezza, o per vani rispetti, è più reo di chi pecca per passione, e merita d'esser fatto esempio di una punizione strepitosa, esempio tanto più terribile perchè cade sopra un capo illustre.

La seconda moralità appartenente ad Ettore, e che s'innesta nella precedente, si è questa;

Una sola debolezza non corretta fa perder il merito di cento virtù, e basta per tirar sopra il virtuoso debole le più funeste disgrazie.

Finalmente la moralità comune ai tre principali Eroi dell'Iliade è quella che forma l'interesse generale delle più perfette tragedie, voglio dir la seguente:

La colpa si procaccia da se stessa la propria pena, e questa è la più sensibile al colpevole, e quella che ferisce direttamente la sua passion favorita.

La massima è qui perfettamente verificata. Agamennone sopraffattore orgoglioso è costretto ad umiliarsi e chieder perdono. Achille spietato che non sente amore se non per Patroclo, sel vede divenuto vittima della sua durezza implacabile. Ettore infine che soffre d'esser ingiusto per tema di parer codardo; cade nel momento più decisivo in eccessi di viltà, che lo disonorano al cospetto delle due armate.

Oso dire dopo ciò, che non esiste alcuna Epopea nè più compiutamente tragica, nè più morale dell'Iliade.

Questo ragguaglio farà conoscere ai lettori da quale spirito io mi sia lasciato guidare in questa riforma, e quali siano quelle differenze fra l'una e l'altra Iliade che influiscono poco, o molto sopra il totale dell'opera.

Quanto ai cangiamenti parziali, sono essi troppi di numero perch'io qui prenda a parlarne; mi basterà di dar nel fine un indice dei principali, onde si conosca se Omero possa aver perduto, o guadagnato nel cambio. I lettori debbono però aver presente ch'io non ho inteso di architettar di pianta una nuova Iliade, ma di ristaurare l'antica, conservandone quanto v'era di bello e degno di servir d'esempio, togliendone il più difettoso, o travisandolo in

modo che non offenda, racconciandola infine e raffazzonandola nella struttura e nei fregi a quel modo che potria supporsi che avrebbe fatto Omero stesso se fosse nato in questo secolo, ch'è quello dell'arte educata dalla ragione e dal gusto.

Non mi resta ora che a chieder perdono a una certa specie di critici se gli ho privati del piacere di citarmi al loro tribunale come un traduttore infedele. Si consolino però che resta loro una compiacenza più grande, quella cioè di chiamar questo mio lavoro un innesto temerario di sacro e profano, un accozzamento bizzarro di vecchio e di nuovo, un componimento eteroclito, una produzione doppiamente bastarda, un'opera indefinibile. Io ascolterò colla più impassibile tranquillità le declamazioni, le sentenze, i cenni piccanti de' miei Aristarchi: ma se il pubblico non prevenuto legge con diletto la morte di Ettore, se crede ch'ella non faccia torto all' onor della poesia italiana, io crederò di poter ripetere con Orazio:

Solventur risu tabulae, tu missus abibis.

L' ILIADE
O
LA MORTE
D' ETTORE

CANTO I.

ARGOMENTO

Proposizione del Poema. Nel decimo anno della guerra di Troia avendo i Greci espugnate e messe a sacco alcune città della Troade, ne menarono schiave due vaghissime donzelle, Criseide che fu posta in disparte per Agamennone, e Briseide che fu data in premio ad Achille. Crise, padre della prima, e sacerdote d' Apollo, viene al campo greco ad oggetto di riscattar la figlia; ma scacciato bruscamente da Agamennone ricorre colle preghiere al suo Dio, il quale per vendicarlo sparge la peste nell' armata. Convocazione del parlamento. L' indovino Calcante incoraggiato da Achille spiega ai Greci la cagione dello sdegno d' Apollo. Altercazione vivissima fra Agamennone ed Achille su tal proposito, a stento calmata per quel momento da Nestore. Criseide è rimandata al padre; ma Agamennone in risarcimento toglie ad Achille Briseide. Achille pieno di rancore risolve di non più combattere a pro dei

Greci, e si lagna acerbamente colla madre Tetide. La Dea sale all' Olimpo per abboccarsi con Giove. Divinità del Fato. Ufizio di Giove, e apparato della sua corte. Tetide lo prega di voler vendicare il figlio, e accordar la vittoria ai Troiani sino a tanto che Achille sia risarcito largamente d'un tale oltraggio. Risposta dignitosa di Giove: oracolo e consigli intorno alla condotta d'Achille. Rissa nel Concilio degli Dei fra Giunone e Giove, che si sopisce colla desterità di Vulcano.

CANTO I.

Del figliuol di Peléo, del divo Achille (1)
Al par nell'odio e nell'amor sublime
L'opra maggior, la memorabil morte
Del troiano campion, morte che a Troia (*)
Fu d'eccidio final terribil pegno,
Cantami, o Musa: tríonfale evento,
Cui troppo a lungo d'orgogliosi spirti
Stornò lutta fatal, lutta che ai Greci
E ai colpevoli eroi (2) fu larga fonte
D'angosce e guai, finchè sciagura estrema
Domò l'orgoglio, e del Pelide in petto
L'ira malnata ira più giusta estinse.
Voler del Fato; che in la man di Giove

(1) Achille è detto *divo* per esser figlio di Tetide dea del mare; Peleo suo padre era principe di Ftia in Tessaglia.

(*) N.B. *Tutte le Note segnate con * sono le geografiche ora pubblicate.*

Troia città distrutta della Troade nella Misia, che oggi fa parte dell'Anatolia.

(2) Eroe non significava ai tempi antichi uomo di sublime e straordinaria virtù, ma semplicemente figlio, o discendente d'un Dio, e talora uomo di stirpe reale.

ad

Sulla lance immutabile del giusto
Tal già pendeva alto destin , dal punto
Che insano affetto a tenzonar sospinse
Col divo Achille il Re de' Regi Atride (3) .
  Qual mai, qual fu di tal discordia e tanta
La primiera cagion ? D'Apollo offeso
L'aspra vendetta . Egli col Re sdegnato
Morbo rio per l'esercito diffuse :
Cadea il popolo a torme . E non a torto
Sdegnossi il Dio, che irriverente Atride
Disonorò con vituperj e scherni
Crise il suo Sacerdote . Egli sen venne
Alle navi de' Greci , immensi doni
Seco recando a riscattar la figlia (4) ;
E in man tenendo le sacrate bende
Del Dio ch'ei serve e l'aureo scettro , in atto
Nobilmente dimesso, ai Greci tutti
Suppliche porse (5) , e fra tutt'altri ai due

(3) Agamennone fratello maggiore di Menelao, figliuolo d' Atreo Re d' Argo , famoso pe' suoi atrocissimi odj col fratello Tieste . Egli è detto Re dei Re perchè era il capitano generale dell' armata greca .

(4) Fatta schiava dai Greci nella presa di Tebe , come vedremo più sotto, e data per premio ad Agamennone. Nel testo è sempre chiamata Criseide dal nome del padre, ma il suo proprio nome era Astinome .

(5) L'armata dei Greci governavasi con un misto d'autorità regale e democratica . Agamennone aveva un'autorità as-

Figli d'Atréo, Duci dei Duci. O, disse,
Famosi Atridi, e voi Greci possenti,
Così gli Dei che sull'Olimpo han seggio (6)
Dianvi di riveder salvi e contenti
Le patrie terre, e i vostri cari pegni
Strignervi al seno; la diletta figlia
Rendete al padre, e quei che in cambio arreco
Doni accettate, rispettando il figlio
Di Giove, arcier che ben da lungi impiaga.
Chiaro bisbiglio di comune assenso
Tosto si sparse; al Sacerdote augusto
Riverenza doversi; i ricchi doni
Fossero accolti: ma ben altro intanto
Volvea d'Agamennón l'agitata alma.

soluta sulle cose della guerra, ma nel resto la facoltà deliberativa risiedea nell'intero corpo.

(6) Monte altissimo tra la Tessaglia e la Macedonia, che fu creduto la sede degli Dei, e preso poscia comunemente pel cielo. Il nome di Greci dato da noi a questa nazione non si conobbe che in Italia, da qualche viaggiatore o Capo di Colonia poco noto. Il nome più comune dato da Omero all'intero popolo è quello di Achei, che poi fu proprio soltanto di una provincia. All'incontro quello di Elleni, che poi prevalse e divenne universale, non era ai tempi d'Omero che il nome d'una parte della Tessaglia. I Greci sono pur anco talora chiamati Argivi, e Danài: la prima denominaziono viene dalla città di Argo, o piuttosto dal Peloponneso detto anticamente Argo, ove primeggiava Agamennone, e la seconda da Danao Egiziano fondator di quel regno.

Bieco ei lo guata, e dispettosamente
Da sè lo caccia, e lo rampogna: Audace
Mal vissuto vegliardo, ah non far ch'io
Mai più ti colga a queste navi intorno;
Che poco ti varrà lo scettro e'l serto
Del Nume in cui t'affidi. Io no, costei
Non disciorrò, se pria vecchiezza il volto
Non le disfiora; alle mie case, in Argo (7)
Schiava mi segua; ivi a far tele intesa
Passerà i giorni, e grande onor le fia
Parte aver nel mio letto. Or va', va', vecchio,
Taci, non m'irritar, che guai... Tremò,
Ubbidì, s'ammutì. Solingo e mesto
Lungo la spiaggia ondi-fremente i lenti
Passi rivolse, e in libertade alzando
Voci di pianto, orò divoto al figlio
Della bionda Latona. Odimi, ei grida,
Sir dall'arco d'argento, o tu che Crisa
Del tuo Nume circondi, e alteramente
Sovra Tenedo imperi (8), odi, se mai
Di pomposi festoni il tuo bel tempio
Amai di coronar, se sopra l'are

(7) Per Argo qui non s'intende la città di questo nome, che come vedremo non era la sede di Agamennone, ma il Peloponneso in generale.

(8) Crisa piccola città della Troade. Tenedo isoletta rimpetto a Troia.

D'immacolati buoi le pingui membra
Per me fumaro, d'un tuo servo offeso
Vendica i torti, ed il mio voto adempi;
Fa' che per le tue frecce i Greci alteri
Queste lagrime mie paghin col sangue.
Così pregò; l'intese Apollo: e tosto
Scende precipitevole dall'alte
Cime d'Olimpo, inacerbato il core.
A tergo ha l'arco e la faretra; i dardi
Strepitando sull'omero rimbalzano,
Mentr'ei s'avanza iratamente: ei piomba
Vestito di caligine, alle navi
S'asside in vista, e già già scocca. Orrendo
Stride per l'aere un cigolío confuso
D'invisibili strali: i fidi cani
Pria ne fur colti; ma ben tosto ai dardi
Fur segno umani petti: il fatal arco
Posa o tregua non ha, morti su morti
Cadon d'intorno accatastati, e tutto
Ampio rogo feral rassembra il campo.
Nove dì dell'esercito fer scempio
Le divine saette: Achille alfine
A parlamento il popolo raccolse,
Che Giuno l'ispirò, Giuno pietosa
Dell'angosce de' Greci. Ognun sedea
Tacito e mesto; alzossi Achille, e disse:
Figlio d'Atreo, che mai farem? partirsi

Dunque fia forza? E lo sarà, se dato
Pur ci fia scampo. Ohimè! che guerra e peste
Ci diserta ad un tempo. Or via s'ascolti
Saggio indovino, o Sacerdote, o sperto
Interprete di sogni, (il sogno anch'esso
Ci vien da Giove) onde sappiam qual colpa
Facci Apollo nemico; e se l'offenda
Voto negletto, o sacrifizio omesso,
A placarlo qual via: piacesse al cielo
Che di capre e d'agnei gradisse il sangue
Più che quello de' Greci. Allora in mezzo
Sorse il figlio di Testore Calcante,
Gran maestro d'augúrj, al di cui sguardo
Ciò ch'è, che fu, che fia tutto è presente.
Lui seco i Greci all' alta impresa accinti
Menaro a Troia consigliero e scorta,
Per quel che lo investía divino spirto,
Dono d'Apollo. Ei si raccoglie, e parla
Voci di senno: o caro a Giove Achille,
Tu vuoi ch'io sveli la cagion che a sdegno
Mosse il gran Dio saettator; farollo:
Ma pria tu pensa, indi prometti e giura,
Che ad ogni evento mi fia schermo e scudo
La tua voce e la man; ch'io temo, io temo
No'l mio schietto parlar taluno offenda
Ch'è de'primi fra i Greci. Ad uom privato
Lotta è di troppo disuguale e dura

Cozzar co' Regi: che qualora uom grande
Con un volgar s'irrita, ancor che affoghi
L'ira per poco, ei la si cova in seno
Finchè la sfoghi, e ne satolli il core.
Tu prometti, e dirò. Parla, o profeta,
Quei ripigliò, parla sicuro e fermo,
Che per lo Nume, onde sei pieno, il giuró,
Nissun, me vivo e questo aere spirante,
Nissuno in terra sul tuo sacro capo
Stenderà l'empia man; no, s'ei pur fosse
Non ch'altro, il grande, il primeggiante Atride.
A cotai detti rincorossi il Vate,
E sì parlò: di sacrifizio o votò
Non duolsi Apollo, ma lo punge il torto
Del Sacerdote suo, di Crise, a cui
Fu largo Atride di rimbrotti e d'onte,
Diniegando la figlia, e i doni offerti
Rigettando aspramente: il falló è questo
Per cui ci strugge e struggerà; nè certo
Fia che sospenda la fatal sua destra
Il pestifero stral, se al vecchio padre
Non si rimanda la donzella amata
Senza riscatto, senza doni, e insieme
Di cento eletti buoi solenne pompa
A Crise non s'invía: per tal compenso
Forse avverrà (lo spero almen) ch'ei voglia
Placarsi alfine e perdonar. Compiuto

Non avea di parlar, che dal suo seggio
Ratto balzò l'ampio-regnante altero
Atride Agamennón: smania e scompiglio
Spira agli atti, ai sembianti; un rancor cupo
Tutta l'alma gl'intenebra ed accerchia,
E grosso di furor l'occhio vampeggia.
Su Calcante lo torce: o, grida, eterno
Profeta di sciagure, unqua dai labbri
Non t'uscì verbo a me propizio: i mali
Predir t'è dolce, ma in parole e in opre
Quanto è di buon, quanto è di grato aborri.
Che novelle son queste a cui dai nome
D'oracoli celesti? Apollo dunque
Coi Greci incrudelì perch'io ritenni
La fanciulla Criseide, e lei piuttosto
Ch'oro in iscambio posseder mi piacque?
Colpa enorme di certo! e chi com'io
Commessa non l'avrebbe? Il costei merto
Abbastanza mi scusa: ella rammenta
Al mio pensier la giovenil beltade
Della mia Clitennestra (9), allor che sposa
Meco a un tempo la strinsi; e certo a lei
Non cede al volto, all'accortezza, all'arti.
Pur si rimandi, io v'acconsento, e taccio,
Se si crede il miglior: no non si dica

(9) Figlia di Tindaro, Re di Sparta, e della bella Leda, per cui Giove si trasformò in Cigno, e sorella di Elena.

(Vero, o falso che sia) che per mia colpa
Perisca il popol mio, troppo m'è caro.
Ma, Greci, io ve n'avverto, il risarcirmi
Vostra cura esser dee: che? sol fra tutti
Dovrò restarmi inonorato? ah troppo
Ci si disdice: se il mio premio io cedo
Al desio d'appagarvi, altro il compensi.
Oh! d'omaggi del paro e di ricchezze
Insatollabilmente avido Atride,
Che dì tu mai? soggiunse Achille; e come
Vuoi che al presente i generosi Achivi
Dienti premio novello? ov'è la preda
Posta in disparte? Già le ricche spoglie
Delle vinte città fra noi divise
Fur da gran tempo. E che? pretendi adunque
Che il posseduto premio ognun riporti,
Onde far nuova massa, e a te dal colmo
Lasciar la scelta? Ah! sia perfetto e puro
Il don che festi al Nume; e se pur Giove
Consente un dì che l'opulenta Troia
Preda sia di nostr'arme, allor dai Greci
Tre volte e quattro avrai frutto più largo
Della perdita tua. Con ghigno amaro
Rispose Agamennóne: a te che'l giusto
Ami cotanto, e rappresenti un Nume,
Sublime Achille, troppo mal s'addice
Il cercar di gabbarmi; in van tel credi,

Lo tenti invano; io de' tuoi detti appieno
Riconosco l'insidie. Aureo consiglio
Invero è 'l tuo, costei si renda; ed io
Io sia spoglio di premio, e'l soffra in pace,
Mentre tu 'l tuo tranquillamente al seno
Lieto ti stringi; odimi alfin: se i Greci
Cortesi e giusti un guiderdon mi danno
Che il primo agguagli, e che di me sia degno,
M'appagherò; ma se si niega, i dritti
Di mia sovrana maggioranza inulti
Non fia ch'io lasci: il premio mio perduto
Pagherà l'altrui premio; e'l tuo fia questo
Forse, o Pelide, o quel d'Aiace, o d'altro
Qual più m'aggrada, e cui dorrà si dolga;
Ma di ciò parlerassi. Ora la nave
Nel mar si slanci, rematori esperti
Vi sian prescelti, i sacri bovi e quanto
Al rito è necessario in pompa augusta
Vi si disponga, e sia locata in mezzo
La vezzosa Criseide: alcun dei Duci
Sia della nave il condottiero; Aiace,
Ulisse, Idomeneo, tu stesso, Achille,
Campion terribilissimo: a te forse
Avrà rispetto il Nume, ed alle preci
D'un tanto eroe vorrà donar la vita
Dei sciagurati Greci. Occhio di foco
Ver lui rivolse il fier Pelide, e disse:

Anima svergognata, anima avara,
Nido di frodolenza, e chi fra' Greci,
Chi fia sì vil che t'ubbidisca, e voglia
Porsi in agguato, o battagliar da forte?
Dimmi soperchiator, dinanzi a Troia
Perchè venn'io? chi mi ci trasse? È forse
L'odio de' Teucri (10)? e che m'han fatto? o quando
Vennero a Ftia (*) per insultarmi? intatte
Le popolose mie terre feconde
Furon da lor; dalle lor man sicure
Pascon le torme de' miei pingui armenti,
De' miei destrier; nè d'Ilo e d'Eaco i figli (11)
Ebber per donna infida insane risse.
Per te, per Menelao, coppia malnata,
Quà ne venimmo, a riparar tuoi torti,
Per tuo trionfo, o sconoscente: e questa
Del nostro sangue è la mercede? ed osi
Minacciar anco di rapirmi a forza
Lo scarso guiderdon, l'unico frutto
Delle fatiche mie? Sì, perch'hai sempre
Doni minor de' miei, tu che cotanto
D'ingoiate ricchezze altrui sovrasti

(10) Mi prevalgo di questo nome dato promiscuamente da Virgilio ai Troiani, benchè non si trovi in Omero; Teucro di Creta condusse una colonia in Troia, e vi si apparentò colla famiglia regale.

(*) Città della Ftiotide, oggi distrutta.

(11) Ilo era avolo di Priamo, Eaco d'Achille.

Quanto cedi nell'opre: il maggior carco
Dell'aspra guerra in me riposa; e quando
Si dividon le spoglie, il bello e'l caro
Tu ne delibi; io de'rifiuti tuoi
Dopo tanto sudor mi pasco e taccio.
Ma non più no, che di servir son stanco
A un ingrato tiranno. Altrove altrove
N'andrò co'legni miei; resta, e vedremo
Quai prede senza me, Duce da scherno,
Quai conquiste farai. Fuggi, se'l brami,
Fuggi, Eroe senza pari, io non t'arresto,
Soggiunse Atride, altri sarà che voglia
Dar onore al mio scettro, e Giove il primo.
Fra tanti Re, fra tanti Duci il solo
Sempre odíoso a me, sempre molesto
Fosti e sarai; che i militari spirti
Mai non deponi, e al paro in tenda, o in campo
Spiri insana ferocia, e zuffe, e sangue.
Vano guerrier non superbir cotanto
Della tua gagliardía, dono d'un Nume
Del Nume è merto. Or via, che tardi? al mare:
Con le tue navi e coi compagni tuoi
Va pur, torna a Larissa (12); ivi a'tuoi servi,
A Mirmidoni (13) impera; amico, avverso

(12) Città, o fortezza dello Stato d'Achille, da cui fu detto Larisseo.

(13) Nome particolare dei popoli soggetti ad Achille.

Ugualmente ti sprezzo: io sol qui regno,
E posso minacciar, che alle minacce
Segue l'effetto; or lo vedrai; domanda
Criseide Apollo, io la rinvio, ma senti:
Come prima ella parta, alla tua tenda
Di mia suprema autoritade armato
Verronne io stesso, e'l tuo bel premio eletto,
La tua Briseida (14) di rosata guancia,
Ti strapperò dal seno; onde conoschi
Quanto d'altezza a te sovrasto; e istrutto
Da questo esempio ogni minore impari
Cozzar coi Re, che dopo i Dei son Numi.
Alto furor nell'ascoltarlo invase
Tutto Pelide; entro il velloso petto
Terribilmente gli tentenna il core:
Che fa? snuda la spada, e fra l'opposta
Calca al seno d'Atride apresi il varco?
O rattien la sua foga? anela, ondeggia
Tra'l senno e tra'l furore; alfin trabocca
L'ira, l'acciaro impugna, e già... ma scende
Palla in quel punto, che Giunone amica
D'ambo i Duci l'invia; ponglisi a tergo,
E per la rossa chioma afferra Achille,
Da lui sol vista. Ei si rivolse a un tratto
Meravigliando, e la conobbe agli occhi

(14) Figlia di Briseo, principe di Girnesso, ucciso da Achille.

Luce vibranti che rispetto ispira.
Gran Dea, disse, a che vieni? a mirar forse
L'insolenza d'Atride? ah tosto insieme
La vendetta vedrai: quel folle orgoglio
Cerca la morte, e l'otterrà. T'arresta,
Palla risponde, ad acchetarti io vegno;
Giuno m'invia, cui di te cale: il ferro
Riponi; ah troppo alla troiana impresa
Porresti inciampo: il rattenerti, o prode,
Non ti sia grave, che dell'atto ingiusto
Avrai d'omaggi e doni ampio ristoro:
Credimi, e basta. Del mio cruccio ad onta,
Soggiunse Achille, a'tuoi consigli, o Diva,
Piegar m'è forza; ad un mortal non resta
Che d'inchinarsi ove favella un Nume,
E chi al cielo ubbidisce al cielo è caro.
Così dicendo sull'argenteo pomo
Fermò la destra, e'l grande acciar ripinse
Già mezzo ignudo. Alzossi al ciel Minerva
Paga del fatto. Ancor però di sdegno
Bollía torbido e grosso il cor d'Achille:
Contro Atride si scaglia, e sì lo investe
Con oltraggiose voci: O d'orgoglio ebbro,
Sozzo cane alla faccia, e cervo al core,
Te non alletta in periglioso agguato (15)

(15) Omero magnifica l'imboscata come il genere più ardito di battaglia, nel quale i combattenti sono più esposti al pericolo. *Eustazio*.

Porti co'prodi, o alle tue genti armate
Farti seguace; ogni onorato rischio
È una morte per te; più bel ti sembra
E più nobil cimento errar pel campo
A tuo grand'agio, depredando i doni
Di chi d'opporsi a tua baldanza ardisce;
Tiran che'l popol tuo succi e discarni:
Ma tolga ei che'l sostien; di schiavi è greggia
Chi sel vede e'l comporta: ah certo Atride
Questo de' torti tuoi fora l'estremo.
Ma che? non ne godrai: per questo scettro,
(Questo scettro lo vedi? ah questo innanzi
Rinnestato sul tronco onde fu svelto
Rifronzirà, che fra noi due disgiunti
Si rannodi amistade, o si rinverda)
Per questo scettro, rispettata insegna
Della giustizia, e di que'dritti eterni
Che tu calpesti, alma villana, io giuro
Invíolato giuramento e sacro:
Tempo verrà che i desolati Greci
Mi chiameran, ma il lor chiamar fia vano,
Quando per man dell'omicida Ettorre
Cadran rinfusi; e tu, vigliacco, allora
Di sì tristo spettacolo sarai
Testimonio impotente, e il cor rodendo
D'amaro cruccio ti dorrai, ma tardi,
Perchè insultar villanamente osasti

Me, che pur sono (e chi m'ignora?) Achille.
  Disse, e con atto dispettoso a terra
Gittò lo scettro che splendea distinto
D'aurati chiovi: Agamennón già presto
Era di nuovo a inferocir, ma s'alza
Venerabile agli atti ed ai sembianti
Nestore il saggio, l'Orator di Pilo (16),
Dalle cui labbra discorrea la voce
Più che liquido mel soave e piana.
Ei già due volte avea varcato il corso
Che le umane propaggini natura
Destina a ravvivar (17), due volte avea
Visto de'Pilj suoi l'ampia famiglia
Rinnovarsi in due schiatte, ed or la terza
Reggea con dolce fren maestro e padre.
Santi Dei! cominciò, di Grecia ai figli
Quanto lutto s'appresta, e quanta gioia
Alla schiatta di Priamo! allor che intenda

(16) Città della Trifilia nel Peloponneso. Si vedrà la Tav. Storico-Geografica posta nel fine del volgarizzamento letterale del 2. Canto, alla voce *Pilo*.

(17) Ovidio diede a Nestore l'età di tre secoli: perciò sembra ch'egli abbia creduto che per *generazione*, come si legge nel testo, dovesse intendersi un secolo. L'opinione d'Ovidio prevalse comunemente appresso i poeti susseguenti. Ma i comentatori credono con più ragione che le generazioni Omeriche non comprendano che uno spazio di 30 anni. Nestore era molto inoltrato nella terza, e par che non fosse molto lontano dal termine.

Ch'è tal rissa tra voi, tra voi che siete
Del consiglio sostegni, alme del campo.
Deh m'ascoltate, ch'io v'avanzo entrambi,
D'età, d'esperíenza: altri conobbi,
E con altri viss'io duci possenti
Sol di fama a voi noti, e tai che forse
Questa infiacchita età ne forma a stento:
Un Ceneo, ed un Essadio, ed un Driante
De' popoli pastore, e Polifemo
Uom senza pari, e Piritóo l'audace
E quel Teseo d'Egéo (18): che man! che posse!
Di mortali, o di Numi? essi eran forti,
E co' forti pugnar, con que' silvestri
Centuari, orror de' monti, uomini e fere (19).

(18) Tutti costoro qui nominati erano capi, o ausiliarj dei Lapiti, popolo di Tessaglia. La novella di Ceneo convertito di femmina in maschio, e divenuto fortissimo e invulnerabile, è raccontata da Ovidio nelle Metamorf. L. 12. Piritoo era figlio d'Issione Re de' Lapiti, nè fu men celebre del padre per le sue imprese galanti: poichè se quegli se la prese colla testa di Giove, questi mirò a quella di Plutone, e tentò di rapire Proserpina. Polifemo non è il Ciclope, come lo crede per isbaglio il Voltaire, Teseo è abbastanza famoso; degli altri non si sa nulla.

(19) Era questa una famiglia particolare di Lapiti, famosa per valore e ferocia. La loro storia favolosa fu espressa e spiegata felicemente dall'Ab. Banier. (V. St. dell'Accadem. dell'Iscr. T. 2. Mem. 5. ed. d'Olanda.) Credesi comunemente, che fossero i primi a domar cavalli, e a montarli; e che seduti sopra di questi si esercitassero a combattere coi tori sel-

Memoranda battaglia! (20) a quella impresa
Infin dall'Apia terra (21) io pure andai
Invitato da lor; sotto i lor occhi
Non pur del braccio giovinil fei prova,
Ma del senno anco; nè dispregio o scorno
Già ne ritrassi, che m'udian quei prodi,
E più volte appo lor trovaron fede
Le parole di Nestore e i consigli.
Nè spererò che la mia vecchia etade
Da voi possa impetrar ciò che da quelli
La mia inesperta giovinezza ottenne?

vaggi dei loro boschi. Da ciò fur detti *Centauri* anzi *Ippocentauri*, termine formato dalla riunione di tre, e che val propriamente *Cavalli*, o *Cavalieri-trafiggenti-tori*. (Si vedrà l'osservazione (84) nel Volg. Lett.) Nulla di più naturale quanto che la prima vista d'un tale spettacolo li facesse credere ai popoli spaventati e ignoranti come mostri di natura biforme, quali appunto comparvero gli Spagnuoli agli Americani. Quindi la favola fondata sull'apparenza e sul terrore, e perpetuata dall'amor del mirabile. Chi studia la storia dell'uomo, troverà per tutto il mondo la mitologia greca.

(20) La battaglia che qui si accenna, nacque dalla violenza dei Centauri che ammessi al convito per le nozze di Piritoo, Principe dei Lapiti, tentarono di rapir Ippodamia di lui sposa. Questa battaglia è descritta nel Libro citato d'Ovidio.

(21) Nome antico del Peloponneso, derivato da Api figlio di Foroneo. Quello di Peloponneso le venne da Pelope, avolo d'Agamennone; pure, come si scorge, il secondo nome non le fu dato che assai più tardi, ma le restò per sempre.

Cedete entrambi: ah generoso Atride
No non rapirgli il guiderdon ben giusto
A lui dato dai Greci: ah prode Achille,
Al tuo nobile cor gloria non sembri
Vincer gara sì rea; se tu sei grande
Perchè nato di Dea, perchè gagliardo,
Più grande egli è perchè ha da Giove impero.
Non dee la spada contrastar col scettro,
Divina insegna; il ben comune e'l vostro
Vi vuol concordi. E tu, tu primo, o Duce,
Calma lo sdegno; a te regnar conviensi
Sopra il tuo cor come su noi tu regni.
E se vagliono i preghi, io mi ti prostro,
Pelide eccelso; ah non voler che l'ira
Ti trasporti così che tanta guerra
Senza te si combatta, e che si resti
Del tuo soccorso onnipossente ignudo
Questo popol che t'ama, e in ogni rischio
Grida, guarda, ricerca, invoca Achille.
  Acconciamente, Agamennón ripiglia,
Parli, o buon vecchio, ma quest'uom pretende
A tutti sovrastar, dar legge a tutti,
Tutto dir, tutto osar: puoi ch'io 'l comporti
Voler tu stesso? ed il mio grado il soffre?
Se più che gli altri ebbe dal cielo il dono
D'esser gagliardo, ha perciò forse il dritto
Anco dal ciel d'insolentir? Ben vile,

L'altro soggiunse, e del mio nome indegno
Sarei, s'ogni tuo cenno, ogni tuo detto
Ciecamente adorassi; altrui comanda,
A me non già, che 'l tuo poter non curo.
Ma perchè meglio riconosca il campo
Qual son io, qual tu sei, se c'è chi voglia
Ripigliar la donzella, io nol contendo,
Nè vo' pugnar per ciò: l'ebbi dai Greci
(Sarai paga, o Minerva) a lor la rendo.
Ma tu non trionfar, trema piuttosto,
Trema della mia calma, essa potrebbe
Più che la resistenza esser funesta.
Or sia che puote; e non però s'ardisca
Stancar la mia virtù: Briseide, il dissi,
Ridonar posso, ma se ancor satolla
Non è l'ingorda voglia tua, se pensi
Stender sull' altre preziose spoglie
Ch'io recai meco, e i miei paterni arredi
La rapace tua man, vieni o superbo
Col tuo scettro sovran, vieni, e vedrai
Se la lancia d'Achille avrà rispetto
Al tuo sangue regal. Così l' un l' altro
Si rampognano i Duci, e cupo, e fosco
Con roco e vario bisbigliar confuso
Si discioglie il consiglio: alla sua tenda
Col figliuol di Menezio (22), e co'suoi fidi

(22) Patroclo.

Avviasi Achille ira spirante. Intanto
Agamennón fa che si tragga al mare
Veloce nave; ad affrettarne il corso
Venti gagliardi remator son presti:
Cento all'augusto sacrifizio eletti
Pingui buoi vi pompeggiano: s'avanza
Atride stesso, e per la man guidando
La vezzosa Criseide in seggio eccelso
La ripon riverente, e la commette
Del saggio Ulisse alla fidata scorta.
Fendon già quei l'umide vie; ciò fatto
Ordina Atride una lavanda sacra,
E un'ecatombe al Dio (23): purgáro i Greci
Con le salse onde le sozzure infette,
Tori e capre sgozzarsi, e largo salse
Fumo odoroso ad allegrarne il cielo,
Ma non per questo Agamennón disgombra
L'ira concetta, o le minacce obblia
Fatte a Pelide: invan di Pilo il saggio,
Ulisse e gli altri, in cui l'età men calda
Il senno stagionò, consigli e preghi

(23) Per questa parola s'intende comunemente un sacrificio di buoi. Altri però con etimologia diversa, e forse più naturale interpretano cento piedi, e quindi lo ristringono a venticinque quadrupedi di qualunque specie. Di fatto si trovano spesso nominate anche l'ecatombe d'agnelli e capre. Noi però ci siamo serviti promiscuamente dell'una, o dell'altra interpretazione secondo l'importanza de'luoghi.

Mettono in opra a distornare un colpo
Di guai fecondo. Egli all'orgoglio in preda
Cui del regale onor colora il nome,
Sol questo ascolta: a sè dinanzi appella
Euribate e Taltibio, araldi, e fidi
Ministri de' suoi cenni: itene, ei disse,
Ite alla tenda del superbo Achille,
E presa per le braccia a me sia tratta
Briseide sua; guai s'ei resiste! in arme
Verronne io stesso, e n'avrà danno e scorno.
Tacquero, ed ubbidir. Pensosi e lenti
Lungo il lito avviandosi, alle tende
Giunser de' Mirmidoni: appo le navi
Terribilmente pensieroso in volto
Sedea Pelide: ei di lontan gli sguarda
Con tacita amarezza; essi tremanti
Di rispetto e timor stettersi incerti
Senza parlar, senza far motto. Achille
Gli accolse e confortò: venite, araldi,
Messaggieri degli uomini e di Giove:
Venite, io voi non gravo, Atride è 'l reo,
Solo Atride m'oltraggia: assai v' intendo;
Patroclo, or vanne, la donzella al lido
Scorgi, e la rendi alle lor man: ma voi
Siate voi testimonj al cielo, al mondo,
Ed all'iniquo Re, dell'atto ingiusto,
Degli enormi suoi torti: ah s'egli avvenga

Che il braccio mio, che la mia spada invitta
Ricordi un dì l'oste de'Greci, e invochi
D'Achille il nome... alma insensata ed ebbra!
Nulla sa, nulla scorge, altro ei non ode
Che il suo pazzo furor, sfoghisi, e pera
Il popol suo ch'ei non sel cura. I cenni
Compie l'amico: dall'interna stanza
Lenta lenta ne vien Briseide bella,
Iscolorata di dolor la guancia:
La rimenan gli araldi; essa più volte
Languido, incerto al suo signor diletto
Volge lo sguardo, e s'incammina a stento.
  Romito intanto ed al suo cruccio in preda
Sdraiossi Achille in riva al mar: s'arresta
Or con errante, or con immoto sguardo
Sulle deserte umide piagge; alfine
Scoppiando in vive lagrime di rabbia,
Le man stese sull'onda, ah, grida, ah madre
Questo è l'onor che del mio viver breve
A cui mi partoristi (24) esser dovea
Premio e conforto? la promessa è questa
Che a te fero gli Dei? sfregiato, oppresso,
Spoglio de'dritti suoi di Teti il figlio
Sen giace, e tu tel vedi? e Giove il soffre?
Sì grida e piange. Penetrò quel suono
Nei recessi del mar: Teti l'intese

(24) Si vedrà l'osservazione (102) nel Canto I. vol. lett.

Presso il padre canuto; alzasi a un tratto,
Fende rapida l'onda, e si solleva
Come nebbia nell'aere: appresso il figlio
S'asside, e l'accarezza, e a sè lo stringe:
Ohimè tu piangi sì, figlio? che hai?
Qual duol t'accora? nel mio sen lo versa;
Deh nol celarmi. Alto sospir traendo
Rispose Achille, a che degg'io ridirti
La cagion del mio duol? troppo t'è nota.
Pur lo farò, che rincrudir mi giova
Quella piaga ond'io fremo. E ben, diserta
Fu già Tebe da noi (25), tutta la preda
Quà ne recammo, la partiro i Greci,
E scelta fu per l'orgoglioso Atride (26)
La beltà di Criseide. Indi sen venne,
Crise, d'Apollo il Sacerdote, insigne
Per le sacrate bende, e doni immensi

(25) Questa Tebe non è la Beozia, celebre nella storia greca, ma un'altra detta Ipoplacia, capitale della Cilicia, alleata di Troia, signoreggiata da Eezione, padre d'Andromaca.

(26) Se si domanda come la figlia del Sacerdote Crise fosse presa in Tebe, uno Scoliaste del Codice veneto ci assicura ch'ella era ita in Tebe per assistere la sorella del Re che dovea fare un sacrificio a Diana. Un altro con più verisimiglianza afferma, che sendo Crisa una cittaduzza senza mura, gli abitanti di essa nel corso della guerra si erano rifuggiti in Tebe, trattone il Sacerdote di Apollo, la di cui persona era sacra.

Per lo riscatto della figlia offerse.
Piacque a ciascun l'offerta; il Re superbo
L'oltraggiò, lo scacciò: vendica Apollo
Del ministro l'offesa, e già su i Greci
Col pestifero stral morte diffonde.
N'ebbi pietà: che far dovea? Calcante
Consulto, e lo rinfranco; egli disvela
L'ira del Nume e la cagione: io tosto
Di placarlo consiglio; ognun l'approva.
Lo sfrenato Tiranno arde di sdegno
Col Profeta e con me: la schiava assente
Di rimandar; ma che? minaccia, indegno,
Di rapirmi Briseide; il caro frutto
Del mio zelo e valore: il crederesti?
La minaccia compiessi: obblia, calpesta
I miei merti, i miei dritti; eccomi a un punto
Privo d'onor, spoglio di premio: ah madre,
Qual ingiuria maggior? vendica almeno
Vendica i torti miei, t'affretta, in cielo
Sali, vattene a Giove, e lui per quanto
Cara gli fosti e sei, prega che voglia
Appagarmi in ciò sol: perdano i Teucri
Il novenne timor (27), schiudan le porte,
Sorga battaglia, altro non chieggo; Ettorre
Mostrisi, e basta. Allor vedrem che sia

(27) Il senso di questo luogo è più ampiamente spiegato nel Canto secondo.

Senza Achille la Grecia: imbelli e spinti
Alle tende, alle navi, (il sento, il bramo)
Cadran gli Achei; sì cadan tutti, e goda
Ognun ch'è fido a Re sì giusto il frutto
Della sua fede; egli sel vegga, e senta
L'imperíoso Agamennón superbo
Quanto gli costi il far oltraggio ed onta
Al più grande de' Greci, ed al tuo sangue.
Ah figliuol mio, disse la Dea, mescendo
Al pianto dell'Eroe lagrime amare,
In qual punto fui madre! ah perchè, lassa,
Ti dovei concepir? Perchè nodrirti
A sì miserá vita e sì fugace?
Pera Troia e la gloria: oh lunghi giorni
Vissuti avessi in la magion paterna
Pacifici, sereni! o s'altro elesse
Il sublime tuo core (28), illeso almeno
Da insulto ed onte fra gli omaggi e i plausi
Scorresse il viver tuo rapido e leve!
Così madre son io per pianger sempre
La tua vita angosciosa, o la tua morte.
Pur ti conforta, andronne a Giove, ad esso
Porterò le mie preci, e i voti tuoi:
Solo attendi per poco: il Sir d'Olimpo
Con la corte del ciel scender degnossi

(28) Allude alla scelta eroica fatta da Achille d'una vita breve e gloriosa, piuttosto che una lunga agiata, ed oscura.

Ad onorar del suo divino aspetto
Gli adusti Etiopi (29), d'innocenza esempio,
(Tanto impetra virtude) ivi festeggia,
Nè tornerà se non riporta il Sole
La dodicesma luce: allor salendo
Al suo splendido albergo, a'piedi suoi
Mi getterò, gli stringerò, di Troia
Farollo amico; tu dall'oste intanto
Statti in disparte, e il tuo trionfo attendi,
Tranquillo in tuo rancor: Giove m'è grato,
Figlio, non spero indarno. Essa nell'onde
Tuffossi, e sparve: fra speranza e doglia
Rimansi Achille, e col pensier divora
La sospirata sua tarda vendetta.
  Ma d'altra parte omai di Crisa in vista
Condottier della nave Ulisse è giunto.
S'interna il legno nel capace porto,
Cadon le vele, le allentate sarte

(29) Gli Etiopi, come attesta Diodoro, furono gl'inventori delle pompe dei sacrifizj, e di tutte l'altre cerimonie religiose. Il loro carattere diede un fondamento storico a questa finzione. In Diospoli, vale a dire, *Città di Giove*, eravi un magnifico tempio, ove gli Etiopi andavano ogni anno in un tempo determinato a prender la statua di Giove, e quella degli altri Dei, e le portavano in processione intorno alla Libia, celebrando per dodici giorni conviti solenni. Ecco ciò che Omero intese per questo viaggio di Giove, e degli altri Dei in Etiopia.

Cedon l'antenna; agili remi a proda
Spingon la nave, e l'assicura e affrena
L'ancora adunca col tenace dente.
Sbarca la ciurma, le sacrate torme
Calano lentamente: alfin discende
Composta e dolce, e tutti i sguardi arresta
La leggiadra Criseide; il saggio Ulisse
Per man la guida, ei riverente in volto
S'avanza all'ara, e al palpitante padre
Presentando la figlia a lui favella:
Augusto Sacerdote, a te m'invia
Atride, il Re de' Regi, ecco la figlia
Che al tuo paterno sen di render gode
Senza doni, o compensi; accogli insieme
Questa sacra ecatombe, al Nume offerta
Per te sia questa; ah! le tue preci aggiungi,
Interprete di pace e di perdono,
Ai nostri voti lagrimosi, a noi
Placato il rendi, e nella mano ultrice
Sospendi tu l'arco fatale e crudo,
Che troppo omai del nostro sangue è tinto.
  Umido gli occhi di dolcezza il vecchio
Stringe l'amata figlia: al ben costrutto
Altare innanzi in biancheggiante cerchio
Già la pomposa e splendida Ecatombe
Largamente dischierasi, già sterse
Di pura onda le mani e preso il salso

Mistico farro (30), il Sacerdote al cielo
Stende supplici braccia: odimi, esclama,
Sir dall'arco infallibile d'argento,
Proteggitor di Crisa, e Re possente
Di Tenedo e di Cilla, odimi: assai
Piacqueti d'esaudir l'amaro voto
Del mio cordoglio, or questo nuovo adempi
Voto pietoso, all'ara tua tu scorgi
Prostrati umíli i dolorosi Greci
Pace implorar: deh la concedi; il peso
Provár dell'ira tua, provin pentiti
La tua clemenza, e ti conoscan Dio
Al perdonar, come al punir. L'intese
Propizio Apollo, il fatal arco arresta
Pronto a scoccar; l'atroce morbo è spento.
Allor s'appresta il sacrifizio: in mare
Spargesi il farro; indi, poichè fu'l collo
De'buoi cornidorati in su ritorto,
Le vittime si sgozzano, si scuoiano,
Poi si squatran le cosce, e in doppia falda
Si coprono e ricoprono con arte
D'adipe eletto; vi fan colmo in alto
Dell'altre membra i sanguinosi spicchi.
Ampia catasta il venerabil vecchio
D'aride legna inalza, ei di sua mano

(30) Il primo atto del sacrifizio era di versar sulla testa della vittima qualche pugno d'orzo abbrostito e misto col sale.

V'appicca il foco, e di Liéo vi stilla
Nereggiante licor: garzoni esperti
Stan presti, in man tenendo i ferrei arnesi
Di cinque armati acute punte (31); e quando
L'attiva brace con sua lenta forza
Le scelte carni ebbe ammollite, e'l saggio
Fè ciascun delle viscere, più pezzi
Fersi del resto, e nello spiedo infitti
Acconciamente s'abbrostiro; alfine
Sgombrossi il tutto, e s'apprestar le mense.
Qui già satollo il natural desio
D'esca e bevanda, i giovinetti Achivi
Incoronaro di brillanti spume
Colma tazza profonda, ognuno in giro
V'attinse il labbro, libagioni alterne
Offrendo, e a coro alto intuonarno a prova
L'innò diletto (32) al Nume arciero; il Nume
L'udì con gioia, e sfolgorò nel volto.
Giunta la notte si posaro i Greci
Presso le navi in cheto sonno: e quando
La figlia del mattin ridente Aurora
Con le dita di rose il cielo aperse,

(31) Questo non era uno strumento da girar l'arrosto, come potrebbe credersi, ma da cuocerlo a foggia di graticole. La nostra maniera d'arrostir le vivande non sembra che fosse nota ai tempi d'Omero.

(32) Detto particolarmente Peane.

S'accinsero al ritorno; Apollo amico
Manda a lor uopo un fresco vento agevole.
L'ancora si levò, rizzasi l'albero,
Le biancheggianti vele alto si spandono,
Per mezzo il vento le percote e gonfiale:
Sommovesi, rincrespasi, rimbormora
L'onda canuta, e con flagello placido
Sferza la nave, e già le vie cerulee
L'agilissimo pin trasvola, e scivola.
Ben tosto approda: in folla i Greci accorrono
Festosamente, ed alla nave applaudono
Apportatrice di salvezza e grazia.
Ma nel suo cruccio dispettoso assorto
Restasi Achille: al parlamento, al campo
Più non si scorge, e del suo fel si pasce,
Sol battaglie agognando, e fughe, e morti.
Alfin la dodicesma anelata alba
In cielo apparve, ritornâr gli Dei.
Nè guari andò che del ritorno il punto
Teti osservando, entro una folta nebbia
Sorta dal mare, alla magion celeste
Cheta cheta inalzossi. Ella in disparte
Giove trovò l'altoveggente assiso
Sulle vette d' Olimpo, e allor disciolto
Dal congresso ineffabile del Fato
Nume de' Numi. Ei di sè pago, avvolto
In sua romita immensità s'asconde

Entro un velo di tenebre e di luce,
Non che ai mortali, anco ai celesti. Un'ombra
Di sue sembianze, un fuggitivo lampo
Traspare sol di Giove al guardo; a Giove
Dato è soltanto d'appressarlo e accorne
L'arcane voci e interpretarne i sensi
Che a lui spetta eseguir. Di Giove ai cenni
Perciò stan pronte in sulle regie soglie
Le Parche inesorabili, e l'Erinni
Vendicatrici, e la di ferrea tempra
Necessitade, e Temi augusta, e quella
Varia d'aspetto instabil Dea, cui Sorte
Cieca nell'opre il cieco volgo appella.
A quella vista la marina Diva
Non senza senso di ribrezzo augusto
Pian pian s'inoltra; del Tonante al seggio
S'affaccia e arresta il piè. Giove cortese
Che avanzi accenna: allor s'accosta, e stretto
Con la sinistra il suo ginocchio, e 'l mento (33)
Pur colla destra accarezzando, in atto
Supplice e lusinghiero, o Re dei Numi,
Disse, se Teti è tua, se ti rimembra
Che sol per ubbidirti io Dea soggiacqui
Al letto d'un mortale, io che tu stesso

(33) Quest'era appunto anticamente il metodo di salutare, o di supplicare.

D'altra speme nudristi (34) adempi almeno
Questo caldo mio voto: il figlio mio
Nato a vita sì breve abbia compenso
Per te dell'onor suo, poichè nel priva
Chi più gli deve: Agamennón l'oltraggia,
Del suo premio lo spoglia; abbi tu'l merto
Della vendetta sua, per lui combatti:
Fa' che vincano i Teucri, infin che paghi
Con ammenda di lagrime e di sangue
L'ingrato Re tutti i suoi torti, e largo
D'omaggi e doni, al figlio mio sprezzato
Gridi mercè. Tacea Giove pensoso,
Ed incerto parea, ma non si spicca
Dalle ginocchia sue Teti, nè cessa
Di stringer, di pregar: deh! segue, assenti,
O niega almeno; a che sì freddo e muto?
Perchè temi, o di che? non tutto forse
Pende dal tuo voler? T'intendo; aperto
Dunque favella, or via sdegnami, scacciami,
Scordati ogni mio merto, e fa' ch' io senta
Che a par del figlio anch'io disprezzi ed onte
Nacqui a soffrir. Dolce e composto a lei
Giove parlò: t'inganni, o Dea; se taccio
No cangiato non son, t'apprezzo, e t'amo

(34) Giove, secondo la mitologia, avea disegnato di sposar Tetide; ma sapendo che da questa Dea dovea nascere un figlio più valoroso del padre, la diede per isposa a Peleo.

Qual pria, ma quanto di Saturno al figlio
Liceva un giorno, al Re del ciel non lice (35).
Più vaste cure, e di più grave incarco
M'empiono l'alma. Tu del figlio offeso
Madre afflitta sol pensi: io Prence e Padre
Degli uomini e dei Numi al ben del mondo,
E del Fato al voler servi far deggio
Pensieri e sensi, e nel più giusto affetto
Seguir del meglio e del dover le norme.
Pur ti conforta: dei Regnanti i falli
Non impuni lasciar legge è primiera
Dell'eterna giustizia (il modo e'l tempo
È arcano a me commesso); Atride è reo,
Punito fia, non dubitarne; Achille
Compenso avrà pari all'ingiuria: ah sappia
Esserne pago, e di trascender tema
Ciò che a natura è da ragion concesso.
Cura egli è degli Dei; l'eroico spirto,
La schiettezza, il valor, l'esser tuo sangue
Caro cel rende; della troica Impresa
L'opra maggiore è a lui dovuta; eterna
Gloria l'attende; ei non la macchi e abusi
Del celeste favor: rammenta i detti
Che di Temi l'oracolo nel giorno
Del nascer suo del suo destin richiesto

(35) Si suppone che Saturno per ordine del Fato fosse deposto dal soglio, e Giove fatto in suo luogo Re degli Dei.

A te rispose: *sarà grande Achille;*
Felice fia, purchè se stesso affreni
Nei trasporti del cor. Di più non dico:
Abbia tai detti ognor presenti, e vegli
Gli affetti suoi: tu vanne; io cura e zelo
Ho de' suoi dritti; di mia fede intanto
Il non fallace irrevocabil pegno
Ricevi, e in lui riposa; il cenno è questo
Del capo mio, capo di Giove. Ei disse,
Ei già dechina maestosamente
L'imperiose ciglia; alto squassarsi
Le stillanti d'ambrosia auguste chiome
Sulla testa immortal: sentì l'Olimpo
Il cenno onnipossente, e traballò.

Lieta la Dea dall'argentine piante
Calò ratta nell'onde, e alla sua reggia
N'andò pensoso il correttor del mondo.
Tutti dal seggio lor s'alzaro i Numi
Ad incontrarlo, ed affrettarsi a prova
Dimessi, ossequiosi; egli li accolse
Serenamente, e si locò nel soglio
Con placida grandezza. Ognun tacea:
Solo Giunon bieco il guatò, che Teti
Avea già scorta, e mal premendo in core
L'ira e'l sospetto, con arcigno volto
Gli si volge, e'l domanda: onde ne viene
Lo sposo di Giunon? sempre degg'io

Qualche frode temer? colloquj occulti!
Misteriosi affari! a me disdice
D'esserne a parte: altra più degna e cara
Avrai per consigliarne. Invan, rispose
Dignitoso il Tonante, invan presumi
Ch'ogni mia cura, ogni pensiero io debba
Teco partir, troppo n'è grave il peso,
Nè l'incarco è da te: Regina e Sposa
T'onoro assai; quel che scoprir s'addice
Al Re del ciel non è mortale o Nume
Cui lo riveli anzi che a te; ma quanto
Solo e raccolto de'consigli miei
Nel buio impenetrabile nascondo,
Non ricercarne, e lo rispetta: è meglio.
   Sposo infinto e mordace, e che dicesti?
La Dea riprese, è lunga pezza, il sai,
Che l'opre tue non cerco, e a tuo grand'agio
Quanto vuoi, quanto brami a fin conduci:
Sol non posso tacer, temo pei Greci,
Temo, il confesso, che la scaltra figlia
Del marin vecchio (36) con insidie e preghi
T'abbia sedotto: essa fu teco, e sola
Stamane, il so; le tue ginocchia strette
Avrà, son certa: e condisceso avresti
Al suo furor? il fatal pegno hai forse

(36) Nereo: da cui tutte le Ninfe del mare furon dette Nereidi.

Dato d'assenso? ah non invan l'Olimpo
Tremò pocanzi; e crederò che vogli
Alla vendetta del feroce Achille
La giusta causa, e gl'innocenti Greci
Sacrificar così? Proruppe in ira
Il Signor della folgore e dei nembi:
Tracotante, gridò, non mai satolla
Di sospetti e querele, ove poss' io
Sottrarmi agli occhi tuoi, che tale intorno
M'han posto assedio, o dell'audace lingua
Al molesto garrir? ma di, che speri?
Che pretendi con ciò? se quel che pensi
È ver, mi piace, e se mi piace è fermo.
Orsù taci e t'assidi, e fa' che ardita
Mai più non sia di provocar parlando
Lo sdegno mio, che non potrian camparti
Dalla mia invitta ineluttabil possa
Tutti i sforzi del ciel; son Giove, e basta.
  Sbigottissi la Dea, s' assise, e tacque
Dispettosa, crucciosa; ognun de' Numi
Restò compreso di tristezza e doglia:
Ma l' ingegnoso artefice d' Olimpo
Vulcano alzossi, e a serenar lo spirto
Della madre abbattuto, oh disse, in vero
Strana fia questa e memoranda istoria,
Che per la dispregevole e meschina
Razza mortal, vada a soqquadro il cielo.

Grande è il periglio: addio conviti e feste
Se preval la discordia, addio l'eterna
Gioia che ne fa Dei: sei saggia, o madre,
Nè d'uopo hai tu de' miei consigli, ah cedi,
(Il pur dirò) volgiti a Giove, e parla
Compiacente, sommessa, onde dal ciglio
Sgombri quel cupo nuvolo che offusca
Il seren della festa; un vezzo, un detto
Lo placherà, ch'egli è poi buono e dolce
Quanto forte e possente: e sì dicendo
Prende capace coppa, e a lei con questa
Presentandosi innanzi, ah soffri, o madre,
Sommessamente bisbigliando aggiunse,
Soffri, che vuoi tu farci? impunemente
Non si cozza con Giove, ah se noi tutti
Ei vuol cacciar da' nostri seggi, il sai,
Sì sel potrebbe; e allor che fora (io tremo)
Del tuo Vulcan se sì malconcio ancora
Dovessi dal comignolo d' Olimpo
Stramazzar sulla terra? A cotai detti
L'afflitta Dea l'annuvolata faccia
Rallegrò d'un sorriso: or che si tarda?
Gridò Vulcan già vincitor, s'assaggi
La tazza della gioia: ei d'alto versa
Nettare sfavillante, e posto a fronte
Alza il nappo alla Diva; ella lo prese
Dalle mani del figlio, ei poscia in giro

N'andò agli altri mescendo: al volto, agli atti,
All'affrettar dell'inciampante passo
Un riso sollazzevole si sparse
Fra la turba dei Numi, ognuno applaude
Al vivace coppiere, ed ogni fronte
Rasserenossi: fra letizia e festa
Trascorre il giorno, e non vi manca Apollo
Con la dorata cetra, e non le Muse
Con l'armonica voce e i canti alterni,
E già tutto di gioia esulta Olimpo.
  Poi quando il Sole il luminoso carro
Tuffò nell'onde (37), si ritrasse ognuno
Alla propria magion, lavoro industre
Del divin fabbro: aurato letto accolse
Il riposo di Giove, indi non lunge
Posò la Dea dal maestoso sguardo
Nè mesta più, nè ben tranquilla ancora.

---

(37) Il Sole ai tempi d'Omero non era lo stesso che Apollo, ma un Dio subalterno e ministeriale.

CANTO II.

ARGOMENTO

Pensieri notturni di Giove. Disegni del Fato intorno ai destini di Troia. Esposizione dello stato e dei caratteri della famiglia di Priamo. Caratteri e disposizioni degli Dei. Giove affine di punire e umiliare Agamennone spedisce la Fama in Troia ad avvisar Ettore della discordia fra i due capi dell' armata greca, e stimolarlo ad assalire i nemici. Parlamento notturno nella Reggia. Parlata di Ettore per indurre i Troiani ad uscire in campo, e suo buon effetto. La Fama secondo l'ordine di Giove passa alla tenda d' Agamennone, e lo ragguaglia delle disposizioni dei Troiani. Timori occulti d'Agamennone per la mala volontà e l' irritamento delle truppe. Egli li comunica ai più saggi tra i capitani, e concerta con loro il piano da tenersi per evitare le triste conseguenze che potrebbe suscitare l'annunzio del disegno di Ettore. Parlamento. Discorso artifizioso d'Agamennone per esplorar gli animi e prepararli ad una tal

nuova. Scompiglio della moltitudine che corre tumultuosamente alle navi. Ulisse s' adopera a raffrenarla, e la richiama al Parlamento. Parole sediziose e insolenti di Tersite represso e castigato da Ulisse. Parlate di Ulisse e di Nestore che calmano interamente l' esercito. Trasimede annunzia le mosse de' Troiani: la nuova è ben accolta, e i Greci si dispongono alla battaglia. Rassegna delle due armate greca e troiana.

CANTO II.

Giacean tranquilli in dolce sonno avvinti
Uomini e Dei, ma sulle ciglia al Padre
Degli uomini e gli Dei sonno non scende.
Troia desto sel tien, che a Troia inteso
Sta l'universo, e di sì lunga guerra
Gli alterni eventi, e 'l memorabil fine
Mostrar dovran con qual arcano intreccio
Di clemenza e rigor provida e lenta
Le cose di quaggiù l'Eterna Mente
Per incognite vie ravvolga e guidi.
Nè già senza dolor Giove dall'alto
Vede appressarsi del secondo lustro
L'ultimo giro che decider deve
Della sorte di Troia. Anni ben dieci
Fur dati al suo pentir: di Giove ai preghi
Tanta cittade popolosa, illustre,
Pia verso il ciel (se v'è pietà verace
Senza giustizia) ad emendar suoi torti
Tal ritardo impetrò! *Se rea si serba,*
Pera l'indegna, e dell'ingiusta causa
Il più giusto Campion pera primiero,

Grand' esempio ai più rei. Questa del Fato
Sol nota a Giove è la sentenza. È tempo
Ch' ella s' adempia, poichè cieca e sorda
Ai presagi celesti, ai saggi avvisi
La famiglia di Priamo i torti antichi
Sdegna di riparar. D' Elena il drudo
Dopo tant' anni in suo furor costante,
Tutto calpesta, e vuol che pera il regno
Pria che renderla ai Greci. Il vecchio padre,
Vana larva di Re, vittima inerte
Di stupida bontade, ai figli audaci
Cede i dritti del trono, ai mali suoi
Dona sterile pianto, e destin chiama
Ciò che di sua fralezza è colpa e pena.
Solo Ettór sente il giusto, e sol potrebbe
Del regno erede, e rispettato, e forte
Condur tutti al dover: che pro? se anch' esso
Molle fratello, e traviato amante
Di stolto onor, più che codardo ingiusto,
D' apparir soffre, del suo cor le voci
S' affoga in petto, ed una macchia indegna
D' un falso lume di virtude asperge:
Degno perciò che pria d' ogn' altro attragga
L' ira del cielo, e la sua morte a Troia
Sia preludio feral. Lui vivo e salvo
Cader Troia non può: ma chi potria
Domare Ettór se non Achille? a lui

Serba il Fato tal gloria. Al par d'Atride
Ei la ritarda a sè. Di quello a forza
L'orgoglio rintuzzar, spezzar di questo
L'ira tenace, ambi accordare al fine
Dell'alta impresa opra è di Giove ed arte.
Se non che i Dei minori a cui fu dato
Di ministero, di poter, di mente
Più ristretto confin, discordi e spinti
Sol da privati affetti ai mal compresi
Consigli del Tonante offron sovente
Deliberato, o involontario inciampo.
Nettuno occulta ambiziosa gara
Cova d'imperio, e di piegar mal soffre
Del fratello al voler: Giuno superba
Pensa d'Ida allo scorno (1), i Teucri abborre
Più che i Greci non ama, e Troia spenta
Non pentita desia. D'Enea la madre
Grata a Paride suo protegge in esso
L'onor proprio, il suo dono. Il Dio custode
Della Pergamea rocca (2) al Fato, al padre
Piega la fronte, ma protrarre agogna
D'Ettore i giorni, e una città far salva
Sacra al suo nome (3), e a sue bell'arti amica

(1) Al giudizio di Paride.

(2) Apollo.

(3) Apollo era particolarmente adorato in Timbra terra di Troia, e in Patara città della Troade, da che fu detto Timbreo e Patareo.

Marte vuol guerra; empier di sangue il mondo
Sol par bello a costui. Minerva istessa
Dea dell'ingegno, ancor che al giusto intenda,
Troppo vuol, troppo ardisce; abborre ed ama
Con cieco zelo; in sua ragion superba
Fa norma a tutto i suoi pensieri, ed osa
Agli eterni consigli oppor le viste
Del senno suo che del superno è un'ombra (4).

Ma fermo in suo voler, tranquillo, e grande,
Benchè brami in suo core ammenda e pace,
Giove gli ufizj alla sua fè commessi
A compir s'apparecchia. A sè dinanzi
Chiamò la Fama, inattutabil Diva,
Alata, infaticabile, che quante
Piume nel corpo, tanti orecchi in capo (5),
Tant'occhi in fronte, e tante in bocca ha lingue.
Va', disse, a Troia; all'assopito Ettorre
Mostrati e narra che Pelide offeso
Dal campo si partì, de'Teucri a danno

(4) Tutti questi Dei rappresentano le passioni umane che possono traviar dal retto. Nettuno figura l'ambizione, Giunone la gelosia e la vendetta, Venere la sfrenatezza nei piaceri, Apollo il soverchio amore delle belle arti, e la parzialità cieca, Marte il furor della gloria militare, Minerva alfine lo spirito filosofico che si fa un idolo de'suoi sistemi, e si arroga talora di sindacar gli ordini della Provvidenza.

(5) Questo bel tratto pittoresco della Fama si è preso da Virgilio.

Giurò di non pugnar, detesta Atride,
Brama spenti gli Achivi. Ei sorga adunque,
Colga l'istante, armi i Troiani, assalga
Lo smarrito nemico: o questo è'l tempo
Di sue vittorie, o mai non fia. Tu poscia
Vola alle navi Achee; d'Atride al sonno
T'affaccia, e dì che Troia è desta e pronta
Ad assalirlo; ei la prevenga e s'armi
Se gli cal della Grecia. Udisti, adempi.

Ratto partì la Dea loquace. In Troia
Entra furtiva, alle regali stanze
Passa, d'Ettór s'accosta al letto, e prese
Le sembianze d'Antimaco (6) che sempre
Con finto zelo dell'Eroe l'orgoglio
Contro i Greci attizzò, su disse, o Prence,
Gran novella t'arreco; il cielo amico
Con discordia implacabile divide
I nemici di Troia; offeso Achille
Serba ad Atride odio mortal, pei Greci
Giurò di non pugnar, spenti li brama,
Partì dal campo: or via, svegliati, sorgi,
Chiama a battaglia i Troi, cogli l'istante,
L'alba armato ti scorga: o'l tempo è questo
Di tue vittorie, o mai non fia. Mi credi,
Qual ti sembro non son: dal cielo io vengo;
V'è chi veglia su te; mostrati degno

(6) Costui si farà conoscer meglio nel Canto 7.

Degli avvisi del ciel. Scossesi a un tratto
Dal sonno il Duce, e uno scrosciar di penne
Sentissi intorno, e un suon quasi di tromba
Per l'aria udì misto a tai voci: all'arme
Sorgete, o Teucri; Achille è lungi. Invase
Tutto Ettorre a quel grido un vivo ardente
Di battaglia desio; del sonno in preda
Lascia la fida Andromaca, e si toglie
Dal fianco suo, s'abbiglia in fretta, errando
Va per la Reggia, a risvegliare inteso
Fratelli e padre; indi agli araldi impone
Che nelle regie stanze a parlamento
I Prenci dell'armata e del consiglio
Sien pregati ad accorsi. Il suono ignoto
Dell'aria intronator l'invito e l'ora
(Che un terzo ancor del suo ceruleo corso
Avanzava alla notte) avea già sparso
Nel cor di tutti un trepido tumulto
D'affetti e di pensier. Che fu? che fia?
Dicea ciascun, vadasi, udiam. S'accorre
Da più parti alla reggia, e cerchio fassi
Al vecchio Re: tutti in Ettór son fitti
Gli sguardi, i spirti; egli nel volto acceso
Di nobil foco incominciò. Guerrieri,
Padre, congiunti, alta cagion mi scusa
Dinanzi a voi. Quest'improvviso invito
Non è mio, ma del ciel. Pocanzi, udite,

M'apparve un Dio, che Dio fu certo, ancora
Che la voce d' Antimaco e la forma
M'offrisse espressa. Alzati, Ettorre, ei disse,
Qual mi credi non son, del ciel son messo,
Grande annunzio t'arreco. Offeso a torto
L'altero Achille all'orgoglioso Atride
Odio eterno giurò, giurò che ai Greci
Soccorso non darà, partì co' suoi,
Brama a' Teucri vittoria: a te s' aspetta
Profittar dell'istante; arma le schiere,
E sul discorde scompigliato campo
Piomba improvviso; il nuovo dì ti scorga
Co' tuoi pronto alla pugna: il tempo è questo
Del trionfo di Troia (7). Ah sì, compagni,
Il tempo è questo di lavar la macchia
Del troico nome, e d'emendar gli effetti
Della speme fallace, in cui ci tenne
Mal celato timor che a nostro scampo
Chiostra di pietre e ben munite porte
Bastar dovriano, e d'avventati dardi
Cieca pugna mural: che logre e stanche
Dal sì lungo aspettar, dai vani assalti

(7) Giove avea detto ambiguamente, che o quello, o niun altro sarebbe il tempo della vittoria per Ettore, detto che non fa nessun torto alla veracità di Giove. Ma l'amor proprio di Ettore gli fa prender queste parole per una promessa assoluta della vittoria.

Le forze degli Achei dariano a Troia
Senza sangue e sudor lenta vittoria.
Vile e falso consiglio. Ah mal mio grado
Cessi al voto comun, che vani augurj
E mal compresi oracoli, o supposti
Avean gli spirti istupiditi; ed io
Campion di torri e guardator di mura
D'esser soffersi, e far dovei mio vanto
Prede, e sorprese, e lievi scontri imbelli.
Basti lo scorno omai. Figli di Troia,
Fratei, compagni, usciamo alfin; da Giove
Ne vien l'invito, or chi da Giove scorto
Può temer del cimento? Achille, udiste,
L'eroe di Grecia, il terror vostro Achille
Non è più contro voi. Su dunque al campo;
Ciascun dei Duci i suoi raccolga, accenda,
Empia di speme e di coraggio, in pronto
Siano cocchi e destrier, l'alba scintilli
Sull'arme nostre; io vi precedo: i Greci
Sentano Ettorre, e il grand'Atride apprenda
Che compresso valor scoppia più forte.
  Tacque ed aperto mormorio d'assenso
Si sparse intorno. V'acclamò primiero
Benchè già vecchio e sol pugnace a detti
L'irritabile Antimaco; concorde
Grido mandár Deifobo, Pisandro,
L'animoso Agenór, Pandaro altero,

Sarpedone l'eroe. Paride anch'esso
In cui spirto viril sempre non langue,
Sente un foco guerrier. Che più? fin anco
Polidamante, benchè ognor seguace
De' più cauti consigli (8), or cede all'urto
Dell'impulso comun: tanto d'Achille
L'impensata partenza infuso avea
Nova fidanza in ogni petto! I Duci
Corron le genti ad eccitar; già il sonno
Da tutta Ilio fuggì, spargesi e cresce
Per le porte, e le piazze, e strade, e case
Suono di guerra, e inspiratrici grida
Di coraggio e valor: ritroso o lento
Nessun si mostra, che il celeste invito
I più fiacchi rinfranca; ognun s'affretta,
S'apprestan l'arme; cento fochi e cento
Ardon pei tetti e sulle torri, e Troia
Coll'immenso chiaror previene il giorno.
La del Tonante messaggera intanto
Compito avea l'altro comando. Il sonno
Ruppe ad Atride un forte scrollo; ei guarda,
Svanì la Dea, ma negli orecchi ancora
N'ode la voce bisbigliar. Confuso
Balza di letto, augusto manto indossa,

(8) Tutti i personaggi qui nominati si distinguono nel corso del Poema per qualche azione corrispondente al tratto caratteristico con cui si annunziano.

Calza i vaghi coturni, al fianco cinge
D'argentee borchie luminosa spada,
Tien nella destra l'incorrotto scettro,
Retaggio avito; e s'incamina in fretta
Alle navi de' Greci ingombro l'alma,
D'ondeggianti pensier. Non anco avea
La foriera del dì coi vaghi albori
Fatte d'Olimpo luccicar le cime,
E già pel regal cenno i presti araldi
S'aggiravano intorno, a parlamento
Convocando gli Achei: s'affrettan questi
Ad ubbidir, ma pria divisa Atride
Il fior più scelto ragunar de' padri
Gravi di senno: al padiglion s'avvia
Dell'Eroe venerabile di Pilo
Caro a lui sopra ogn'altro; ivi gl'invita;
V'accorron frettolosi, e ciascun pende
Dal regio labro; ei siede e parla: Amici,
Inaspettato, ma gradito annunzio
Vengo a recarvi, e di voi degno. Or ora
Chetojo dormia, quand'ecco un sogno apparmi,
Sogno dirollo, oppur celeste forma?
Che Nestore parea, Nestore istesso
Agli atti, alla favella, alle sembianze.
Stette sul capo mio, svegliati, ei disse,
Figlio d'Atréo, novo cimento e grande
Ti sovrasta d'onor; Troia è già desta,

Ettorre in arme, e ad assalirti accinto
Come sorga il mattin. Giove t'avverte;
Tu lo previeni, e le tue schiere accampa
Se ti cal della Grecia. Ei sparve; io m'alzo
E a voi ricorro. Invitti Duci, a voi
D'uopo non fa spron di parole; al mio
Risponde il vostro core, e so ch'esulta
Che alfin si schiuda al valor vostro il campo.
Solo resta a pensar come si possa
Mover gli Achivi alla battaglia: appieno
No tranquillo non son; querula e stanca
Veggo la turba, e'l pur dirò, pavento
Che del superbo Mirmidón (9) la fuga
Odio in altri non desti, in altri tema.
Ah che saria se all'apparir d'Ettorre
Gittasser l'arme, o del ribelle audace
Riparando alle navi, in onta e sprezzo
Del regio scettro, di colui più grande
Fesser l'insano irriverente orgoglio?
Giova dunque, cred'io, saggiar gli spirti
Con ambiguo parlar, scoprir se occulta
Piaga vi covi, e se nei cor prevalga
Gloria, o viltà: così farò, ma voi
Assistetemi, o fidi, accortamente
Rispondete a'miei detti, e usate all'uopo
E conforti e rampogne, ed arte e forza.

(9) D'Achille.

Mirabil sogno, Nestore rispose,
Questo è, compagni, e d'uom volgar sul labro
Faccia aver di menzogna anco porria:
Ma il Re ci parla, e al Re chi parla? Giove.
Non si mente da lor. Pronto riparo
Chiede il periglio: sprovveduti, inermi
Non ci colga il nemico. È, lo confesso,
Mal sicuro il momento, e la tua tema
Senza causa non è. Dirlo m'è forza,
Le nostre risse, le discordie nostre
Fan l'audacia d'Ettór: piacesse al cielo
Che innanzi a questo sciagurato giorno
Provocati n'avesse. Ah! Re... ma taccia
Del passato il dolor; presente è 'l rischio,
S'accorra all'uopo; arte s'adopri e senno,
Poi si speri nel ciel: s'egli ne avverte,
Perduti non ci vuol. Sorgono a un tratto
Seguendo il Duce gli scettrati Regi,
Fermi nel volto, e 'l popolo affollato
Scontran che accorre, e fa tumulto e calca;
Come fuor fuor di cavo masso alpestrico
Vedi sciame talor d'industri pecchie
Che senza mai cessar sbucano, sbucano,
E succedonsi, incalzansi, raggruppansi
Sopra dei fior che a primavera olezzano,
Come pendenti racemosi grappoli;
Quà sparse e là con le levi ale ondeggiano,

E 'l crescente ronzío largo propagasi;
Tal da tende e da navi a frotte, a torme
Frettolosa, anelante, inonda e sbocca
L'incerta folla degli Achivi: omai
S'ammassano, s'arrestano, non senza
Sconcio tumulto; ondeggia l'aere, e freme
Al discordante romorío: già nove
Errano intorno alto-vocianti araldi
Gridando, ognun si taccia, e porga ascolto
Ai Duci augusti, nei lor seggi alfine
Stettersi ed acchetarsi. Alzossi allora
Il Sir possente Agamennón, reggendo
L'aureo scettro immortal, celeste arnese,
Lavoro di Vulcan, dono di Giove,
Monumento d'Atréo, pompa del figlio.
  Già di pensosa maestà composto
Manda dal labbro la favella accorta
Dell'alme esploratrice. Invitti Achei,
Schiatta di Marte, ah di tal nome indegni
Sembrar dovremo? e inonorati e inulti
Restar più a lungo? a nobil cor che affanno!
Parmi d'udirvi, Achei, Giove più volte
Già ci promise e 'l confermò, sì Giove,
Che la perfida Troia a terra sparsa
Avria per noi del suo fallir la pena.
Or l'alta irrevocabile promessa
Sembra obblíar, già nove volte omai

Compinto ha 'l Sole il remeabil corso,
E noi pur lenti l' esecrate mura,
Stiam qui guardando, e logorando indarno
Forza e fatica, e di tal mole e tanta
Sol n'avemmo finor conquisti e prede,
Forse grandi alla gloria, al fine angusti.
Ah porria mai Giove tradir? tradirmi?
Raccapriccio in pensarlo. Oscure, arcane
Son le sue menti: anco a giovare inteso
Segue i consigli suoi; deludèr ama
Mortal prudenza, e per distorti calli
Guida alla meta, e per tempeste al porto.
Certo s'ei vuol, se può cangiar, se voi
Lo vi credete, io non discordo, o Greci;
Ceder dessi e partir: ma ciel! che scorno
Al nome Achéo! che indegna macchia e vile!
Che infausta irreparabile memoria
Alle future età, che tanta impresa
Tornasse a vuoto, e che tant'oste adcolta
N[illegible] giunga ad espugnar terra difesa
[illegible]a sì misere forze! Ahimè che questa
[illegible]acchezza istessa è 'l primo, il solo inciampo
Della nostra conquista. Il Troe codardo
Sente il suo poco; al paragon dell'arme
Uscir non osa, e dalle mura ascosto
Troia ci chiude, e'l valor nostro arresta
[illegible]aro in sua viltà. Deh possa alfine

Prender coraggio; un qualche Dio l'inspiri;
Schiuda le porte; altro non bramo: ai Greci
Lo stesso fia pugna e vittoria. Ettorre,
Quel rinomato Ettór, che fa? che bada?
Esca una volta: ed uscirà, compagni,
Tosto, fors' oggi; il caccerà di nido
Vergogna almen, se non valor. Sì, forse
Oggi... non parlo invan... Giove... Ma, folle!
Questo che val se degli Achei s'indonna
Noia, stanchezza, ed importuna brama
D'immaturo ritorno? È ver, la speme
Già ci deluse, il tempo fugge, e vele
Son logre e sarte; le malconcie navi,
I disagi, i sudori, tanto già sparso
Di greco sangue, ah! sì troppo v'intendo,
Le fide spose, i pargoletti figli,
L'antiche madri..... e ben fuggiam, di guerra
Si scordi il nome; addio vendetta e preda,
Addio Troia e la gloria, al patrio tetto
Volisi omai, taccia l'onor; si fugga,
Se 'l brama il campo, io non v'arresto, e cedo.

Mentre ei parlava si guardaro in volto
Più volte i Greci; un trepido bisbiglio
Serpeggiò tra la folla: oggi? l'udisti?
Ettór? che fia di noi? mancaci Achille:
Senza Achille pugnar? Mal abbia Atride
Che l'irritò. Scoppia indistinto un grido

Alle navi, alla patria. A questo nome
Che fa velo a viltade alto scompiglio
Tutto il campo rimescola: vedresti
L'Icario mar (*) quando improvviso il volve
Gruppo di venti, o bionda messe e folta
Se imperversando Zefiro protervo (10)
Flagella e curva le granose cime.
Così l'ardente spensierata turba
S'avviluppa e precipita, mal ponno
Frenarla i Duci: a subitano turbo
Chi mai resiste? un polveroso nembo
S'alza dai loro piè, l'un l'altro incalza,
Si confortan l'un l'altro, al lito, al lito,
Su su compagni, or quà, variam la nave,
Tiriamla al mar, tronca le funi, acconcia
Le vele; ognun s'adopra, assetta, e appresta;
Bolle la spiaggia, e l'aria empie ed assorda
Alto frastuon di clamorosa gioia,
Che patria eccheggia, e alle tardanze insulta.
E già partiano, e già d'Atride in onta
L'alta impresa svania, se non che volta

(*) Il mare Icario, parte del mare Egeo, oggi l'Arcipelago.

(10) Il Zefiro Omerico non è il nostro Zefiro amante di Flora. Nella Ionia, patria d'Omero, egli è violento e tempestoso, spira dalle montagne di Tracia sul mare Egeo, e porta la pioggia, o la neve.

Giuno a Minerva, oimè, disse, che veggio?
Come? i Greci fuggir? Troia fia salva?
E le cure comuni? e tanta gara
Fia perduta da noi? va' va', che tardi?
Figlia di Giove, di stornar t'adopra
Sconcio sì grave: andò Mine[illegible]scese
Alla nave d'Ulisse; egli si stava
Lì fiso fiso di stupor, di doglia
Compreso, incerto. O d'accortezza e d'arti,
Disse la Diva, alto maestro e chiaro,
Laerzio sangue, e soffrirai che il Greco
Con sì vile ritorno, anzi pur fuga,
Rechi alla patria per trofei vergogna?
E quel codardo seduttor malnato
All'adultero sen fia che si stringa
La bella Eléna? e che per voi si lasci
Sotto gli occhi di Priamo innanzi a Troia,
Tesori e gloria, e tanto sangue inulto?
Ah non fia ver, destati Ulisse, accorri,
E co'tuoi detti sì facondi e scorti
Vinci e frena costor, cessa quest'onta:
L'opra è da te. Della gran Dea la voce
Scosse l'Itaco Eroe, corre, s'affretta,
(Cade il manto negletto) al maggior D[illegible]
Pria fassi incontro, e dalla man d'Atride
Prende il scettro regal, pegno non vano
Del supremo voler, di questo armato

Scorre di nave in nave, arti e ripari
Dispensa all'uopo, e lusinghiero e grave
Rampogne e laudi accortamente alterna.
Che s'egli avvien che sgomentato incerto
Trovi alcun de' più grandi, o prode, esclama,
Che pensi? o di che temi? a te non lice
D'insana turba paventar le grida,
Nè seguirne l'esempio; esempio altrui
Di senno e zelo esser dei tu, lo spera
Atride; e non l'intendi? e non t'avvedi
Ch'altro ei dice, altro sente? e ch'ei con arte
Saggia i tristi e gli eroi? vedrai ben tosto
Se gl'inquíeti ribellanti spirti
Saprà punir; deh fa ch'ognun s'affretti
A placar l'ira sua: grave fu sempre
Sdegno di Re, che in Re possanza e dritto
Scende da Giove, e in lui Giove s'onora.
Che se per via si rintoppava in esso
Qualch'uom volgar che colle sconce grida
Spronasse altri a fuggir, lui tristo! il Duce
Con man scettrata, e con tonante voce
Percotealo del paro. Olà chi sei
Tu che tant'osi, e a comandar t'attenti?
Senza schiatta e valor, malnato, oscuro,
Scioperato in consiglio, e vile in campo,
Tu dar leggi, o ribaldo? e che? tra poco
Uno sciame, una torma di regnanti

Vedremci intorno? Signoria di molti
È scompiglio, non regno; un solo imperi,
Sol un sia Re, quel che da Giove è scelto,
E che insieme ha da Giove e scettro e senno.
  Per cotai guise l'orator sagace
Fatto signor degli animi a suo grado
Ne governa le voglie: ecco di nuovo
I Greci uscir dall'apprestate navi,
Ecco li scorgi nuovamente accorsi,
E al Consiglio tornar con quel tumulto
Con quel fragor con cui le affollate onde
A spezzar vansi, e a rimbombar sul lito.
Ciascun dipinto di vergogna il volto
Sedea, tacea, solo Tersite ancora
Non si restava di gracchiar, Tersite
Ciarlator dissennato, e non mai stanco
Di sparger semi di discordia e d'ira;
Tersite eterno trovator di sconci
Motti protervi, onde a maligno riso
Mover la ciurma, e profanar le sacre
Persone de' Regnanti e degli Eroi.
Uom più odíoso, più sozzo, più tristo
Non venne a Troia di costui: zoppo era
D'un piè, losco del guardo, ha lena impura,
Ammonticchiate le grottesche spalle
Si combacian sul petto, e rozzo e raro
Pelo si sparge in sull'aguzza fronte.

Astio avea co' più degni, il merto illustre
Era un tosco al suo core; Achille e Ulisse
Abborria sopra ogn'altro, e non cessava
Di straziarli, di roderli, ma ora
Per Achille il fellon struggesi, Atride
Solo persegue (che più frutto attende
Di rancori e di risse); udianlo i Greci
Con onta sì, ma pur l'udiano: ei ritto
Il ciel ferendo con strillante voce
Sclama: gran Re de' Re, donde i lamenti?
Ne scacci, ne richiami: or via che chiedi?
Pago ancora non sei? di ricche spoglie
La tua tenda ringorga, il fior più scelto
Delle predate vergini leggiadre,
Frutto del valor nostro, a te si serba.
Che vuoi di più? per satollar l'ingorda
Tua sete d'oro, del mio sangue a prezzo
Dovrò fors'io, dovran gli Achei più forti
Trar di nuovo a'tuoi piè cattivo, inerme
Qualche Prence troian, che in suo riscatto
T'offra fulgida massa, e dovrem forse
Ire a rapir per te donzella, o sposa,
E recartela in grembo, onde l'onori
De' tuoi regali amplessi? o di tue genti
Carnefice, non Re: ma che? noi vili,
Dappochi noi, sì vostra colpa e pena
Grechicciuole, non Greci, eh via si parta,

Folli, una volta, e qui costui si lasci
Solo a smaltir le sue ricchezze insane
Sparse de' sudor nostri, onde conosca
Quel che sia senza noi: superbo, ingrato,
Che Achille istesso, quell' eccelso Achille,
Tanto di lui maggiore, osò pocanzi
Insultar, calpestar, rapirgli a forza
Il premio suo; ma che? di Teti il figlio
Non ha più sangue in cor, che certo avria
Fatto la propria e le vendette nostre
Col più bel de' suoi colpi. - Olà, malnato,
Chiudi quel varco di brutture, Ulisse
L'interrompe così, non ti conosci,
Obbrobrio di natura? ond' hai baldanza
D'avvelenar colla tua bava impura
L'alto nome dei Re? che latri, o vile,
Di vile fuga, abbian ritorno i Greci,
Ma sia degno di noi, da noi dipende
Dell' impresa l'onor, dal ciel l'evento.
Qual sia nol so, tu nol cercar; coi Regi
Ne consultano i Numi, e in lor s'adora
Il celeste consiglio: innanzi Atride
T' atterra ed ammutisci: ah se al suo grado
Piegano i maggior Duci, e parte ad esso
Cedon dei dritti loro, avrà l'Eroe
Da lor pegni d' omaggio, e da te scorno?
Da te, da te... basta non più, ma senti,

S'avvien più mai che poco, o molto io t'oda
Farneticar così, possa dal busto
Cadermi il capo, e non sia detto il padre
Di Telemaco mio, se non t'afferro,
E t'annodo, e ti spoglio, e non ti scaccio
Pria fatto solco alla profonda traccia
Di nodoso flagel, pena condegna
D'infame schiavo, e monumento eterno
Dei trofei di tua lingua: e sì dicendo
Tre volte e quattro gli trascorre il dorso
Col grave scettro: ei si contorce e china;
Strisciano grosse gocciole di pianto
L'esangue faccia, del borchiato scettro
Sorgono l'orme a tempestar le spalle
Di lividi rilievi, egli tremante
Guaiola e forbe con la man mal ferma
Gli occhi stillanti e la convulsa bocca.

A spettacol sì nuovo ampio si sparse
Festevol riso a serenar l'aspetto
Fosco dell'oste, e tal vicino all'altro
Lieto dicea, viva l'egregio Ulisse:
Molto ei valse in consiglio e molto in campo;
Ma l'aver posto un così acconcio freno
Alla sbrigliata contumace lingua
Di sì villano e sozzo mostro, ah questa
È di quanto mai fesse in guerra o in pace
La più leggiadra e memoranda impresa.

Cheto alquanto il bisbiglio, a nobil uso
Volta la regal verga il saggio Ulisse
Cenno fè di parlare, a lui d'accanto
De' consigli la Dea, dà grazia e forza
Trionfatrice alle sue voci. — Oh quanta,
Ei cominciò, quanta pietà mi desti,
Invan possente Atride! ecco que' fidi,
Que' forti Achei, che nel partirsi d'Argo (11)
Giuraro a te di non tornar se pria
Non avean Troia incenerita e spersa,
Scordano a un tratto i giuramenti, i voti,
La tua gloria e la lor: bambini imbelli
Tu gli diresti, o vedove dolenti,
Gemono a gara, e patria, e casa, e figli
Erran lor sulle labbra: è ver, di scusa
Però son degni: che se acerba e trista
Sol d'un mese è l'assenza a navigante
Cui ritien lungi dall'amata sposa
Mar tempestoso, e crudo verno algente,
Che fia di noi che dai paterni lidi
Soffriam già da nov'anni amaro esiglio?
Sì vel consento, Achei, tristo è lo starsi
A soggiornar su questa spiaggia infida
Senza fin, senza frutto, ah! ma più tristo
È a magnanimo cor, favello a Greci,

(11) Vale a dire dal Peloponneso, ove regnavano Agamennone e Menelao.

Senza frutto tornar deluso, inulto,
Dopo tanto fragor d'immensa guerra
De'suoi vergogna, e de'nemici scherno.
Costanza, amici, omai s'appressa il tempo
Che'l divino fatidico Calcante
Già ci predisse. A chi di voi presente
Esser non dee quel memorabil giorno
Quando nel porto d'Aulide (12) raccolte
Stavan le navi, alla spergiura Troia
Di giusto eccidio apportatrici? ancora
Mi sta negli occhi il gran prodigio: intorno
A un platano frondoso, a cui dappresso
Limpida fonte zampillava, ai Numi
Sacrifizj s'offriano, allor che sbuca
Dal fondo dell'altar, mostro celeste,
Portentoso dragon; spargongli il dorso
Sanguigne macchie, al platano s'avventa,
E dal fondo alla cima orribilmente
Di sue spire il riveste: avean sull'alto
Fronzuto nido allor allor dischiusi
Otto spennuti tortorini: il fero
Que'miserelli pipilanti indarno
Divora in pria, poi la stridente madre
Ai cari parti, alla sanguigna bocca
Svolazzante d'intorno azzanna, e ai figli
Nona preda l'aggiunge: indi ciò fatto,

(12) Vedi la nota (19).

Meraviglia più strana, il drago immoto
Resta, sasso già par, t'accosti, è sasso.
Sbigottissi ciascuno, e tutti in volto
Guardiam l'un l'altro: a che temer? Calcante
Allor gridò, segno di Giove è questo,
Segno lontano di lontano evento,
Ma di gloria immortal: nove i pennuti
Fur che'l drago ingoiò, nove fien gli anni
Delle vostre fatiche, avrà l'impresa
Nel decimo corona, ed ammirando
S'innalzerà sulla distrutta Troia
Della Grecia il trofeo. L'udiste, amici,
Rammentatelo adesso, ecco avverossi
In gran parte l'oracolo: bentosto
Compito fia: sì vel prometto, o Greci,
Oggi alla meta sospirata il varco
V'apre la sorte; oggi incomincia il corso
Di non vane vittorie. Un grande arcano
Vi svela Atride per mia bocca: il Teucro
S'appresta oggi ad uscir; Minerva amica
Inaugurato improvido coraggio
Gl'inspirò per suo danno, onde s'affretti
Il momento fatal: celeste sogno
Recò l'annunzio al Re de' Regi in pegno
Del favor degli Dei. Su dunque, amici,
S'armi ognun di fermezza, ognun secondi
I disegni del cielo, e non si voglia

Per timorosa insofferenza insana
Stornare il fato, che maturo pende
Sul capo a Troia, ed a scoccar vicino.
A cotai detti alto clamor d'applauso
Empiè 'l consiglio, e rimbombar le navi
Del nome dell'Eroe: colto l'istante
Nestore accorto, or vi conosco, esclama,
Veraci Achei; grido virile è questo,
Non fanciullesca, o femminil querela
Di voi non degna: oimè, l'onor, la fede,
Le strette man, l'are, le tazze, i Numi
De'nostri voti ascoltatori, un sogno
Fora tutto, una fola? Or basta: assai
S'è parlato fra noi; d'oprare è tempo,
Non espugna città guerra di lingua.
Sorgi, Atride, e comanda: alma rivesti
Di te degna, e de'tuoi, guidaci al campo,
Tutti già ti segniam: rodasi indarno
Qualche malnato disertor codardo
Della causa comun; disperi il vile
D'un indegno ritorno; avremlo, o prodi,
Ma preceduto da vittoria, e scorte
Fiano alle navi Achee la Gloria e Giove.
Sì, Giove, ei n'assicura, infin dal giorno
Che noi sciogliemmo a disertar le mura
D'Ilio superba, ei fu che fecci a destra
Su gli occhi sfavillar vivido lampo

Nunzio di fausti eventi; egli è che adesso
Ne ammonisce, ne invita: or chi fra noi
Dopo un tal pegno di celeste aita
Chi vorrà ritornar pria che in compenso
Della rapita Eléna afferri e stringa
Qualche sposa troiana, e ai Teucri infidi
Lutto renda per lutto, onta per onta?
Con tal gara moviam; pera chi primo
Sprona l'altro alla fuga; e s'ei pur osa
Toccar la nave, in sulla nave istessa
Spiri il fellon l'indegna vita. Atride,
Sei fermo e saggio: un sol consiglio aggiungo
Non da spregiarsi, i tuoi guerrier dividi
Per genti e per tribù; sì l'uno all'altro
Mossi dal doppio amor di patria e stirpe
Daran forza e soccorso; in cotal guisa
Fra i soldati e fra i duci al par saprai
Quai siano i prodi e quai gl'imbelli, e quindi
Potrai raccor se al trionfar di Troia
Voler del fato, o codardia contrasti.
Venerabile eroe, soggiunse Atride,
Sei pur grande in consiglio! al ciel piacesse
Ch'altri dieci avess'io di senno e mente
Pari a te fra gli Achei, che l'ardua impresa
Lieve fora e già vinta: una tranquilla
Luminosa ragione il cor t'investe,
Regge i tuoi moti, e ogni tuo detto inspira.

Tal fosse ognuno! Egli dicea, quand'ecco
Trasimede sollecito s'avanza,
Trasimede di Nestore, che spesso
D'Ilo alla tomba (13) colle fide scolte
Vegliar soleva a prevenire intento
Le sorprese de'Troi. Duce, compagni,
Disse, di fochi inusitati io vidi
Splender l'Iliaca rocca, errar più faci
Verso la porta Scea (14) vidi, ed intesi
Nella notturna calma alzarsi un vasto
Esultante clamor. Moti sì nuovi
Presagio mai sarian di pugna? Io corsi
A prevenirvi. O santo Giove, esclama
Pien di trasporto il grande Atride, intendo;
No tu non menti; il tuo fedele avviso
Si compie già; grazie ti rendo; Achei,
Sono esauditi i voti nostri: o Troia,
Il tuo giorno s'appressa. Orsù, guerrieri,
Affrettiamci al dover. Tosto di cibo
Degli uomini alle membra e dei cavalli
Diasi ristoro, onde il vigor risponda
Al già vicino militar cimento.
Chi l'asta affili, e chi l'usbergo appresti,
Elmi assettinsi e scudi, e siano in punto

(13) Monumento situato a mezzo della pianura dinanzi Troia.

(14) Porta per la quale i Troiani uscivano alla battaglia.

I cocchi ed i destrier: giorno fia questo
Di tempesta feral; quanto v'attende
Di cimento e d'onor! da quante destre
Per l'assiduo ferir spossate e stanche
Dovrà l'asta cader! qual spesso inciampo
Faranno ai piè dei corridor fumanti
Gli ammonticchiati corpi! e come largo
Trabocchèrà dai palpitanti petti
Rio di sudor sopra i sanguigni rivi!
Avrà premj il valor: ma guai s'io colgo
Alcun che stiasi inoperoso, inerme
Presso le navi, inevitabil morte
Gli sta sul capo, e augei voraci e cani
Sfamar dovrà coll'insepolte membra.
  Alle voci del Re scoppia e risponde
Vasto, indistinto, interminabil grido,
Quasi di fragorosa onda che spinta
Dall'Austro agitator piomba e flagella
Securo scoglio, e rimbalzando infranta
Dei ripercossi colpi il tuon propaga.
Ecco a un punto gli Achei vedi quà là
Frettolosi disperdersi, alle tende
Corrono, s'affaccendano, quà l'arme,
Ivi apprestan le mense, alzasi il fumo,
Vampeggia il foco: altri a quel Nume, a questo
Altri liba, e sacrifica, e fa voti
Chi per l'onor, chi per salvezza, e scampo.

Ma il Re de'Regi al Regnator de'Numi
Offre più scelto sacrificio, un toro
D'ampia mole regal, di pingui membra,
Di lui degno e del Dio: quindi convita
I maggior fra gli Eroi; Nestore il primo,
Idomeneo, l'un degli Aiaci e l'altro,
Titide il battaglier, l'accorto Ulisse,
Nè mancò Menelao, che le fraterne
Cure conosce e sue le stima: un cerchio
Fero i Duci alla vittima, e sul capo
Sparsole il sacro farro, Atride inalza
Prego solenne. Eterno Giove augusto,
Che spaventoso erri sui nembi, ed hai
L'etere serenissimo lucente
Per albergo immortale, ascolta il voto
Che dal mio core ahi troppo giusto elice
Di vendetta desio, deh fa' ch'io possa
Pria che il giorno s'asconda arder le porte
Della reggia di Priamo, e lei crollante,
E già di fumo e di faville avvolta
Dal fondo rovesciar, fa'che sul petto
Dell'omicida Ettorre io smagli e spezzi
L'usbergo ponderoso, e ch'egli inerme,
Steso al mio piè, tra i fidi suoi spiranti
Morda la polve del suo sangue intrisa.
  Così pregava Atride: austero in volto
Il voto che al suo trono errava intorno

Giove respinse e abbandonollo ai venti.
Ma il Re tranquillo, e del suo fato ignaro
Compie l'augusto rito, e poichè il foco
La parte degli Dei consunse, e al cielo
Mandò il grato vapor, gusta co'suoi
Della mensa il piacer: ma tosto il compie
Cura maggior; s'alza l'Eroe, lo segue
Il drappello dei Duci; i fidi Araldi
Gridano all'arme; arme ripete e freme
La turba, e si precipita, v'accorre
Ciascun de'condottieri, e chiama e sparte
Sotto i vessilli suoi popoli e genti.
Grandeggia in mezzo, e fra gli Achei si mesce
La Dea delle battaglie, e nella destra
Sostien la maestosa Egida (15) augusta
Grande arnese immortal, ch'ampio-raggiante
Con cento ondeggia aurate frange, il vibra,
E su gli occhi ai guerrier riflette un lume
D'altera fiamma accenditor, nei cori
Divampa, e gli trasporta, ognun si sente
Di sè maggior, patria, congiunti, e figli,
Tutto svanì, sete d'onor succede,
Di vendetta, di sangue: al minaccioso
Crollar degli elmi, all'agitar dei scudi

(15) I Poeti chiamano Egide tutti gli scudi degli Dei. Giove è detto Egioco perchè teneva l'Egide. Più propriamente però è detto Egida lo scudo di Minerva.

Sgorga un chiaror qual di notturno foco
Ch'alto frondoso arido bosco incende,
E 'l ciel di luce e di scintille inonda.
E qual talor di grui stormo o di candidi
Cigni che d'Asio (16) là nei prati floridi
Coi colli protendentisi serpeggiano,
E con larghe ale e clamoroso giubilo
Svolazzano, gavazzano, s'accalcano,
L'un l'altro incalza, e l'un nell'altro inciampica,
E scosso il prato al romorío rimormora;
Con tal romor, con tal tumulto e festa
Là di Scamandro sulla piaggia erbosa
Si spargono gli Achei, trema la terra
Dai guerrier, dai destrier percossa e pesta.
Stettersi alfine; innumeranda, immensa
Oste a mirar: non vide mai Scamandro (17)
La ripa sua di tanti fior distinta
Allor che adorna a Primavera arride:
Nè tanti scorgi in rustico abituro
Minuti sciami di ronzanti insetti
Errar d'intorno a pastoreccio vaso,
Qualor pian pian dalla spremuta poppa
Scende di latte un candidetto rivo,
Quanti sul campo alto-chiomanti Achei

(16) Campo così detto nella Meonia presso il fiume Caistro.

(17) Fiume di Troia.

Stan sitibondi del Dardanio sangue.
Pur ogni Duce i suoi ravvisa, e scerne,
Quai giovenche i pastor, benchè frammiste
Cento e cento ne sian: ma quale appunto
Per alte corna baldanzoso toro
Dell'ampia torma imperador passeggia,
Tal sovrasta gli Achivi, e tal s'avanza
Nella sua pompa bellicosa altero
Il maestoso Agamennóne; un Nume
Tu lo diresti, e qual non sai, che tutti
Par che gli accolga, al portamento, all'arme
Spira Marte guerrier, Nettun ricorda
Nell'ampio busto, e imperíoso, e grande
Giove folgorator splendegli in volto.
O voi, gioja d'Olimpo, inclite Muse,
Dite al vostro cantor (che nulla a voi
S'asconde, o Dive, e presso a voi si serba
Il tesor di Memoria (18); al nostro orecchio
Fioca l'incerta fama aura ne porta;)
Voi di tant'oste, e tante squadre accolte
Ridite i condottier; degli altri i nomi
Chi può contar? non se ben dieci avessi
Lingue di bronzo, e ferreo petto, e lena
Di voce infaticabile tonante
Bastar potrei: dunque le navi e i Prenci

(18) Le Muse erano figlie di Giove e di Mnemosine, il di cui nome in greco vale *Memoria*.

Sol vi piaccia narrarmi, onde la fama
Di tali Eroi vostra mercè trionfi
Del tempo edace e al muto obblío s'involi.
(*) Venian primi i Beozj (**), Arcesilao
Peneleo, e Protenorre, e Clonio, e Leto
Duci pari in valor, pari in comando
Entro cinquanta navi all' alta impresa
Guidar seimila giovinastri ardenti
Da più terre raccolti: altri ne manda
Dai petrosi suoi lidi Aulide (19) altera (***)
Che dentro il golfo suo primiera accolse
Le greche prore, e'l padiglion d'Atride:

(*) Tutte le notizie dettagliate di questo pezzo, detto il *Catalogo* d'Omero si troveranno alla fine del Volg. Lett. del Canto 2. L'Autore ne ha estratte alcune per ajutar l'intelligenza di chi leggerà la sola parte poetica. (*Gli Edit.*)

(**) La Beozia era la parte più considerabile della Grecia propria, oggi parte della Livadia.

(19) Porto sul mar dell'Eubea rimpetto a Calcide. In questo porto secondo le tradizioni mitologiche fu arrestata dalla bonaccia l'armata Greca, e Agamennone non potè ottenere il vento favorevole, se non sacrificando Ifigenia sua figlia, benchè poi Diana placata si contentasse d'una cerva, e trasportasse Ifigenia nel suo tempio della Tauride ove la Dea si placava coi sacrifizj d'umane vittime. Deesi però osservare che Omerò non fa veruna menzione di questo fatto, e parla d'Ifigenia, o Ifianassa, come d'una pulcella rimasta a casa. In Aulide si mostrava una soglia di bronzo che supponevasi essere stata dinanzi al padiglione d'Agamennone.

(***) In oggi Vathi sull'Euripo.

Altri calar dalle scoscese cime
Dell'alpestre Eteonte, e lasciar altri
(*) Tespia sacra a Cupido (20), e Grea che mostra
L'alto seggio d'Atlante (21), ed Iria acquosa,
E l'ampia Micalesso incoronata
Di verdeggianti pini, e Scolo, e Scheno
Memore d'Atalanta (22), ed Arma infausta
Al vate, ahi troppo nel suo mal verace (23).
Nè quei mancar che le palustri piagge
Tengon d'Ilesio, e d'Eleone, e d'Ila
Ricca di fonti, e chi calpesta e spiana
L'aspro dorso di Peteo, e quel cui pasce
La pecorosa Eritra, e quel che solca
Medeon torreggiante, Ocalea umíle,
Copa dall'ampio lago (24), Eutresia albergo

(*) Tespia distrutta.

(20) I Tespiesi fin dalla prima antichità erano divotissimi di questo Dio rispettabile.

(21) Città sul mare Euboico, la stessa che Tanagra come fu denominata in progresso. Quivi era osservabile il monte Polosone, ove credeasi che fossesi ritirato Atlante per ivi contemplare il cielo.

(22) Terra così detta da Scheneo padre della famosa Atalanta.

(23) Luogo fra Tebe e Calcide, ove dicesi che fosse inghiottito dalla terra il Profeta Anfiarao, tratto suo malgrado alla guerra, nella quale presagì di dover perire.

(24) Città sul lago Copaide, da cui fu sul punto d'esser inghiottita.

Del musico Anfióne (25), e di colombe
Tisbe nudrice, e Coronea spigosa,
E l'erbosa Aliarto, ove Tilfusa
Porse a Tiresia l'inamabil onda (26).
Nè inerme intorno al Citeron baccante
Restò Platea (27), nè si ristette Onchesto
Presso il sacro a Nettuno inclito bosco:
(*) E Tebe i suoi mandò, Tebe che sorse
Dalle ruine sue splendida (28), e Nida
Che d'Alcmena si vanta (29), e Ninfa augusta
Nereggiante di selve, e Glissa, ed Arne
A cui le viti pampinosa veste
Tessono intorno, ed Antedon che chiara
Rese di Glauco il memorabil salto (30).

(25) Picciola terra ove dicesi che regnassero due fratelli Zeto e Anfione.

(26) Poco lungi da questa città è la fontana di Tilfusa, ove l'indovino Tiresia pressato dalla sete avendone beuto dicesi che vi morisse di subito, e se ne mostra la sepoltura presso la fontana medesima.

(27) Monte presso Tebe, ove le Baccanti celebravano le loro Orgie, e vi sbranarono Penteo.

(*) Tebe oggi Thiva, in rovine.

(28) Tebe essendo stata distrutta degli *Epigoni* ossia dai figli dei sette Re che vi posero vanamente il primo assedio, gli abitanti fabbricarono presso quella una nuova città ch'è qui detta Ipotebe, vale a dire posta sotto Tebe.

(29) Patria d'Alcmena madre di Ercole. Fu poscia detta Lebadea, celebre per l'antro di Trofonio.

(30) Città sul mare rimpetto l'Eubea. Mostravasi colà

Ma le genti d'Orcomeno che ha nome (*)
Dal ricco Minio (31), e d'Aspledon tepente
Venner con trenta navi, ed han per duci
Ascalafo e Jalméno: al Dio dell'arme
Ambi di furto partorì la figlia
Del generoso Attorre, Astioche bella;
Bella del paro e pudibonda; indarno:
Marte la vide; ah col pudor, di Marte
Si disarma il desio? sorpresa, imbelle
Gridò, pregò, vano soccorso: i figli
L'alta origine lor mostrano in volto.
Tengon dietro a costor sotto la scorta
D'Epistrofo e di Schedio, inclita prole
D'Ifito generoso, i guerrier scelti.
Che Focide inviò: prima v'accorse
Là d'alte membra e poderose altera
(**) Daulica gioventù (32), venner le genti
Di Ciparisso (***), e di Piton (****) che spira

un luogo detto *il Salto di Glauco*, dal nome d'un pescatore, che avendo gustata una certa erba, e spiccato un salto nel mare, fu trasformato in Dio marino.

(*) Orcomeno, distrutta.

(31) Orcomeno fu anticamente uno stato particolare e 'l più potente della Beozia. Minia che vi regnò, diede il nome a quei popoli, e sorpassò tutti i suoi predecessori in ricchezze.

(**) Di Daulide, oggi Dalia.

(32) Gli abitanti di Daulide fino ai tempi di Pausania erano i più grandi e robusti di tutta la Focide.

(***) Ciparisso, oggi Castel Rempano.

(****) Oggi Caffria, in rovina.

Fatidic'aura (33), della fertil Crissa (34)
Venne pure il cultor, quel di Panope
Petrosa il grembo, e d'Anemoria urlante
Per ventosa bufera (35), e quel che l'onda
Bee del Cefiso, e di Lilea le schiere,
Lilea che del gran fiume urta la fonte (36).
Questa è l'oste Focese, e al manco lato
Si collocò delle Beozie squadre:
Son quaranta i lor legni, ed altrettanti
Ne conducono i Locri: a questi impera
Il figliuolo d'Oiléo veloce al corso,
Degli Aiaci il minor, minor di mole
Molto, non molto di coraggio e possa;
Picciolo è sì, nè d'altro usbergo è cinto
Fuorchè di lin, ma nel vibrar dell'asta
Guerrier non è che lo pareggi: ha seco
Quei d'Opunte e di Cino, ov'ebbe culla
Di Japeto il figliuol (37) che sopravvisse

(33) Ciparisso era lo stesso che Anticiera famosa pel suo elleboro. Pitone è la stessa che Delfo.

(34) Città marittima che diede motivo a due guerre sacre, della ultima delle quali trovasi una relazione curiosa e interessante presso l'oratore Eschine nell'Arringa contro Ctesifonte.

(35) Dal che appunto fu denominata da *Anemos* vento.

(36) *Propellentemque Lilaeam Cephisi glaciale caput*. Stazio.

(37) Deucalione. Mostravasi in Cino il sepolcro di Pirra. Opunte fu la patria di Patroclo.

Alla naufraga terra, e 'l segue al campo
Calliaro, e Scarfe, e la leggiadra Augea,
Bessa dumosa, e l'arborosa Tarfa,
E Tronio ove il Boagro (38) ora presenta
L'arido letto, ed or torreggia ondoso..
Vedi non lungi marzíal baldanza
Spirar gli Abanti (39): essi lasciar con gioia
L'Euboiche spiagge (*) e Calcide che ammira
L'Euripo alternator (40), vota già resta
La grande Eretria ed Istiea (41), (**) cui cinge
Propizio Bacco di purpureo serto,
E Stira, e la marmifera Caristo (42),
E l'equorea Cerinto, e Dio sublime.
Numero e mole a quei di Locri uguali
Rendon gli Euboici legni; a lor dà legge
Del prode Calcodonte il nobil figlio,
Elepenór, ramo di Marte, e degno
Condottier degli Abanti: essi la fronte

(38) Torrente.

(39) Nome antico degli abitatori dell'Eubea.

(*) L'Eubea, oggi Negroponte.

(40) È noto il flusso e riflusso di questo stretto, divenuto il nome generale dei luoghi simili.

(41) Seconda città dell'Eubea, e ne' tempi antichi assai potente.

(**) L'Eretria, oggi Gravalines: Istiea, oggi Orio.

(42) Oltre i suoi marmi era celebre per la sua pietra tessile, di cui si facevano mantici incombustibili, che si purgavano dalle sozzure col fuoco.

Portano ignuda, e sol flagella il tergo
La folta chioma, colla man protesa
Trattan frassini armati, usi gli usberghi
Squarciar sul petto, e ricercarne il sangue.
Ma già lasciando la città leggiadra,
Gara di Palla e di Nettun, d'Atene (*)
Il magnanimo popolo s'avanza (43).
Gran retaggio d' Eretteo, Eretteo augusto
Cui già produsse, portentoso parto,
Della patria a salvezza e a fama eterna
L'alma terra nativa (44), indi Minerva
Del suo petto il nutrì per poi locarlo
Nel suo splendido tempio, ove al prefisso
Tornar degli anni un rio di sangue asperge
La pingue ara stillante (45), e della Diva
L'orecchio a lusingar s'alzan frammisti

(*) Atene conserva sempre il suo nome.

(43) Gli Ateniesi amavano di credere che Nettuno e Minerva fossero venuti a contesa pel dominio della loro città. Il nome di *popolo* dato loro a differenza d'ogn'altro mostra che anche sotto i Re il loro governo tenea molto del democratico.

(44) Eretteo fu detto figlio della terra, come cittadino originario, a differenza dei Re suoi predecessori. Nella guerra degli Ateniesi cogli Eleusini avendo l'Oracolo risposto che i primi sarebbero vincitori se fossesi offerta in sacrifizio una delle figlie regali, Eretteo non ebbe difficoltà di sacrificar la natura alla patria.

(45) Si allude alle Feste Panatenaiche, gran solennità di Atene, che si celebrava in capo a cinque anni.

A vorticoso fumo inni canori.
Guida Menesteo (46) l'animose squadre,
Che nel disporre ad ordinata pugna
Cavalli e fanti altro non vede in terra
D'uguale a sè, tratto Nestór, cui rende
Sperto del par la lunga età. Cinquanta
Sono l'attiche navi: a queste unirsi
Dodici legni, essi dal porto usciro
Di Salamina (*) (47); angusta squadra, il core
L'uguaglia all'altre: e chi la regge? Aiace.
E te pur veggo, battaglier feroce
Non tralignante Diomede (48), hai teco
Stenelo, in volto a cui risorta spira
Di Capanéo l'alta baldanza (49), e 'l prode
Eurialo di Mecisteo: ardenti e piene
Del valor dell'Eroe muovono al campo
(Ottanta navi le portár) le genti

(46) Famoso per eloquenza popolare, per cui seppe indurre gli Ateniesi ad eleggerlo per loro Re, ad esclusione di Teseo da lui calunniato.

(*) Salamina, oggi Coluri.

(47) Piccola isola celebre per la vittoria di Temistocle. Teucro fratello d'Aiace andò a fabbricare un'altra Salamina nella isola di Cipro.

(48) Figlio di Tideo, dal che fu detto Tidide.
Atrox Tydides melior patre. Orazio.

(49) Guerriero ferocissimo che nel dar la scalata a Tebe morì fulminato da Giove per le sue bestemmie.

D'Argo e Tirinto dall'eccelse mura (*),
Gran lavor dei Ciclopi (50), e furo a parte
Nell'onor dell'impresa Ermione, a Dite
Breve tragitto (51), ed Azina guardanti
I profondi lor golfi. Eion protesa,
Maseta, e la vitifera Epidauro (**) (52),
E la scogliosa Egina, (***) ed a Nettuno
Trezene amica, (****) ambe a ragion del paro
Per Eaco il giusto, e per Teséo superbe (53).
Ecco le regie insegne, ecco le schiere
Del gran Duce dei Re: veggo esultante

(*) Argo conserva il suo nome, in revine. Tirinto, oggi Vatia in rovine.

(50) Tal era la credenza popolare a cagione della grossezza straordinaria di quelle pietre, delle quali, se vogliam credere a Pausania, non ci voleva meno di due muli per strascinare la più picciola.

(51) Eravi colà nel tempio di Marte una piazza chiusa di pietre detta la piazza di Plutone, nella quale si mostrava una apertura per cui era fama che Ercole traesse Cerbero dall'Inferno. Persuasi gli Ermionesi della brevità del tragitto all'altro mondo, si dispensavano dal pagare a Caronte il tributo dei due oboli per i loro morti.

(**) Epidauro, oggi Pidavra.

(52) Famosa pel tempio d'Esculapio.

(***) Egina, oggi Engià.

(****) Trezene, oggi Damala.

(53) Fu patria d'Eaco, rinomatissimo per fama di virtù e di giustizia. I Trezenj guardavano Nettuno come loro Re. Teseo passò la prima gioventù a Trezene, e il paese è pieno di monumenti di quell'Eroe.

L'imperíal Micene (*) (54), accorrer veggo
Dell'opulenta bimare Corinto
L'industre abitator (55), quel di Cleona
Con bell'arte costrutta, e quei pur anco
Di Sicion, (**), d'Adrasto antico regno,
D'Aretirea gentil, d'Ornéa feconda,
E d'Iperesia, e di Gonussa alpina
Segnò de' venti (56), e chi Pellene alberga
Ricca di lane preziose, e quanti
Per la spiaggia d'Egialo errano, e intorno
Elice spazíosa, ed Egio (***) altera
Per la capra di Giove alma nutrice (57).
Questo è 'l fior dell'armata, il nerbo è questo
Dell'acaiche falangi: esse già fero
Di cento navi al poderoso incarco
Gemer Nettuno: alto sul bordo, e tutto

(*) Micene, oggi Misisa.

(54) Città anticamente superiore ad Argo, sede del regno di Agamennone. Vi si vedeva il suo sepolcro non meno che quello d'Atreo suo padre e d'Elettra sua figlia.

(55) Celebre per la sua ricchezza, e l'amenità della sua situazione sopra due mari, di cui leggesi una descrizione pittoresca e poetica presso il Sofista Aristide.

(**) Sicione, oggi Basilica.

(56) *Et carens nunquam Gonoessa vento*. Seneca.

(***) Egio, oggi Vastiza.

(57) Detta Amaltea. La favola ebbe probabilmente origine dall' abbondanza delle capre (*AEges*) da cui fu denominato il paese.

D'arme raggiante il grande Atride a cerchio
Gira lo sguardo, in cui tacita splende
Maestosa alterezza al contemplarsi
Di tanti Eroi di tante squadre il primo.
Accanto al fratel suo sta con sessanta
Ben corredate agili navi il fido
Menelao bellicoso, e seco adduce
Quei che tra'monti suoi la cavernosa
Lacedemone chiude, e Sparta, e Fare (58)
Salsa la fonte, e al susurrar gemente
Delle colombe sue Messa, ed Augía
Che di Nettun lo stagno osserva e teme (59),
Etilo, e Brisia, e l'Apollinea Amicla, (60)
Elo sul mar giacente (61), e Laa montosa.
Erra di fila in fila, e le sue genti
Cogli atti e colla voce incita e sprona
Il Capitan, di doppio foco ardente
Di vendetta e d'amor, che lo persegue
Vivace ognor della rapita sposa
L'ingiuria e l'onta, e risonarsi al cuore

(58) Città sul golfo di Messenia, sulla cui strada trovasi una fontana d'acqua salsa.

(59) Niuno osava pescare in quello stagno; giacchè pescandovi era tradizione che sarebbe trasformato in pesce.

(60) Apollo fu appunto detto Amicleo dalla divozione particolare di quel popolo.

(61) Patria dei poveri Eloti, o Iloti, ridotti dagli Spartani ad essere sinonimi di schiavi.

N'ode la voce, e i gemiti dolenti.
  Più che alla forza ubbidíente al cenno
Di faconda ragion che all'alme impera
Vien l'oste no, ma la famiglia eletta
Dell'egregio Nestór: vaghi di fama
Novanta navi tragittaro i prodi
Che Pilo (*) manda, e Trioessa algosa,
Che con securo piè varca l'Alfeo (62),
E l'amabile Arene, ed Epi adorna
Ch'erti monti accavalca, Elo guadoso,
E Ciparissia, e Anfigenía ferace,
E Pteleo, e Dorio che rammenta il fato
Del Treicio Cantor (63), ch'ebbro d'orgoglio
Osò sfidar le venerande Muse
Al paraggio del canto: ahi folle! il canto
L'irate Dive, e l'alma luce a un punto
A Tamiri involaro; ei tristo oggetto
Di scherno e di pietà, roco e discorde
Suono sol manda, e la maestra mano
Straniera errò sulle canore corde.
  Del mar digiuna e di marittim'arti

(*) Pilo, oggi Zanchio.

(62) Il paese e situato ove l'Alfeo è scarso d'acque è facile a guadarsi. Sono noti gli amori di questo fiume avventuriere colla fontana Aretusa.

(63) Tamiri, musico celebratissimo, che, se crediamo a Conone, fu per eccellenza del suo canto eletto Re dagli Sciti. Platone, secondo i principj della metempsicosi, finse che l'anima di Tamiri fosse passata nel corpo d'un usignuolo.

Non però resta inoperosa e lenta
La valorosa Arcadia (*) (64): Atride i forti
Sprona all'impresa, e lor sessanta appresta
Navi d'arredi e di nocchieri istrutte.
Ognun si desta, ognun s'affretta, e lascia
Cillene eccelsa (65), e d'Epito la tomba,
E Feneo (**) alpestre, e l'Orcomenie piagge,
Fiorito pasco di lanuti armenti,
E Ripe, e Strazia, e la ventosa Enispa,
E 'l Giunonio Stinfálo (66) alfin securo
Dagli omicidi artigli (67), e le nevose
Parrasie vette, e ancor di Scefro (68) anciso
Tegea piagnente, e Mantinéa (***) leggiadra,

(*) Arcadia, conserva lo stesso nome.

(64) Come provincia mediterranea.

(65) Monte altissimo consecrato a Mercurio, perciò detto Cillenio.

(**) Feneo, oggi Fonia.

(66) Quei di Stinfalo pretendevano che Giunone bambina fosse stata allevata nel loro paese, e che poi avendo fatto divorzio con Giove si ritirasse fra loro.

(67) Si allude agli augelli feroci che si pascevano di carne umana, e abitavano presso il lago Stinfalide, uccisi finalmente da Ercole a colpi di freccia.

(68) Scefro favorito d'Apollo fu ucciso da suo fratello Limone: in pena del qual fratricidio il paese fu desolato dalla sterilità. L'Oracolo di Delfo consultato dai Tegeati rispose che per liberarsi da un tal flagello si dovesse piangere Scefro. Quindi nelle feste d'Apollo fino ai tempi di Pausania praticavano alcune cerimonie relative a un tal fatto.

(***) Tegea, oggi Moklia. Mantinea, oggi Tripoliza.

Ove asilo e sepolcro ebber l'incaute
Desolate Peliadi (69). A tutti è duce
Agapenór, figlio d'Ancéo (70). – Ma quattro
Eroi, prole d'Eroi, Talpio, e Diore,
Polisseno, ed Anfimaco possenti
(Dieci navi ha ciascun) venner chiamando
Sotto un vessillo sol le genti unite
D'Elide (*) sacra e di Buprasio, e d'altre
Terre che Ismina e Mírsina e racchiude
L'Olenia pietra, e'l tumulo d'Aliso:
Molti Epei gli seguír (71). – Di guerra il grido
Empie l'isole opposte, e ripercosse
L'Echinadi (**) tremár: Dulichio e l'altre
Mandano stuolo esperto al mar: lo guida
Megete di Filéo, che caro a Giove
Più che del sangue apprezzator del retto
Trovò in Dulichio riposato impero

(69) Vedevasi in Mantinea la sepoltura delle figlie di Pelia, che tradite da Medea uccisero il loro padre, colla speranza di ringiovenirlo, come colei avea fatto di Esone.

(70) Uno degli Argonauti, che poi restò ucciso nella celebre caccia del cignale di Calidonia.

(*) Elide, oggi parte di Belvedere.

(71) Gli Epei nominati in varj luoghi dell'Iliade', erano una tribù famosa, stabilita prima nell' Elide, ove acquistarono la principale autorità. Molti di essi assisterono Ercole nella guerra contro Augia Re di Elide, famoso per la sua stalla.

(**) L'Echinadi piccole isole del mare Ionio, oggi chiamate le isole Curceularie, nel golfo di Patras, all'oriente d'Itaca.

L'ira fuggendo dell'ingiusto padre (72).
Seguir Megete trenta navi: a fianco
Stangli dipinte (ne rosseggian l'onde)
Dodici prore: di Laerte il figlio
Grande in valor, più grande in senno, infonde
Zelo d'onor nei generosi cori
De' Cefaleni suoi, di quei che accoglie
Nerito scotifronde, e Crocilea,
E la scabra Egilipe, e l'alta Same (73),
E Zacinto selvosa, e in mezzo ad erti
Macigni Itaca (*) infitta, angusto nido (74),
Sì, ma d'Ulisse, or qual città l'avanza?
Schiatta d'Eneo infelice, orba, e diserta
Ti rese il fato, Eneo è già spento, e al biondo
Tuo Meleagro (ahi snaturata madre!) (75)
Tolse morte crudel di tanta impresa
Il meritato onor. Toante all'opra

(72) Avendo Augia negata ad Ercole la pattuita mercede per avergli purgato il paese dall'immenso letame delle sue mandre, Fileo di lui figlio condannò la condotta del padre, ed avendo perciò tirato sopra di sè il di lui odio andò a stabilirsi a Dulichio, una dell' Echinadi.

(73) È la stessa che ora chiamasi Cefalonia.

(*) Itaca, oggi Theaki.

(74) *In scopulis tanquam nidulum affixam* dice Cicerone d'Itaca.

(75) Questo cenno e tutta la storia di Meleagro sarà esposta diffusamente nel Canto nono.

Successe a un tempo e degli Etoli (*) al regno
Toante ora n'è scorta: egli è che innalza
Quaranta antenne alto-velate, ed arma
La campestre Pleuron, Pilene, Olene,
Calcide equorea, e Calidon che ostenta
Del rio cignal l'insanguinate scane (76),
Spaventoso trionfo. — A Troia, a Troia
Grida il gran duce agitator dell'asta
Inclito Idomeneo: Troia, risponde
Merione emulo a Marte (77): errò quel suono
Della per leggi ed arme altera Creta (**)
Per le cento città (78). Vedi ben tosto
Ottanta navi popolarsi. Il nome

(*) L'Etolia era presso a poco estesa come la Beozia, ma essa era men popolata. I suoi confini erano, al nord, una parte della Tessaglia, la Doride, i Locresi Ozoli, e il golfo che precede lo stretto che si passa entrando nel golfo di Corinto; all'oriente l'Acheloo, che la separava dall'Acarnania.

(76) Calidone fu la città principale dell'Etolia. Le spoglie del suo cignale erano un trofeo di quella città che fu soggetto di guerra e di tragedie. Essendo nata contesa fra gli Etoli ed Eolj sul possesso di Calidone, ella fu aggiudicata ai primi sull'autorità di questo luogo d'Omero.

(77) Fu anch'egli uno dei pretendenti di Elena. Nell'Iliade serve di cocchiere ad Idomeneo, uffizio che in quel tempo era nobile, essendo l'aurigazione un'arte pressochè nuova e difficile.

(**) Creta, oggi l'isola di Candia.

(78) È curioso che nell'Odissea Creta ha perduto dieci delle sue città, poichè Omero non gliene dà che novanta.

De' due prodi Campion move ed accende
La murata Gortina, e Gnosso augusta
Minoica reggia (79), e popolose e colte
Litto (*) Rizio, e Mileto, e Festo in riva
Del bel Jardáno, e la cretosa il grembo
Biancheggiante Licasto, al par ciascuna
D'infallibili arcier nudrice illustre (80).
Chi è che vien sì maestoso e grande,
E sì bello a mirar di nove a fronte
Superbe prore? ah lo ravviso, è questo
Tlepolemo l'eroe: Rodi lo segue,
Rodi diletta al Sol (81). Lindo, Jaliso,
La candida Camiro offrír le forze
Al mar già note al venturier famoso,
Che al grande Alcide vincitor produsse
La bella Astiochea, leggiadra spoglia
D'Efira desolata (82). Il garzon prode

(79) In Gnosso regnò il celebre legislatore Minosse, Principe il più ragguardevole dei tempi eroici.

(*) Litto, oggi Lassiti.

(80) I Cretesi erano i più famosi arcieri dell'antichità, e per una legge di Minosse si addestravano in quest'arte sin dalla infanzia.

(81) La storia mitologica di Rodi, da cui dipende il senso di questa espressione, trovasi descritta in un modo interessante in un'orazione d'Aristide Sofista: Vedi Corso Rag. P. 2.

(82) V'erano molte città di questo nome. L'Efira di cui qui si parla, era nell'Elide.

Nell'Erculea magion crescea ben degno
Di tanto nome; involontario colpo
Ne lo scacciò. Dal braccio incauto anciso
Cadde Licinnio: inferocì d'Alcmena
Tutta la stirpe (83); ei ne paventa; aduna
Scelto drappel, navigli appresta, e all'onde
Si commette e alla sorte. Errò, s'avvolse
Fra più travagli: alfin giunse alle spiagge
Dei magnanimi Rodj: i suoi divise
In tre parti, in tre seggi: ivi l'accoglie
Tranquillo regno, e caro al ciel; che Giove
Rodi fè grande, e le versò nel seno
Di fulgid'oro un prezioso nembo (84).
Tu pur, Nireo, tu pur da Sima (*) al campo
Vieni, Nireo d'Aglaia? o, tratto Achille,
Dell'oste Achea Nireo il più bel! ma basta
Bellezza in guerra? pochi il Duce e lenti
Seguaci ha, navi tre. Ma ben di trenta
Fanno pompa sul mar Carpato ond'ebbe
Nome l'onda soggetta (85), e Caso, e Coo
Che pei doni di Cerere biondeggia,
E la rotonda Nisiro, e Calidna

(83) Licinnio era zio d'Alcmena.

(84) Si allude alla storia tradizionale che Giove piovesse sopra Rodi una pioggia d'oro. Vedi Aristide; Corso Rag. P. 2.

(*) Sima, oggi Simi, piccola isola nella costa dell'Asia.

(85) Diede il nome al mar Carpazio.

Mele stillante: gl'Isolani arditi
Seguon Fidippo ed Antifon, fraterna
Piena d'emulo onor coppia cui ferve
L'avíto entro le vene Erculeo sangue (86).
Come tacer di voi sublimi Elleni, (87)
Mirmidoni famosi (*)? ah con qual gioia
Balzar vidervi al lido Ellade e Ftia
Di femminea beltà seggio ridente
Alo, Alope, Trachine (88)! e qual brillava
Foco negli occhi vostri allor che feste
Di cinquanta ampie vele invito ai venti!
Achille è che vi guida; esalta Achille
Gli spirti vostri; il trionfal suo nome
Pegno è di gloria. Ahimè che indarno adesso
Ai vostri orecchi il bellicoso carme
Suona, e v'appella: il vostro Achille, o prodi,
Non è più quel di pria; cruccioso, immerso
Giace nel suo dolor; solo ha presente
La rapita Briseide, e di sue gesta

(86) Erano figli di Tessalo, da cui credesi denominata la Tessaglia.

(87) Nome di una tribù greca abitante della Tessaglia meridionale. Le loro benemerenze fecero che il loro nome diventasse comune alla nazione.

(*) La Tessaglia, oggi Sandgiaka di Larissa.

(88) Città presso il monte Oeta, ov'Ercole si abbruciò. Quindi è che Sofocle diede il nome di Trachinie alla tragedia che scrisse sulla morte di quell'Eroe.

L'indegno guiderdon; vittoria ed arme
Già più non cura: ah ciel! ch'io pugni? e freme,
Io per Atride? — E pugnerà, compagni,
Non è lungi il gran giorno, e molto ancora
Molto di gloria e di sudor v'attende.
  Dove se' tu Protesilao? ti chiama
La squadra tua che 'l tuo valor seguendo
Lasciò la nobil Filaca ed Itona
Madre di greggi, e le ridenti piagge
Di Pirraso fiorito a Cerer sacro,
Del cavernoso Antron, di Pteleo erboso.
Ahimè, ch'ei non è più: col piede audace
Balza sul lido impaziente, e gode
Segnarne il suol della prima orma: un dardo
Scocca, dardo fatale! ei cade e tinge
Primo del sangue acheo l'arena infida (89).
Straniera terra or lo ricopre (90). I suoi
Quaranta pini a governar succede
Podarce, il fratel suo: prode, pur l'oste
Lui brama ancora. Orfana resta ed orba
La casa dell'Eroe; la fida moglie (91)

(89) L'Oracolo avea predetto la morte a chi primo mettesse il piede sulla spiaggia di Troia. Protesilao trasportato dal suo eroismo verificò l'Oracolo.

(90) Fu sepolto in Eleusa città del Chersoneso Tracio, che fu poscia a lui dedicata, ove gli si celebravano alcune feste anniversarie, dette Protesilee.

(91) Laodamia famosa per l'eccesso dell'amor coniugale,

Inconsolabilmente dolorosa
Si strugge in pianto, e fa sovente oltraggio
Al biondo crine, all'amoroso volto.
  Nè men pensose del perduto Duce
E tinte di pietà vengon le genti
Di Meton, di Taumacia, e Melibea
Grata sede di lepri, e d'Olizonte
Scogliosa il dorso. È ver, Medon le guida,
Della vaga Renea, d'Oileo feroce
Furtivo figlio; ma scordar mal ponno
Il compagno fidissimo d'Alcide
L'arcier famoso Filottete (92): Avea
Sciolto l'Eroe con sette navi: ognuna
Porta cinquanta remator dell'arco
Sperti maestri: infausta Lenno! (*) un crudo
Ivi lo punge orrido serpe (93): infetto
Dal tetro odor di venenosa piaga
Ne resta il piede, infetto l'aere; i Greci

per cui avendo ottenuto dagli Dei di trattenersi per tre ore colla di lui ombra, spirato quel termine elesse di seguirlo all'altro mondo, piuttosto che sopravvivergli.

(92) Filottete figlio di Peante accompagnò Ercole in tutte le sue imprese, e a lui quell'Eroe morendo lasciò in retaggio le sue frecce.

(*) Lenno, oggi Stalimene.

(93) La tradizione raccontò la storia di Filottete in un modo alquanto diverso dall'Omerico, ed è quello a cui si attenne il Fenelon in un episodio del suo Telemaco.

Lascianlo alfine: ei di dolenti strida
Fa rimbombar gli antri deserti, e'l cielo,
Odia i Greci e la vita. Ah! ti conforta,
Misero Eroe: la rimembranza amara
De' casi tuoi, del tuo valor ben tosto
Desterassi nel campo; ivi t'attende
Salvezza e gloria; e pagheranno a gara
Queste lagrime tue de' lieti Achivi
Il grato pianto, e de' Troiani il sangue (94).
  Più vivaci s'avanzano dal seno
D'undeci legni altri guerrier: gl'invia
Bebe che del suo lago a guardia siede,
Glafira, e Fere, e la pomposa Jolco
Chiara per lui che fè tra' Greci il primo
Di torreggiante mole insulto all'onde (95).
  Eumelo è'l condottier, d'Alceste il figlio,
Della divina memoranda Alceste
Pompa del sesso, e sovrumano esempio
Di coniugale amor (96). -- Coppia ben degna
Ch' hai per padre un più ch' uom, per avo un Nu-
Macaon, Podalirio, incliti figli (me,

(94) Tornato a Troia fu curàto da Macaone, e uccise Paride colle frecce d'Ercole. Il suo ritorno fa il soggetto di un'insigne tragedia di Sofocle. Noi ne parliamo a lungo nell'analisi del poema di Quinto Smirneo. V. Tom. 4.

(95) Giasone, capo degli Argonauti.

(96) È noto il sacrifizio ch'ella fece della sua vita per salvar quella del suo sposo Admeto.

Del grande Asclepio (97), Ilio v'invita. Entrambi
Mosser con trenta navi; e Tricca, (*) e Toma
Dalle scabrose terga, e 'l regno antico
D'Eurito Ecalia (98) seguitàr con gioia
I due chiari fratei del par portanti
Nella maestra man salute e morte.

Quinci ne vien chi si disseta al fonte
Della vaga Iperea, chi solca, o preme
Ormenio, Asterio, e le brillanti cime
Di Titano gelato. Entro quaranta
Navi raccolti gli conduce il prode
Euripilo d'Evemone (99): vien quindi
Numerosa del par squadra possente
Che Girtona, ed Argissa, Elona, ed Orte,
E la bianca Oloosso aduna ed offre
A Polipete poderosa prole
D'Ippodamia che a Piritóo l'ardito
Diello quel dì che i setolosi mostri (100)
Scacciò dal Pelio. A lui s'unì Leonte
Progenie marzíal: per avo ei vanta

(97) Detto da noi Esculapio, creduto figliuolo d'Apollo.

(*) Tricca, oggi Triccla.

(98) Questa Ecalia (giacchè ve n'erano tre) era nell'Eubea, e fu distrutta da Ercole. Eurito fu padre della famosa Jole. La distruzione d'Ecalia faceva il soggetto d'un poema attribuito ad Omero.

(99) Di questo Eroe leggesi presso Pausania un'avventura che potea dar luogo ad un romanzo mitologico interessante.

(100) I Centauri.

L'indomito Cenéo, Cenéo famoso
Del suo sesso e del nostro alto portento (101).
Può dei Perrebi (102) vigorosi e fermi
Star la possa ozíosa? essi da Cifo
Guida Gunéo cogli Eniani (103), e regge
Due sopra venti armäte navi. Il segue
La forte gioventù che sulle fredde
Vette soggiorna di Dodona (104), e quella
Dei grassi paschi cui circonda e lambe
Il Titaresio che col bel Peneo
S'accoppia sì, ma non si mesce; ei galla
Quasi tardo licor di pingue ulivo
Sull'onda lucidissima d'argento
Con la tacita, lenta, addensata onda
Non senza tema risguardata, è dessa
Un rampollo di Stige, orrida Stige
Per cui Giove coi Numi a giurar trema (105).
Chiude le schiere alfin d'ordine estremo
Protoo, non di valor, de' venti esperte
Quaranta vele a lui recár lo stuolo
De' suoi Magneti, e quei che Tempe accoglie
Di fior dipinta, e del Penéo le rive

(101) Vedi canto primo, nota (15).

(102) Popoli i più settentrionali della Tessaglia.

(104) Questa tribù abitava presso il monte Ossa.

(104) Questa Dodona è diversa da quella della Tesprozia, celebre per l'Oracolo di Giove.

(105) Fiume dell'Inferno. Il giuramento per la Stige era sacro e inviolabile agli stessi Dei.

Del primo lauro verdeggianti (106), e i gioghi
Del frondifero Pelio, immenso colmo
Dei monti imposti a battagliar col cielo (107).
Queste dell'oste achea le navi, e questi
Furo i popoli e i Duci: e senza lode
Dovrà restar la generosa schiatta
Dell'uom ministra, e sua compagna in guerra
Dei nobili destrier? Narrami, o Musa,
Di lor non men che dei campion qual fosse
Il più forte, il miglior: su tutti il vanto
Portan fra i corridori i due ch'Eumelo
Guidò d'Admeto dalle regie stalle.
Gemelli gli dirai: tutto concorda,
Età, forma, color; il Nume arciero,
Il celeste pastor degnò nudrirli
Là di Pieria negli erbosi paschi (108)
Pompa di regal carro, al par d'augelli
Agili, rapidissimi, nel campo
De' prodi in petto atti a destar la viva
Col focoso nitrito aura di Marte.
Primeggia Aiace infra i campioni, Aiace
Di Telamon, sinch'è lontano Achille:
Che innanzi Achille al paragon chi regge?

(106) È nota la trasformazione di Dafne figlia del Peneo in lauro.

(107) Si allude alla favola dei Giganti.

(108) Quando scacciato dal cielo si acconciò per pastore presso il Re Admeto.

Qual egli i Duci, ogni corsiero in pregio
Vincono i suoi: che pro? disciolti adesso
Coll'altra torma in libertade oscura
Stansi pascendo presso i vuoti carri
L'erboso prato con dimesse teste
Immemori di guerra: invan frattanto
Cercando il loro Achille i guerrier mesti
Vanno altri errando sospirosi, e al campo
Volgono il guardo; altri sospinge in alto
Disco pesante, altri schierati e opposti
Archi ed aste vibrando all'ozio ingrato
Cercano inganno, e al lor desio compenso
Dall'ombra almen di simulata guerra.

Già l'armata s'avvia: foco a vedersi
Ch'arde e splende, e s'avanza: il suol percosso
Dall'infinito scalpitar rintrona,
E geme sì, come qualora armato
Delle folgori sue Giove tempesta
D'Arima i campi, ove s'addita il tetro
Del fumante Tifeo (*) squallido letto (109).

(*) Il monte Tifeo, montagna del Peloponneso nell'Elide, oggi Seviné.

(109) Tifeo fu un gigantaccio fulminato da Giove, e secondo Eschilo e Pindaro, sepolto sotto il monte Etna. Veggiamo però che Omero pone la sua sepoltura negli Arimi. Il punto sta a sapere dove sia questo paese intorno al quale v'è gran disparere fra gl'interpreti. Sembra però più probabile che per questo nome debba intendersi la Siria, che in linguaggio Ebraico e Fenicio fu detta Aram, e i suoi popoli Aramei,

Nè men disposte a guerreggiar, nè meno
Fidanti in Giove ed animate, in Troia
Stan colle patrie le congiunte genti
Varie di schiatta e di linguaggio. Ettorre
Le discevra e scomparte, e fa che ognuna
Sotto i suoi segni ed il natio suo duce
S'appresti alla battaglia. Ei già d'intorno
Solleva il grido eccitator di Marte:
Corresi all'arme; romorio, scompiglio,
Si spalancan le porte, e fuor ne sbocca
Grossa precipitosa onda di Marte:
Cocchi, fanti, cavalli. Ergesi a fronte
Della cittade un rilevato poggio
Tomba dell'agilissima Mirina (110)
Dolce al salir, dolce al calar: sovr'esso
Ordinata dispiegasi e distinta
Tutta l'oste di Priamo. -- A'Troi comanda
Il luminoso squassator dell'elmo
Il maestoso Ettór: numero e forza
Le sue schiere distingue; impazíenti

o Arimei. Del resto è naturale che Tifeo avesse tanti sepolcri quanti erano i paesi soggetti ai Vulcani. Uno di questi era l'isola d'Ischia nel regno di Napoli detta in latino *Inarime*. Questa somiglianza col nome Omerico *Arimi* rende assai scusabile Virgilio se crede con ottima fede che Omero avesse in questo luogo parlato d'Ischia piuttosto che della Siria, di cui era ben permesso al Poeta latino d'ignorare il nome originale.

(110) Una delle Amazoni che anticamente guerreggiarono contro Troia.

Brandiscon l'asta, e ognun di lor de' Greci
Vibrarla in petto e colorarla agogna.
Ma dei Dardanj l'animose squadre
Enea conduce, il vago Enea cui diede
Venere bella al venturoso Anchise,
Mortal beato di celesti amplessi:
Grande invidia all'Olimpo: immenso vanto!
Come premerlo in cor (111)? S'uniro al Duce
Acamante ed Archiloco del saggio
E facondo Antenór figli, e maestri
D'ogni studio guerrier. -- Vien poi chi d'Ida
Siede alle falde, e chi fèconda i campi
Dell'opulenta Zelia (112), e quei che'l cupo
Coi nereggianti gorghi Esepo irriga.
Pandaro è'l condottier, l'inclito figlio
Di Licaon, cui di sua mano Apollo
Dono già feo dell'infallibil arco (113).
Ma il popolo d'Apeso e quel che alberga
Pitiea la pinifera (114) e di Rea

(111) Si allude alla vanagloria di Anchise, che gli costò gli occhi.

(112) Gli abitanti di Zelia, o Zelea sono da Omero detti Licj; ma non bisogna confonderli con altri Licj, di cui parleremo ben tosto. I primi erano popoli della Troade, gli altri alleati.

(113) Espressione poetica per dire ch'egli era il più grande arciere del mondo.

(114) Antico nome di Lampsaco.

L'eccelso monte (115) e la cittade augusta
D'Adrastea (*) formidabile (116), i vessilli
Seguon d'Anfio e d'Adrasto, incauti figli
Di Merope Percosio, uom senza pari
Di scienza augural: misero! ei tutto
Prevede e piange, e i due garzoni audaci
Sconforta dal pugnar: che pro? più forte
Seco gli trae con invisibil braccio
La negra Parca e li sospinge al campo.
Ultimo alfine infra gli Eroi che 'l scettro
Riconoscon di Priamo, Asio s'avanza
D'Irtaco il figlio. A lui seguir son pronte
Le genti di Percote, e dell'erbose
Sponde di Prazio, e quei d'Abido e Sesto (117)
Che d'Elle al golfo con opposte fronti
Premon le fauci: dalla regia Arisbe
Esce il Duce co' suoi; superbo carro
Con due ne' paschi del Selleo nudriti
Frementi, ardenti, alti corsier sel porta.
De' collegati popoli le schiere

(115) Ov'era un tempio di Rea, madre degli Dei.

(*) Adrastea non è conosciuta, ma il golfo sulla quale era situata nella Propontide (oggi il mar di Marmora) ne prese il nome di Addramitium, oggi Adramitte.

(116) Lo stesso che Nemesi punitrice de' superbi. Fu detta Adrastea da un Re Adrasto che primo le innalzò un tempio,

(117) Castelli celebri sulle due sponde dell'Ellesponto; ora Dardanelli, famosi nella storia amatoria per l'avventura di Leandro.

Seguono i Teucri. Ecco apparir la schiatta
De' venturieri in dardeggiar maestri
Forti Pelasghi (118) che occupar le piagge
Di Larissa (119) feraci: Ipotoonte
Col fratello Piléo, germi di Marte,
Ne accendono l'ardor. -- Vedi non lunge
D'Acamante e Piróo dietro la scorta
I feri Traci che sul lito han seggio
Del bollente Ellesponto (*); e vedi insieme
I Ciconi e i Peonj: a quelli impera
Eufemo a Giove caro; e questi istrutti
A lanciar dardi a lento cuoio appesi (120)
Regge Pirecmo che lontan sen venne (121)
Dal nativo Amidon, dove sorgendo
Sopra l'ampio suo letto Assio la bella
Da più fonti raccolta onda riversa.

(118) Il nome e la storia dei Pelasghi diedero grande esercizio all'ingegno e alla sagacità di molti eruditi, incerti se questa nazione fosse d'origine greca, o straniera. Noi ne abbiamo parlato a lungo nella prima edizione d'Omero T. 1 P. 2. p. 459. Qui basterà osservare che stando ad Omero, questo popolo sembra piuttosto originario dell'Asia, che dell'Europa.

(119) Questo nome è comune a molti e diversi luoghi, il che comprova l'opinione di quelli che derivandolo da una voce fenicia, gli danno il senso generale di *luogo forte*.

(*) L'Ellesponto, ora lo stretto de' Dardanelli.

(120) Quest'è ciò che i Latini chiamano *amentatum jaculum*.

(121) A ragione è detto venir di lontano, poichè i Peonj erano un popolo della Macedonia.

Pien di maschio valor l'ispido petto
L'intrepido Pilemene governa
Gli Eneti illustri (122), ov'è la razza agreste
Le padreggianti figlie de' destrieri
D'ignobil madre (123), e 'l Paflagon che siede
Sul margo del Partenio a Cintia amico
Di vaghi alberghi incoronato (124), e preme
Di Sesamo la rocca, e l'ondeggiante
Di folti bossi pallido Citoro (125),
Cromna e Cobialo, e i due d'eccelsa fronte
Rosseggianti Eritinj (126). Indi più lungi
Vengon Odio ed Epistrofo guidanti
I robusti Alizonj ove dal seno
Delle ricche sue rupi Alibe vibra

(122) Gli Eneti erano la nazion principale dei Paflagonj. Al tempo di Strabone in Paflagonia non esisteva più; il che induce quell'autore a persuadersi dell'opinione comune che quei popoli dopo la guerra di Troia andassero vagando, e dalla Tracia si trasferissero al paese d'Italia, che da loro fu detto Enezia, o Venezia.

(123) Le mule. Ho imitato Pindaro che le chiama *figlie di padri generosi*: di che fu lodato da Aristotele.

(124) Fiume sacro a Diana. Quinto Smirneo ne fa una descrizione vaghissima.

(125) Detto da Catullo *buxifer*. Il suo bosso avea pregio sopra d'ogn'altro.

(126) Due promontorj, così detti dal colore. Eritini, o Eritrini vale *rosseggianti*. Di tutti questi luoghi fa una fuggitiva, ma elegante descrizione Valerio Flacco (Argon. L. 5.) Questa parte della Paflagonia fu poi detta il Ponto, e formò l'impero di Mitridate.

Biancicante splendor d'argentea vena (127).
Ennomo e Cromi, auguri incauti! ah voi
Marciate al campo ai vostri Misj innanzi (128)
Già securi del fato! Augei fallaci
Mal contemplati! ah non mostrarvi Achille
Nei gorghi di Scamandro: ivi v'attende
Tinto del vostro sangue ondoso letto.
Traggono i Frigi (129) impetuosi ardenti
Forci ed Ascanio, e traggon seco uniti
Di Pilemene (130) i figli Antifo e Mestle
Di Meonia i guerrier. Vennero i primi
Dall'Ascania palude, e questi il lago
Gigeo lasciaro, e le feconde falde
Del vinoso Timolo. Al rozzo suono
Di loquela barbarica distinti
Vengono i Carj (131), abitator felici

(127) Secondo Strabone questi popoli sono lo stesso che i Calibi detti posteriormente Caldei che abitavano sul Ponto Eussino Le miniere d'argento al suo tempo erano venute meno, nè vi si vedevano che miniere di ferro.

(128) Questa Misia era contigua alla Bitinia, e dicevasi la Misia Olimpena, perchè posta intorno all'Olimpo, diverso da quello di Macedonia.

(129) Ciò mostra che Virgilio confuse a torto i Frigi coi Troiani.

(130) Diverso dal Paflagone.

(131) Credesi che sieno detti *barbaro-lingui*, perchè sendo questo il solo popolo Asiatico che servisse nelle truppe greche, s'era fatto un gergo delle due lingue, che non era bene nè l'una nè l'altra.

Della Nelea Mileto (132), e del frondoso
Latmo, d'Endimion riposo e tomba (133),
E di Micale eccelsa, e delle sponde
Del girevol Meandro. Hanno per Duci
Di Nomio i figli, il valoroso Nastle
Ed il brillante Antimaco, brillante
Di vana pompa e femminil; che tutto
Oro il capo, oro il busto al campo muove
Qual fanciulla a danzar: folle! quell'oro
Nol ricompra da morte; esso fia preda,
Ma bruttata di sangue al fero Achille.

Te pur, te pur del vorticoso Xanto (134)
Mandar le rive de'tuoi Licj (135) a fronte,
Inclito Sarpedon. Stassi al tuo fianco
Il nobil Glauco. Un generoso orgoglio
Spirante agli atti alto passeggi, e pieno
Dell'origine tua. Giove t'è padre;
Che non speri da Giove! ahi, ma non basta
Divino sangue a contrastar col fato (136).

---

(132) Credevasi fabbricata da Neleo padre di Nestore.

(133) Latmo monte celebre per gli amori della Luna. In una spelonca si mostrava il sepolcro d'Endimione.

(134) Diverso da quello di Troia; esso sbocca in mare fra Rodi e Cipro, e diede il nome alla città di Xanto la più grande della Licia.

(135) Questa Licia diversa dalla Troiana era situata fra la Caria e la Panfilia.

(136) Questo cenno s'intenderà nel Canto decimosesto.

CANTO III.

ARGOMENTO

Battaglia dubbiosa, che alfine pende a vantaggio di Ettore. Paride scontratosi in Menelao si dà alla fuga. Sgridato aspramente da Ettore si rianima, e risolve di sfidar Menelao a duello. La sfida è accettata; e la guerra resta sospesa. Elena avvertita da Iride, e turbata da varj affetti va sulle mura di Troia a contemplare lo spettacolo. Sua conversazione con Priamo, a cui rende conto dei principali Capitani dell' armata greca. Apparecchi del duello, e patti di esso confermati con solenne giuramento d' ambe le parti. Descrizione del duello. Mentre Paride è sul punto d' essere ucciso da Menelao, Venere rendutolo invisibile lo trasporta nel suo palagio, ove tosto è seguito da Elena. Colloquio d' Elena, e di Paride. Agamennone dichiara vincitore Menelao, ed esige dai Troiani l' adempimento dei patti.

CANTO III.

Già sotto i Duci suoi quell'oste e questa
Vassi accostando coll'armate fronti;
Spettacolo diverso! alto da' Teucri
Esce discorde schiamazzío, qual suole
Spesso mandarlo un clamoroso stormo
Di peregrine gru, che le dirotte
Piogge fuggendo e l'inamabil verno
Dell' Ocean sorvola i gorghi, e porta
Al minuto Pigmeo sterminio e morte (1).
Ma spiranti valor vedi gli Achei
In silenzio terribile avanzarsi
Stretti, raccolti, ognuno in suo cor fermo
Di far sostegno de' suoi corpi e scudo
Al congiunto, al fratel: le opposte squadre
Si divoran la via, sparisce il campo,
E s'alza procellosa onda di polve,

(1) Credesi che i Pigmei sieno un popolo minuto dell'Etiopia. Le gru con cui hanno guerra potrebbero, secondo Ludolfo, essere i Condor, uccello dell'interno dell'Africa, di smisurata grandezza, e di tal forza che giunge a rapire in aria le pecore ed i vitelli.

Che forma all'aere qual di nebbia un velo,
Sicchè poc'oltre vi s'addentra il guardo;
Ecco già si stan presso, ecco già sorge
Tempesta marzíal, preludio e saggio
D'altre più gravi; odi alternarsi un forte
D'aste e di scudi aspro conflitto. Uguali
Fan de' guerrieri l'impeto e lo scontro
Le fresche forze, e l'assetato e lungo
Digiun di sangue, e la comun fidanza
Nel soccorso di Giove, e gli alti oggetti
Della vittoría; che dal giorno istesso
Con reciproco error del paro attende
L'Acheo conquista, e libertade il Teucro.
A tanta speme, a tanto spron risponde
La baldanza e lo sforzo; e lunga pezza
Pende il contrasto ed il successo incerto.
Se non che infine Ettór degno si mostra
Emulo di Pelide: a un suo grand'urto
Si squilibra la pugna, e a lui dinanzi
Romponsi l'onde dei nemici. Oppresso
Cadde da quello con fracasso orrendo
Il gigantesco Alcimedon, che servo
Sin da' prim' anni a Capaneo, n'avea
L'empia burbanza e la sfrenata lingua,
Più che'l valor. Troia, all'udir, costui
Presa avria solo de' suoi Numi in onta:
La sconcia mole e la tonante voce

Spargea de'Troi nella minuta turba
Fuga e spavento: egli coll'asta e i gridi
Sbaraglia, uccide, urta, minaccia; e stolto
Ver le mura correa; del corso a mezzo
Dritto lo scontra indeclinata e ferma
L'Ettorea lancia; ella al gran ventre affetta,
Colla punta pel tergo esce, e col tronco
Nell'antro delle viscere s'affonda.
Piomba il gigante, alta ruina; Ettorre
Sel guarda e passa. Al forte crollo, al colpo
Qual di subita folgore a gran passi
S'arretrano i nemici, il troico Duce
Senza posa gl'incalza; e già più dossi
Feria che petti, già cacciato e sperso
Grosso stuolo d'Achei fugge, nè resta
Se pria non giunge ove del grande Atride
L'asta protesa i Troi respinse, o dove
Del poderoso Aiace il vasto scudo
Offre asilo e difesa. In piaggia aprica
Tal greggia errante al furíar d'un nembo
Fugge smarrita, e coi pastor confusa
Alla più vasta e più vicina quercia
Ricorre a schermo, e pur si volge e trema.
  Allor più grave e contrastata ed aspra
Nova pugna sorgea; ma chi s'avanza
Alla testa de' Troi? Paride il bello
Di divine sembianze: al portamento

Spira baldanza e leggiadria: gli pende
Pelle gentil di maculato pardo
Dagli omeri, balzellano sul tergo
Gli archi ricurvi, e gli percote il fianco
La rilucente spada: a lunghi passi
Pompeggiante ne vien, che 'l fan più baldo
I fraterni successi, e due squassando
Picche guernite d'affilato bronzo
Sembra tutti sfidar gli Achei più forti
A pugnar seco. Menelao l'adocchia,
E n'esulta in suo cor: così talvolta
Manda ruggito di terribil gioia
Famelico leon se avvien che scontri
Selvaggia capra, o rigogliosa mole
Di cervo alticornuto, in cui s'appresta
L'avide scane a insanguinar, spregiando
Di veltri e cacciator gli assalti e l'arme.
Tal gioì Menelao; cadrà l'indegno
Grida, cadrà per la mia mano, e balza
Dal cocchio in terra armisonante: il vede
Paride; a un punto sol tema e rimorso
L'assalgono e scompigliano: vacilla
D'alma e di membra, e tacito s'asconde
Tra la folla de'suoi. Tal se nel bosco
Vede incauto pastor sorgersi a fronte
Gonfio dragon che 'l sozzo corpo innalbera,
Raccapricciando, palpitando arretrasi,

Pallor di morte le sue guance domina,
Scuote tutte le membra orrido tremito,
Nè fuggir può, ma nel vallon precipita:
Con tal tremor dal suo rival feroce
Arretrossi Alessandro (2). Osserva Ettorre
L'atto, e ne freme, ed al fratel rivolto
Sì lo sgrida e rampogna: ahi duro imbelle
Battaglier donnaiuolo, alma di fango,
O non fostù mai nato, o fostù morto
Senza talamo almen; sì che 'l vorrei,
Sì che meglio a te stesso il morir fora,
Ch'esser segno d'obbrobrio: oimè non senti
Con quale scroscio d'insultante riso
Guardan gli Achei dietro a' tuoi passi, e l'uno
T'addita all'altro? Ecco l'Eroe di Troia,
Dicon; verace Eroe! certo al sembiante
Mostri valor, ma di valor, di forza
Non hai nel cor solo una stilla..E quando
Tal pur sei, tal ti senti, osasti, indegno,
Con un drappello de' tuoi pari impresa
Tentar sì grande, e il mar varcando andarne
Fin là nell'Apia terra, onde predarvi
Donna d'alta beltà, sorella e sposa
Di magnanimi Duci (3)? infausta preda,

(2) Questo era il vero nome di Paride, ma il secondo si è reso più comune e più noto.

(3) Elena era sorella di Castore e Polluce..

Peste alla patria tua, lutto a' tuoi padri
Macchia eterna al tuo nome, orrore al mondo.
Vile, con fermo piè che non soffristi
D'aspettar Menelao? sapresti a prova
Di qual guerrier godi la moglie, eh no
Non ti varriano di Ciprigna i doni,
L'effemminata cetra, il liscio volto,
E la tua bionda profumata chioma,
Che già brutta saria di sangue e polve.
Or va' malnato, ed abbi a' Troi mercede
Ch' han pur tenero il cor; se ciò non fosse,
Gran tempo è già che te veggente e ritto
Cerchiato avrebbe un tumulo di pietre (4),
Premio de' merti tuoi. -- Fratello, acerbo
Meco sei tu, ma non a torto il sei,
Paride ripigliò, tacer m'è forza:
Ma che? poss'io te pareggiar? chi'l puote?
È di bronzo il tuo cor, somiglia a scure
Che le fibre inflessibile penétra
Di noderosa quercia: ei non conosce
Nè timor, nè fiacchezza; io ti rispetto
E t'ammiro, o fratel, tu dal tuo canto
Non avvilir con oltraggiosi detti
Quei sovrani dei cor soavi doni

(4) Saresti lapidato vivo. Questa frase allude ironicamente al costume antico di onorare gli Eroi morti coll'innalzar loro un tumulo di terra, o di pietre.

Che l'amorosa Venere dispensa.
Del par grazia, o valor, bellezza, o forza
Son presenti del ciel: dono celeste,
Qual ei si sia, di riverenza è degno
Che ad ottenerlo, arte, o voler non basta.
Pur non son qual mi credi, e la mia fuga
Non fu tutta timor. La tua virtude
Desta la mia: lo provi il fatto; ascolta:
Fa'che ad un cenno tuo Troiani e Greci
Si ristian dal pugnar: solo s'avanzi
L'offeso Menelao, sol io con esso
Al cimento verrò; s'abbia chi vince
Elena e i suoi tesor: Troia sia salva,
Libera, e nostra; alle lor case illesi
Tornino i Greci, e fra una gente e l'altra
Pace si stringa ed amistà. Pensoso
Stessi Ettorre un tal poco, indi, sì, disse,
Sì tu lo dei; solo vittoria, o morte
Può purgar la tua infamia, e a Troia afflitta
Render gloria, o salvezza. Ah forse Giove
Mi spinse al campo onde tal mezzo offrirmi
Di dar a questa inonorata guerra
Memorabile fine! Andiam; l'assenso
Non s'attenda di Priamo, alla proposta
Molle padre opporriasi, e docil prence
Al fatto assentirà. Non tardo accorre
Ove ferve la mischia, ed accennando

Con l'asta, e colla man ritrar fa il passo
Alle troiche falangi, ognun rispetta
Del Duce il cenno, e si ritira, ei solo
Resta nel mezzo, e vuol parlar, ma'l Greco
Non l'avverte, o nol cura, e largo nembo
Scaglia su lui di strali e sassi. Alfine
Avvisossene Atride, e ad alta voce
Grida, fermate Achei, cessino i colpi:
Ettore è quello, e a favellar s'appresta,
Dritto è ben che s'ascolti. Ubbidíenti
Si ristettero i Greci: allor s'avanza
Di Priamo il figlio, e placido, e composto
Sclama: uditemi Achei, Troiani udite
I sensi d'Alessandro; ebbe la guerra
Da lui principio, abbia il suo fin per lui.
Eccone il mezzo: i guerrier tutti e i Duci
Posin l'arme e gli sdegni; armato in campo
Alessandro verrà, con lui s'affronti
Il prode Menelao; qualunque vinca,
Elena bella e le sue ricche spoglie
Sien premio al vincitor; ciò basti, illesi
Restino i Troi, tornino i Greci, e pace
Tra lor si giuri ed amistade eterna.
Tacea ciascun, me me, grida a quei detti
Di Paride il rival (gioia e baldanza
Gli traluce nel volto) io son l'offeso,
Me tutti, udite me, la guerra è mia,

Mio sia pure il cimento, il bramo, il voglio.
Fossesi offerto pria! Troiani, Achivi
Soffriste assai voi pe' miei torti, e voi
Per la colpa d'un sol; decida il fato,
Pera chi dee perir, pace a chi resta.
Quà due vittime, o Troi, candido agnello
Offrasi al Sol, fosca alla Terra un'agna,
Altro da noi fia scelto a Giove, ma
Priamo quà venga, e giuri; ai figli suoi
Chi può fede prestar? troppo son noti;
Nè 'l fosser anco; tal promessa e tanta
Sol dal labbro di Re suggello attende.
  A tai parole l'affogata brama
Di pace e di ritorno in ogni petto
Destossi a un punto; per quel campo e questo
Alto gaudio si sparge: alfin fia sgombro
Della guerra il terror; potremo alfine
La patria riveder; tosto dal carro
Sciolgonsi i corridor, smontano i Duci,
Chi slaccia l'elmo, e chi depon l'usbergo,
Gettansi l'aste a terra, e breve spazio
Greci e Teucri divide: Ettorre in fretta
Manda a Troia gli araldi, e manda Atride
Alle navi Taltibio, onde s'appresti
Quanto al gran rito è necessario, e ognuno
Che già si compia impazíente attende.
  Là nelle stanze maritali intanto

Sta la dolce cagion di tanti affanni
Elena bella dal bel sen di neve.
Iri, la nunzia dei voler celesti,
A lei discese, simulando al volto
Delle cognate sue la più leggiadra
Laodicea, che d'Elicáone è sposa
Il figlio d'Antenór: trovala assisa,
Ed a formar colle sue mani intenta
Ingegnoso lavor d'aurato vello,
Finissimo, vaghissimo, e per entro
Di figure mirabili distinto.
Che sotto e sopra effigíate e inteste
Dal dito industre si vedean le prove
Con cui cacciati dal flagel di Marte
S'urtavano fra lor Troiani e Greci,
Trofei di sua bellezza acerbi e cari.
Le si accosta la Dea; vientene, disse,
Diletta mia, vieni a veder novello
Non atteso spettacolo: coloro
Che poco dianzi furibondi, ardenti
Stragi e sangue mesceano, ora si stanno
Pacatamente sullo scudo inchini;
Fitte al suolo son l'aste, e'l campo è in calma.
Soli fra tutti a battagliar son presti
Paride e Menelao; di tal battaglia
Tu sei l'oggetto, il guiderdon tu sei.
Con tai parole ad Elena nel petto

Desta un tumulto, le s'affaccia al core
L'amor primiero, e dolci rimembranze
Seco si tragge, e teneri desiri:
La pargoletta figlia (5), il vecchio padre,
La patria... alzasi in fretta, al capo adatta
Candido vel, chiama le ancelle, ed esce
Sparso di vaghe lagrimette il volto.
Già palpitante il taciturno passo
Volge alla porta Scea: colà raccolti
Sull'alto d'una torre a parlamento
Sedeano i Vecchi; era il buon Priamo in mezzo
Fiacco dagli anni e dalle cure. Ei stava
Con sorpresa mirando il nuovo aspetto
Misto di pugna e di concordia, e i Greci
Che impunemente de' Troiani in faccia
Alle mura appressavansi: conforto
Prende a tal vista, che presagio il crede
Di tregua almen se non di pace. Appresso
Dividendo con lui pensieri e sensi
Stagli Panto, e Timete, e Clizio, e Lampo,
E Icetaón che con tristezza e gioia
Membra gli antichi fatti, e Ucalegonte,
E 'l prudente Antenór: l'età lontani
Tiengli dal campo, ma nel senno esperti
Seggono ne' consigli, e con favella

(5) Ermione, che fu poi destinata sposa a Pirro figlio di Achille.

Equabilmente placida e composta
Fan lungo sermonar: così sedendo
Su verde pianta le cicale estive
Non senza grazia in lor tenor costante
Mandan dai petti esangui arguta voce
Che l'infocato mietitor conforta.
Tali sedean parlamentando i primi
Del Senato Troian: come appressarsi
Videro Eléna, s'arrestaro, il ciglio
Gravi di meraviglia, e l'uno all'altro
Vaglia il vero, dicea, no non è strano,
Senza scusa non è se tanta guerra
Stan guerreggiando popoli e cittadi
Sol per costei: quanta beltà! mortale
Non par essa, ma Dea: pur vada, e tosto,
Questa beltà fatal, nè rechi a noi
E a'nostri figli alta ruina. Incerta
Ella sospende il piè, dechina il guardo,
Parlar non osa; ma la man le stende
Il vecchio Prence, e la conforta, e chiama:
Quà quà diletta figlia, a me t'accosta,
Siedimi appresso, onde mirar tu possa
Il tuo primo consorte, i tuoi congiunti,
Gli amici tuoi; no non hai colpa, o figlia,
Delle nostre sciagure, il cielo, il cielo
Mi vuole afflitto, e mi raccolse intorno
Questo nembo di guerra: or via mi narra,

Chi è quest' uom sì maestoso e grande,
Grande non sì che forse altri di mole
Non sia maggior, ma di più belle forme;
Nè di più altero e signoril sembiante
Altro non vidi mai, splendegli in fronte
Lume augusto di Re. Poss' io, rispose
Elena bella con languida voce,
Sostener la tua vista, o venerando
Suocero e padre? al sol pensarne io tremo.
Dolente me! deh foss' io morta innanzi
Che mal seguissi il figlio tuo, scordando
Quanto più caro esser doveami e sacro:
Piacque altrimenti al fato; io vissi, ah cielo!
Al mio sangue per onta, al tuo per danno.
Quindi vergogna e pentimento attosca
La vita mia che in lagrime si stempra.
Ma or s'appaghi il tuo desio: quel grande
Che tanto ammiri è Agamennón, l' Atride,
D'ampio dominio, per valor, per senno
Esempio de' guerrieri, e de' regnanti.
Egli è 'l cognato mio... cognato!.. e 'l dissi?
Sciaurata! egli lo fu... Felice Atride,
Priamo interrompe, e d'alta invidia degno!
Ben furo al nascer tuo le Parche amiche.
Che immensa moltitudine guerriera
Pende da' tuoi voleri! altra più grande
Non fu nel mondo. Ei mi ricorda il tempo

Che giovinetto ebbi a recar soccorso
Nella vignosa Frigia ai Frigi amici,
Nel carreggiar valenti, onde far fronte
Alle virili Amazoni feroci (6).
Colà d'Otréo, di Migdone raccolte
Stavan le squadre del Sangario in riva:
Grand'oste è ver, ma che rispetto a questa
Un drappello saria. Passa col guardo
E s'arresta in Ulisse; e questo, dimmi
Cara figlia, chi fia? di tutto il capo
È d'Atride minor, ma 'l vince in forza,
Se guardi al petto e alle quadrate spalle:
Ha l'arme appiè stese sul suolo: oh vedi
Come attento s'aggira, e accenna, e osserva:
Sembra montone guidator che scorre
Di branco in branco ampia lanuta greggia
Di pecore seguaci. È questo Ulisse,
Quel rinomato Ulisse: Itaca oscura
Ne' suoi scogli il produsse, in guerra, e in pace
D'accorgimenti e tutte arti d'ingegno
Maestro impareggiabile. Ben parli,
Donna, soggiunse Antenore, m'è noto
L'Itaco, e l'arti sue; l'appresi allora
Che col consorte tuo ne venne a Troia

(6) Vera, o falsa, era indubitata in que' tempi l'esistenza delle Amazoni nell'Asia Minore, e famose le loro spedizioni nell'Asia stessa, ed in Grecia.

Per tua cagion: nella mia casa entrambi
Ebbero amico ed ospitale albergo.
Ambo avean pregi, ma diversi; l'uno
Grandeggiava d'altezza, e parea l'altro
Uom d'alto affare al dignitoso aspetto.
S'appresentaro al parlamento: il primo
Favellò Menelao, piacque il suo dire
Che alla meta correa rapido e franco:
Pochi detti ed acconci, e all'uopo adatti,
Borra no, ma sostanza. Ei tacque; Ulisse
S'alzò, spettacol novo! avea lo sguardo
Confitto al suolo, immobile lo scettro
Gli pendea dalle man, confuso il credi
Qual rustic'uom che pauroso ammuta
,, Quando rozzo e selvatico s'inurba (7). ,,
Sciolse le labbra alfin, sorpresa estrema!
Soave, arcana, irresistibil forza
Serpea ne'detti suoi, scorrean dirotti,
E sul cor ci fioccavano qual fiocca
Tacita pioggia d'affollata neve
Dall'alto rovesciantesi, che fiede
Dolce il terren, dolce si stempra, e dolce
Nelle terrestri viscere s'interna.
È questo Ulisse? ognun chiedea; no quello
Non è di pria: che affascinato e preso
Smentia l'orecchio il testimon del guardo.

(7) Verso di Dante, che parea fatto per questo luogo.

Tacque Antenór: tutti assentiano, intanto
Uom di membruta torreggiante mole
Ferma il guardo del Re, ch'ei colla testa
Tutti soverchia e signoreggia il campo.
Chi è? dic'ei, meravigliando: Aiace,
Rispose Eléna; il poderoso Aiace,
Rocca dei Greci: poco lungi avverti
L'altero Idomeneo ch'aria ha di Nume,
De' Cretesi Signor, spesso io l'accolsi
Nella nostra magion, ch'ospite egli era
Di Menelao. Ma che? fra tanti Duci
Tutti scorgo e ravviso, e ad uno ad uno
Potrei nomarli; sol coll'occhio indarno
Cerco due degli Eroi, Castore il prode
Domacavalli, e'l lottator Polluce (8),
Fratelli miei; sol d'una madre nati:
Che pensarne mai deggio? a Sparta forse
Sarian rimasti, della gloria in petto
Affogando le voci? o forse a Troia
Vennero sì, ma in tal impresa a sdegno
Han di meschiarsi, e stan celati, e mesti,
Vergognosi per me: giusta vergogna!
Misera!... e in così dir spunta sull'occhio
Vezzosa stilla; ambi però già spenti
L'alma terra natía chiudeasi in grembo.
Ma già tornaro i banditori, han seco

(8) Questi erano i due pregi distintivi di questi eroi.

Ciò che al rito si dee, gli agnelli, e 'l vino,
Dolce frutto del suol, fonte di gioia.
Splendid' urna d'argento, e nappi d'oro
Reca l'araldo Ideo; quindi la torre
Sale, e Priamo sollecita: t'affretta
Figlio di Laomedonte, Ettor m'invia
Nunzio di grande evento; alzati, al campo
Scendi, colà t'attendono i Primati
De' Troiani, e de' Greci, il giuramento
Vieni a prestar della vicina pace.
Paride tuo d'eroico foco acceso
Mandò la sfida al suo rivale; entrambi
Di lunghe picche armati a corpo a corpo
Son già presti a pugnar; fia di chi vince
Elena e 'l suo corredo, e in ogni evento
Sarà sciolta la guerra: ognun lo brama,
Alessandro ed Ettór, popolo e duci,
Seconda il comun voto. A tale annunzio
Il vecchio inorridì, trema pel figlio,
Pur tace e s'alza, i suoi seguaci appella,
Fa che i destrier s'accoppino, sul cocchio
Sale, e con esso Antenore, le briglie
Tien colla destra vacillante, muto
Esce e pensoso, e lentamente al campo
Giugne, e dal cocchio lentamente scende.
Alzasi Atride ad incontrarlo, Ulisse
V' accorre anch' esso: i venerati araldi

Presentano a' due Regi i sacri pegni
Dell'accordo bramato ; essi nell'urna
Meschiaro il vino, e limpid'acqua e pura
Alle mani apprestár; ciò fatto, Atride
Trasse il coltello ch'ei portava appeso
Al ponderoso brando, e dalla fronte
La crescente lanugine recise
Dei sacri agnelli, e questa poi fra i Duci
Distribuissi dai ministri; allora,
Stese al cielo le braccia, il Re dei Greci
Fra l'augusto silenzio alza la voce.
Giove Dio degli Dei, che in Ida imperi
Massimo, potentissimo, tonante,
Tu Sol che d'alto vegli, occhio del mondo
Tuttoveggente, o madre Terra, o sacre
Fonti de' fiumi, o voi del cupo abisso
Numi tremendi che i spergiuri e gli empj
Dannate a strazj ed a perpetuo lutto,
Voi tutti invoco testimonj augusti
Del giuramento mio: se avvien che cada
Per la lancia di Paride trafitto
Il fratel mio, cedasi al fato, in pace
La pingue preda, e la rapita donna
S'abbia chi vinse, e sia l'assedio sciolto:
Ma se da Menelao vinto ed ucciso
Paride resta, i Troi rendano alfine
Quanto rapiro ingiustamente, e a noi

Paghino insieme in adeguata ammenda
Giusto tributo, che alle tarde etadi
L'ingiuria a un tempo, e la vendetta attesti.
Che se, Paride spento, ai sacri patti
Manca Priamo, o i suoi figli, ah non si speri
Nè pace nè pietà! finchè una stilla
Resti di sangue acheo, finch'Ilio, e Troia
Non sia polve, e deserto, alcun de' Greci
L'arme non deporrà, lo giuro a voi,
Numi eterni del giusto, e il braccio vostro
Della tradita fè vindice imploro.
Disse, e le fauci coll'acuto ferro
Degli agnelli segò; quei palpitanti
Caddero al suolo: nei bicchier dall'urna
Versasi il vino, e i popoli congiunti
Mandan prego concorde: o Giove, o Dei,
Se alcun pur è che di mancare ardisca
All'accordo, alla fè, possa costui
Mirar la sposa al suo nemico in braccio,
E a lui co'figli suoi dal capo infranto
Stilli a terra il cervel, come al presente
Stilla il sacro licor ch' offresi ai Numi.
Troiani, Achei, con fioca voce allora
Parla il Vecchio regal; quanto il gran rito
Da me chiedeva ebbe il suo fine, io parto,
Ritorno a Troia; della dubbia pugna
Qual esser debba il periglioso evento

Sasselo il ciel, ma non ho cor che basti
A mirar con quest'occhi al rischio estremo
Esposto un caro figlio: io già le parti
Compiei di Re; voi rispettate un padre.
Disse, e sul cocchio risalendo insieme
Coll'assennato Antenore ritorna
Alle regie sue stanze, impaziente
Di celar la sua doglia. Allor prescelti
Quinci Ettor, quindi Ulisse, il luogo acconcio
Pria misuraro, indi crollár le sorti
Poste nell'elmo, onde saper qual primo
Debba l'asta lanciar: n'uscì primiero
Paride: a questo nome errò d'intorno
Sommessamente il mormorio confuso
Di questo voto: o santo Giove, ah rendi
Ai travagliati popoli innocenti
La pace, e l'amistade, e fa' che'l tristo
Autor di tanti guai paghi col sangue
Il suo delitto, e le sciagure nostre.
Già disarmati ai lor cavalli appresso
Tutti schierarsi: della bella Eléna
Il leggiadro amator s'accinge, e pompa
Fa di beltade anco nell'arme; ei calza
Vaghi schinier, cui di polito argento
Stringe fibbia tenace; arma di salda
Corazza il petto; agli omeri sospesa
Trapunta ciarpa l'attraversa, e quindi

D'argentee borchie luminosa spada
Scendegli al fianco, il ponderoso incarco
Sostien dell'ampio scudo, in sulla testa
Lo splendid'elmo alteramente ondeggia
Con setolosa cresta, e la man regge
Asta che'l suol di lungo solco adombra.
Men vago, ma terribile nell'arme
Comparve Atride; i due Campion da lunge
Vibransi incontro gl'infocati sguardi
Traboccanti di sdegno: al rimirarli
Di meraviglia e di timor comprese
Stanno le schiere: al convenuto loco
Stettersi entrambi, e minacciosi in atto
Le di sangue nemico assetate aste
Librandole crollár: Paride il primo
Vibrò la sua, ma non però lo scudo
Valse a passar, che intoppo aspro di scoglio
Trovò la punta nelle salde piastre,
Si curvò, s'arrestò: vindice Giove,
Sclama allor Menelao, fa' che diretta
La mia lancia da te nel cor s'infigga
Del rapitor Troiano, onde all'esempio
Tremi ciascuno, e quanto costi apprenda
Al fido amico, all'ospite cortese
Render compenso di perfidia e d'onta.
Sì prega, e scaglia: il poderoso acciaro
Passò lo scudo, traforò l'usbergo,

Straziò l'interna tunica, e confitto
Già si saría nel delicato fianco,
Ma Paride avvisossene, e piegando
Dal lato opposto la persona a tempo,
Schifò la morte: in suo furor mal pago
Trasse Atride la spada, e un gran fendente
Calò sul capo, ma quell'arme infida,
Qual se ne fosse la cagion, si spezza
Tra le sue mani, luccicanti al suolo
Ne miri i tronchi; ei visto il braccio inerme
Manda uno strido al ciel: Giove crudele
Così deludi la mia speme? il giusto
Così proteggi? furibondo ei balza
Ratto così che le difese, e i moti
Del nemico previen, n'afferra l'elmo
Pel crinito cimier, scrollalo, stiralo
Gagliardamente; Paride lo segue
Con tutto il corpo, nè d'aitarsi ha forza,
Nè di ritrarsi, che le fauci stringe
E già l'affoga il trapuntato cuoio
Che sotto il mento la celata annoda.
Già preval Menelao, già in foggia strana
Si trae cattivo il suo rival; ma d'alto
Del suo fedel vede il periglio e accorre
La bella Dea che de' suoi giorni ha cura.
Spezzasi il cuoio, il vuoto elmo s'arrende
Alla mano d'Atride; ei con dispetto

Fra'suoi lo scaglia, affrettasi a ricorlo
Lo stuolo amico, e d'alta picca in cima
Festeggiante il solleva, e'l mostra al campo,
Memorando trofeo: non però sazia
Fa tal trofeo l'ira del Duce; impugna
Nuovamente la lancia, e vibra un colpo
D'inevitabil morte: alto prodigio!
L'asta percote un aer vano, e torna
Digiuna al suol: che fia? travede, o sogna?
Paride già svanì. Venere amica,
Tuoi portenti son questi: essa l'involve
Entro un ceruleo nubiloso velo,
E'l solleva nell'aria, e lo trasporta
Nell'amabile talamo vezzoso
Profumi soavissimi spirante.
Cala poscia alla torre, ove di Leda
Sedea la figlia, e avea corona intorno
Delle spose troiane; a lei s'appressa,
Presa la forma d'una donna antica
Lavoratrice di polite lane,
Che sino in Lacedemone la cara
Era tra molte, e a lei scotendo il manto
Olezzante di nettare celeste
Pian pian la tragge, e con sommesse voci
Vieni, le dice, Paride t'attende
Sul profumato letto, oh se vedessi
Com'egli è bel! come riluce! amore

Spira da capo a piè, già non diresti
Che dal campo ei ne vien, ma da una danza,
O alla danza s'appresta. A ciò la bella
Arrossì, palpitò; ma quando innanzi
Le balenò l'eburneo collo e'l petto
Sorgente di desiri, e i vivid'occhi
Dolce tremanti d'amoroso lume
Vener conobbe, e sdegnosetta in volto
Insidiosa Dea, disse, nè sazia
Se'ancor de' mali miei? che sì, che un giorno
Vorrai di Frigia, o di Meonia ai lidi
Trarmi di nuovo, onde ripormi in braccio
D'altro tuo vago, alla tua scola istrutto.
Lassa! or che Atride vincitor vorria
Me svergognata ricondurre alfine
A' patrj tetti, e al mio dover, tu torni
Colle tue frodi, e far vorresti eterno
Il mio turpe servaggio: e donde mai
Questo tuo cieco struggimento insano
Per quel vile Troian? se tanto l'ami,
Scorda l'Olimpo tuo, siedigli a canto,
Veglialo attenta, e docile e sommessa
Mendica il suo favor, sinch'ei ti faccia
Almeno ancella sua, se non sua sposa.
Me no non sedurrai, servir non voglio
Al letto di costui: favola farmi
Non vo' delle Troiane: assai già soffro

Di rossor, di tormenti, assai... deh parti,
Lasciami in pace. Sciagurata, ingrata
(Così sgridolla, e folgorò nel guardo
Minacciosa la Dea) non far che tanto
Io ti deggia abborrir quanto pur t'amo:
Guai se m'irriti; appassirà quel volto
A un sol mio cenno, e non serbando un'orma
Dell'Elena di pria, d'ogni vivente
Sarai sorpresa, e vil rifiuto e scherno:
Taci, e mi segui. Sbigottì la bella,
E vergognosa, e nel suo velo avvolta,
Tacito move e inosservato il passo
Dietro la scorta sua: giunge alla reggia;
La precede la Dea sino alle stanze
Del cupido amator, le addita un seggio
Di Paride a rimpetto, e sogguardando
La ritrosetta con furtivo riso
Presago dell'evento al ciel ritorna.
Gettasi Eléna in su la sedia, il guardo
Ritorce altrove, e con rampogne amare
Morde Paride suo: tornasti, o prode,
Dalla battaglia, oh fossi tu rimasto
Colà steso sul campo, innanzi al piede
Del primo, e solo mio vero consorte,
E vero eroe! dove son ora i vanti,
Le ciance tue? venga, dicevi, Atride,
Nol temo io no, della tua man più degno

Mi rende il mio coraggio: or via ritorna,
Ricomincia, s'hai cor: folle, te stesso
Meglio conosci, e i miei consigli ascolta
Che al tuo miglior son volti (ah mal mio grado
Pur n'ho pietà); da Menelao t'ascondi
Se ti cal di tua vita. Amata donna,
Cessa gli acerbi detti, al tuo bel labbro
Sol s'addice dolcezza (a lei risponde
Paride lusinghier) sempre di guerra
Varia è la sorte, or Menelao prevalse
Ch'avea seco Minerva, io forse un giorno
Lui vincerò, che ho qualche Nume anch'io.
Ma sia che può: tu mio compenso e vanto,
Ti posseggo, mi basta: amor m'ingombra,
Tutto m'inonda amor: no, più vezzosa
Nè bella più non ti vid'io quel giorno
Che m'abbagliasti a Sparta, o quello in cui
L'isola vaga che da te si noma (9)
Pria mi beò co'tuoi divini amplessi.
Or m'adeschi di più, per te son foco,
E di dolce desio tutto mi struggo:
Ah vieni omai dove il piacer ne invita;
Perchè più tardi? Egli s'avvia, la bella
Par che frema, e desia, repugna il labbro,
Consente il passo; ambi un sol letto accoglie,
E Imeneo co'suoi dritti Amor seconda.

(9) Isola di Cranae, detta poscia *Elena*.

Ma d'altra parte di sua preda in caccia
Qual per gran fame inferocita belva
L'irato Menelao scorre col guardo
Le file de'Troiani, e cerca, e grida:
Paride ov'è? chi me lo addita? Alcuno
Che dir non sa, nè già celarlo brama,
Chè ognun costui quanto la negra Parca
Avea in orrore, e in abbominio. Allora
Il maggior degli Atridi alzasi, e parla:
Troiani udite, e voi Dardanj, e voi
Popoli a Troia amici, è la vittoria
Di Menelao, ciascun sel vede; or dunque
S'attenga il patto, la rapita donna
Rendasi a noi co'suoi tesor, s'aggiunga
La giusta ammenda, e sia suggello e pegno
Di pace e d'amistà. Disse, e concorde
Lieto grido d'assenso alto si sparse.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Giove dopo qualche altercazione con Giunone, acconsente che si continui la guerra. Venere scesa in terra persuade Pandaro a romper la tregua, scagliando una freccia contro Menelao. L' Eroe ferito vien risanato da Macaone. Ambidue i campi si mettono in movimento. Ettore tenta indarno di raffrenare i Troiani e farli ravvedere del loro torto. Agamennone va in giro per animar le sue truppe, e parla con lode, o con rimprovero a varj dei suoi Capitani. La battaglia ricomincia: i Troiani dapprima cedono, poscia inanimati da Apollo voltano faccia, e si combatte con ugual valore d'ambe le parti. Diore capitano degli Epei, e Piro condottiere dei Traci restano uccisi sul campo. La perfidia di Pandaro, e la tregua violata sospende il primo consiglio di Giove, e cangia le sue disposizioni già favorevoli per i Troiani.

CANTO IV.

Ma in aureo suol sopra dorati seggi
Cerchio facendo al sommo Giove i Numi
Tenean consiglio, e la bell'Ebe (1) intanto
Gía lor mescendo il buon licor celeste
Che la vita immortal nutre ed irriga.
Gioiosamente a centellar l'un l'altro
S'invitan essi, ad or ad or volgendo
Sulla troica città, sul campo acheo
Sguardo di sdegno, o di pietade: alfine
Pacato in volto il Regnator d'Olimpo
Così favella: esser già paghe omai
Dovrian l'emule Dee; Paride è salvo,
Menelao vincitor: perchè non dunque
La cara pace i popoli dolenti
Ritorna a consolar? che più si brama?
Abbia Atride la Sposa, abbiano i Greci
Memorabil compenso, e Troia afflitta
Respiri alfine; or non son questi i patti
Dell'accordo giurato? e non fur essi

(1) Dea della gioventù e coppiera di Giove. La favola di Ganimede sostituito ad Ebe è posteriore ad Omero.

Esser dovran le vittime innocenti
Del delirio dei Re? Ma che? del fato
Sei tu cieco strumento; il veggo: or basta,
Seconda il tuo furor, la guerra accendi
Ch'io volea spenta; e quel destino affretta
Che già pende su Troia: ancor matura
Non è però l'ora fatale, e forse
Della tua smania bellicosa insana
Sì lieta non sarai. L'inulto Achille,
Tetide afflitta ei si rammenta, e parte.
  Libere allor l'avverse Dee l'accordo
Pensan tra loro a frastornar. Più scaltra
Venere le previen: meta più grande
Prefigge a'suoi pensier; trema pei giorni
Del diletto Alessandro, e spento brama
Il temuto rival: sol la sua morte
Salva Paride e Troia, e a chi de'Greci
Caduto Menelao caler può tanto
D'Elena, o della guerra? Ah sì! Dal cielo
Con tal disegno entro una folta nebbia
Tacita scende e inosservata; e tosto
Tra la folla de'Dardani e de' Teucri
Mescesi in volto somigliante al prode
Laódoco d'Antenore, e s'avvolge
A rintracciar di Licaone il figlio
Pandaro, cupid'alma, e vano ingegno.
Trovollo appunto a una corona in mezzo

De'suoi fidi scudieri: a lui s'accosta,
E sì favella: O delle licie squadre
Inclito condottier, pur ora udisti
Con qual baldanza l'orgoglioso Atride
La vittoria s'arroghi: onde tal vanto?
Paride spira, anzi dall'asta illeso
Il suo corpo restò; pari è la pugna,
Incompiuto il cimento: e con tal dritto
Pur si pretende che a tributo indegno
Troia soggiaccia, e se ne sfregi il nome?
Nessun risponde, istupiditi e lenti
Stannosi i Duci: se tardiam, ben tosto
Sopra le incerte sprovvedute schiere
Piomberanno gli Achei; vergogna e strage
Già ne sovrasta; e'l soffrirem? Deh sorgi,
Pandaro generoso, adempi un opra
Degna solo di te, vibra un sol dardo,
Infallibil arcier: di Licia il Nume (a)
Che te protegge ed i tuoi voti ascolta,
Reggerà la tua man; ne senta il colpo
Menelao baldanzoso, e caggia esangue.
Quanto applauso n'avrai! di quanti doni
Colmeratti Alessandro allor che scorga
Per le tue man trafitto arder sul rogo

(a) Apollo adorato particolarmente in Patara città della Licia, da cui fu detto Patareo.

L'abborrito rival! maggior conquisto
Di ricchezze e di gloria onde lo speri?
Deh non tardar. Lo sconsigliato spirto
Sedur lasciossi a tal favella, e tosto
Gonfio d'altera speme afferra un arco,
Arco famoso, e fra cent'altri eletto.
Spoglia ei fu già della ramosa fronte
Di vasto poderoso agile cervo
Onor de'boschi, a cui dal capo uscía
Per ben sedici palmi in fuor protesa
Gemina mole di pompose corna.
Lui sbucante da un masso in guato ascosto
Di Licia il cacciator colpì nel petto,
E sul suo masso il rovesciò: reciso
Poi l'un de' tronchi esperto fabbro industre
Lo lisciò, l'apprestò, guernì la cima
Di fulgid'or con gentil arte. A questo
Diede ei di piglio, e acconciamente a terra
Prima piantollo, a lui frattanto intorno
Fea cogli scudi suoi cerchio e riparo
Lo stuolo de'suoi fidi, onde gli Achei
Sull'arcier non corressero pria ch'egli
Scagliato avesse il fatal colpo; allora
Scoperchiando il turcasso, indi ne trasse
Vergine alata freccia ancor digiuna
Di sangue ostil, fonte di doglie amara.
Apollo invoca, in lui confida, a lui

Giura d'offrir come in Zelea ritorni (3)
Di bianchi, pingui, primonati agnelli
Solenne splendidissima ecatombe.
Ecco all'opra s'accinge, il dardo incocca,
E alla corda l'acconcia, e cocca e corda
Trae poscia a sè gagliardamente, e accosta
Il nervo alla mammella, il ferro all'arco.
Già si torce il gran cerchio, a un punto schricchiola
L'arco, stride, la corda, il dardo scivola,
E ratto balza, e sitibondo e cupido
Vola a te, Menelao; ma i Dei pietosi
Non t'han posto in obblio; v'accorre in fretta
Pallade, e storna, ed addentrar non lascia
Del mortifero stral l'acuta punta
In vital parte: affettuosa madre
Dal pargoletto addormentato figlio
Così talor con pronta man distorna
Piccante insetto, che gli ronza intorno.
Guidò la Dea lo stral dove del cinto
L'auree fibbie s'annodano, e s'addoppia
L'assettata lorica, e quello e questa
Passò il rapido stral, ma l'arrestò
Nella sua foga la pieghevol fascia
Che col suo bronzo, e con la lenta lana
Facea siepe agli strali, e guardia al fianco;
Non sì però, che non isfiori e stringa

(3) Città principale della Licia soggetta a Pandaro.

Le vispe carni, e non ne spicci il sangue.
E qual fora a mirar se Caria donna (4)
Fregi con arte di purpureo panno
Candido avorio, onde a destrier superbo
Farne splendido fren, tal era in vista
Il sangue, o Menelao, che a te rigando
Le bianche cosce di vermiglia striscia
Sino al suol discorrea: gelò, tremò
A quella vista il grande Atride, anch'esso
Sbigottì Menelao, se non che scorto
Che fuor della ferita erano gli ami
E 'l nervo della freccia, entro il suo cuore
Riconfortossi, ma conforto o calma
Non sente il buon fratel, per mano il prende
E geme, ed a' suoi gemiti risponde
Il drappel de' suoi cari. Oh me dolente,
Grida, fratello amato, io dunque, io stesso
Ti sospinsi alla morte, io che approvai
L'esecranda tenzon; ma chi potea
Tal perfidia aspettar? Felloni, indegni
Osar cotanto! calpestar gli eterni
Dritti del giusto; i giuramenti, i patti
Prendersi a scherno, ed are e tazze e Numi
Insultar, profanar! Vendetta o Giove,
Giove è tua quest' ingiuria; ah sì, l'ardente

(4) I popoli di Lidia e di Caria erano in quei tempi famosi per le tinture di porpora.

Scioglie, slaccia, ed allenta, e cauto esplora
Con l'occhio e colla man l'ampiezza e'l fondo
Della ferita ostil, su lei s'inchina,
Ne succhia il sangue, e sopra indi v'infonde
Farmachi salutiferi soavi,
Tesor paterni, e preziosi doni
Dell'amico Chirone (6): in pochi istanti
Rammarginossi la ferita, al corpo
Tornò la gagliardía, tornaro all'alma
Gli usati spirti, e s'acchetár le doglie.
N'esulta Atride; e non però men freme
Co'Troi di sdegno; aspra vendetta agogna
Pari a tanto misfatto; e scettro ed asta
Prende ad un tempo, e in cor de'Greci avviva
Della guerra il furor. Nè freddi o lenti
Restano i Teucri: i traviati Prenci
E la turba volubile che sempre
Ai colpi audaci e avventurati applaude,
Al licio feritor corona e festa
Fanno d'intorno, e quasi ebbri e furenti
Di stolta gioia (che felice appieno
Credono il colpo) giuramenti e patti
Sprezzan del paro; la privata frode

(6) Il Centauro Chirone fu uno dei maggiori sapienti della antichità mitologica. Basti dire che fu l'educatore d'Achille. Egli era specialmente perito nella conoscenza dell'erbe medicinali.

Fan pubblica perfidia, e folli il dritto
Che lor niega ragion chiedon dall'arme.
Già de'due campi iu sul confin si stende
Anche ai lontani e dell'evento ignari
Mal compreso scompiglio. Indarno Ettorre
Di calmar tenta e rischiarar gli spirti,
E corre e parla: olà fermate, o Teucri,
Achivi, udite; un solo è reo, si cessi
Vaglia il ver, vaglia il giusto: alcun non ode,
Diffidenza, furor, tumulto affoga
Voci e consigli. E non però palese
N'è il soggetto a ciascun; più d'uno incerto
Guarda e domanda; altri agitati all'arme
Corron da ciechi, e lo perchè non sanno.
Ma furibondo Agamennón s'avvolge
Di schiera in schiera ad infiammar gli audaci,
I fiacchi a rinfrancar, destare in tutti
Di vendetta e d'onor fervidi sensi.
Scontra gli Achei già presti? o prodi, esclama,
Seguite, è certa la vittoria, avremo
Giove compagno; tradimenti o frodi
Ei non protegge; i rei fellon che osaro
Far onta ai patti, gli avoltoi voraci
Sfameran coi lor corpi; a noi fien preda
Spose e sostanze, e coll'opime spoglie
Di Troia incenerita andremo alteri
La patria a riveder. S'avviene in altri

Freddi, e tremanti di battaglia al nome?
Sì gli sgrida aspramente: ahi svergognati,
Vil bersaglio di frecce, a che vi state
Lì quai smarriti cavrioli ansanti
Senza cor, senza lena? e che? 'l nemico
Forse attendete in sulle navi? o forse
Sperate voi che in vostro cambio Giove
L'Egida impugni, e la sostenga in alto
Per far coperchio ai vostri capi imbelli?
Stolti! i codardi hanno del paro avversi
Uomini e Dei: sol chi s'adopra ha scampo.
Così mescendo con vicenda accorta
Gli acerbi detti ai lusinghieri, ei giunge
Dei Cretesi alle file: alla lor testa
Vede il possente Idomeneo che i primi
Chiama a seguirlo, e Meríon che aduna
Le sparse genti, ed i più tardi incalza.
Idomeneo, gli dice Atride, in pregio
T'ebbi sempre e t'amai, sempre distinto
Fosti al campo e al convito: a te dinanzi
Capace al par della mia stessa, e colma
D'onorato licor tazza spumante
Ed i tuoi merti e la mia stima attesta.
Or tu, se 'l fosti mai, fedele e grato
A me ti mostra in sì grand'uopo: Atride,
Rispose il Duce, il dilungarsi è vano,
Sarò qual fui, la mia promessa è sacra,

Fermo il mio core, altri conforta, e affretta
Dei spergiuri la pena. Il Re s'inoltra,
Mira il locrese e 'l salaminio Aiace
Che impazienti precorrendo ai cenni
Le già disposte squadronate schiere
Movean preste al pugnar: quale da un masso
Alpigiano pastor vede avanzarsi
Nugolo rapidissimo nerissimo
Spinto sul mar dal soffio aspro di Zefiro,
Che difilato s'avvicina e brontola
Gravido il grembo di tempeste e turbini,
Ei cala in fretta, e la sua greggia pavida
Si caccia innanzi, e riguardando ingrottasi;
Tal dietro all' orme degli Aiaci armisoni
Le falangi movean, siepe foltissima
Negra pei scudi, e per picche aspra ed orrida:
N'esulta il Re dei Regi, e grida, o prodi,
Non v'esorto, v'ammiro; oh pari a voi
Fosser tutti in valor, che sparsa a terra
Fora già Troia: or va' coppia ben degna,
Tutto spero da te. Trapassa, scontra
De' Pilj il padre e condottier che i suoi
Schiera e conforta: dal suo labbro intenti
Pendon Cromio, Alastorre, Emon scettrato,
Biante il saggio, e Pelagonte altero.
Cavalli e cocchi, formidabil mostra,
Pon nella fronte il Duce esperto, e pone

A tergo i folti poderosi fanti,
Muro di guerra, i più codardi e i fiacchi
Loca nel centro, onde al fuggir trovando
Chiusa ogni via siano a pugnar costretti,
E da necessitade acquistin forza.
Bello è veder come l'augusto vecchio
S'affaccenda, s'adopra, ordina, esorta,
Detta leggi e consigli: o cavalieri,
Favello a voi; vuolsi a'cavalli vostri
Molta aver cura, e con misure e norma
Regolarne l'ardor; strette le file,
Ed uguali s'avanzino e composte;
Guerrier non sia che baldanzoso, o lento
Solo s'inoltri, o resti addietro, ah tutti
Fiacchi sareste, e l'un dell'altro inciampo
Sol rechereste a voi scompiglio e danno.
Seguite i prischi esempj. Ad ascoltarlo
S'arresta Atride, indi prorompe: O saggio,
Hai pur vegeta l'alma: ah perchè al core
Non risponde il vigor? perchè l'etade
Non si sfoga nei vili, e non rispetta
Un corpo albergator d'alma sì grande?
Qual trionfo per noi! vani desiri,
Disse l'Eroe, crollando il capo, io pure
Esser vorrei, ben lo vorrei, qual era
Quando per la mia destra al piè prosteso

Mi cadde il grande Ereutalon (7); ma il cielo
È nei suoi doni generoso e parco,
Nè tutto a tutti ad un sol tempo accorda.
Già spiccai fra i garzoni, or di vecchiezza
Mi rode il tarlo che a nessun perdona,
Ma non giunge allo spirto, e non lo spoglia
D'ogni sua possa; il giovine nell'arme
Primeggi, io cedo, ma consiglio e lingua
Son corona dei vecchi, e s'io l'ottengo,
Nestore a Troia non fia giunto invano.
Parte il Re lieto, e'l suo pensier seguendo,
Giunge colà dove raccolte stanno
Le falangi d'Atene; alle lor mosse
Veglia il prode Menesteo, e a lui sta presso
Coi Cefaleni suoi l'accorto Ulisse.
Ritti e sospesi d'osservar in atto
Stannosi i Duci, che remota parte
Tenean del campo, nè di guerra inteso
Aveano il grido, e sol vedéan da lungi
Un moto incerto, un corazzar confuso.
Ciò non avverte Atride, e sol notando
L'immobil vista, oimè, che veggio? esclama,
Figlio di Peteo, e tu di frodi artista,
Rotta è la tregua, Menelao tradito;
E voi state sì lenti? è questo il prezzo

(7) Capitano degli Arcadi. Di questa impresa Nestore parla altrove diffusamente.

Che a me rendete delle pingui mense,
Dei generosi calici spumanti
Ond'io v'onoro? ah! della mischia ancora
Non vi scagliaste in mezzo? e 'l cor vi soffre
Altri mirar, che vi precorra e avanzi
Nell'arringo d'onor? forse v'alletta
D'esser primi al convito, ultimi al campo?
Eroico vanto! Sconsigliato prence,
Brusco Ulisse il ripiglia, e qual ti scappa
Dalla chiostra dei labbri insana voce?
Codardi noi? dov'è l'araldo? il segno
Dov'è di guerra? prevenir dee forse
Saggio guerrier del maggior Duce i cenni;
E mal certo del fatto infra la turba
Mover cieco scompiglio? altrui l'insegna,
Non ad Ulisse: ma se fermo e certo
Sei di pugnar, vieni, s'hai core, e uguaglia
Di Telemaco il padre, altro fia questo
Che vane ciance. S'avvisò del fallo
Atride, e aggiunse sorridendo: o sempre
Per senno e per coraggio inclito Ulisse,
Troppo noto mi sei, so che il tuo spirto
Nel mio s'interna, e che perdona al core
I trasporti del labbro; altro io non volli
Che attizzarne l'ardor, se pur trascorsi
Farne saprò ben generosa ammenda.
Sii tu pari a te stesso, e sgombri il cielo

Ogni acerba memoria. Indi si toglie,
E tuttora aggirandosi penetra
Fra l'argive coorti: in mezzo ai cocchi
Sta col fidato suo Stenelo accanto
L'etolio Duce (8), ai corridor fumanti
Stringe la briglia, e guarda intorno, a stento
Frena il suo cor, pur lo ritien, che ancora
Non sa ben che far giovi: a quella vista
Ritorna Atride alle sue smanie; ogn'ombra
Sol di dubbiezza ancorchè saggia i sensi
Gli scompiglia e la mente: Ulisse obblia
E'l recente suo fallo, e arcigno in volto
Olà, grida all'Eroe, che fai? che guardi?
Cerchi un varco alla fuga? oh ciel, divampa
Foco di guerra, e irresoluto incerto
Sta il figlio di Tidéo (9)? Tidéo! qual nome,
Qual esempio per te! già non avresti
Veduto il padre tuo ritroso o tardo
Nei cimenti guerrier volgersi addietro
A mirar chi'l seguisse, ei sol de'rischi
Volea tutto l'onor; fresca è la fama
De'gesti suoi, ma il di lui figlio sdegna
L'orme paterne, e d'avanzarlo aspira

(8) Diomede nativo d'Etolia.

(9) Tideo fu uno dei più feroci guerrieri dell'antichità, e dei principali Capitani che guerreggiarono sotto Tebe per sostenere le ragioni di Polinice. Vedi la nota seguente.

Non in opre, in parole. Il Duce offeso
Con tranquilla pietà sel guarda e tace.
Ma del fier Capaneo l'altero figlio
Non tace ei già: queste rampogne, Atride,
Son di scorno a te sol; tu i nostri padri
Osi a noi preferir? menti, e tel sai.
Noi sopra lor di ben guidate imprese
Possiam darci la gloria; è nostro vanto
Tebe diserta da più scarso stuolo,
E le sette sue porte a terra sparse;
Tebe ove quei di lor ferocia stolta
Ebber danno e vergogna(10): il cielo amico
Al più saggio valor porse corona.
Or taci, e cessa di dar lode ai spenti
A calunnia dei vivi. Amico, a lui
Placido sì, ma dignitoso in volto
Tidide ripigliò, vuolsi anche i torti
Rispettar dei regnanti: affatto indegno
Non è Atride di scusa, ei troppo avvampa
Di giusto ardor, troppo lo grava il peso
Della causa comun; se in noi s'allenta

(10) L'armata dei confederati, di cui era capo Adrasto Re di Argo, fu sconfitta, e tutti i Capitani, trattone il suddetto Re, vi perirono miseramente; forse in pena della loro ferocia. Tideo padre di Diomede morì rodendo il teschio di Menalippo, che lo aveva ferito a morte; Capaneo restò fulminato da Giove; Polinice uccisore del fratello ne restò similmente ucciso, essendosi con troppo furore accanito sulla sua vittima.

Zelo e valor, che fia di lui? che fia
Del greco nome? or dunque all'arme, il brando
Sgombri i suoi dubbi, e rispondiam con l'opre.
Così dicendo, dall' acconcio carro
Balza d'un salto al suolo; il suol percosso
Geme al gran pondo; al rimbombar dell'arme,
Al fermo minaccevole sembiante
Tremeria il cor de' più gagliardi in petto;
Tutta l'oste è già presta: e qual da lungi
Dall'aure succedentisi sommosso
Fiotto su fiotto s'accavalla e affolta,
Sinchè vie via fatto maggior colmeggia
L'ondoso monte, indi all'opposta ripa
Spezzasi e mugghia, e colle curve spume
Pur anco al sasso infrangitor sovrasta,
Tai le falangi achee l'una appo l'altra
Succedendo fan massa; il ciel scintilla
Per le vibranti arme diverse: un Duce
Guida ogni squadra, per la vasta piaggia:
Suono non odi, non parola intendi
Che di lor soli; le seguaci turbe
Mute mute s'avanzano, diresti
Che sì grand'oste non ha voce in petto;
Così profondo era il silenzio, e tanta
L'ubbidiente riverenza e fida.
Non i Teucri così, ma quai talvolta
D'opulento pastor nel tetto rustico
Lanute madri, innumerevol numero,

Il sen di latte trabboccanti e gravide,
Belano senza termine e ribelano,
La valle eccheggia, e a quel belar rispondono
I queruli vagiti interminabili
Degli agnelletti che alla poppa anelano;
Tal pel campo troiano un romor sorse
Lungo, alto, vario; che d'un nome, ed una
Non era l'oste, ma diversi e misti
N'eran popoli, e schiatte, e suoni, e lingue.
Già stansi in vista ambe le armate, ed ambe
Hanno un Dio che le regge, incita Marte
Di Troia i Duci, ed agli Achei Minerva
Foco inspira e fortezza: erra nel mezzo
Il Terror, lo Scompiglio, e la feroce
Di risse insatollabile e di sangue
Di Marte micidial suora e compagna,
Discordia pazza, smisurato mostro,
Che picciola da pria sorge, ma tosto
Fassi gigante che percote e squassa
Col piè la terra, e con la fronte il cielo.
Costei strillando ed ululando addoppia
L'orror, la rabbia, e di strage e di morte
Desta una smania senza fine cupa
Che i cori attosca: ecco in due masse opposte
S'affrontano i nemici, ecco accozzarsi
Bronzo-vestiti corpi; elmi, aste, e scudi
Con poderoso scontro a scudi, elmi, aste
Fanno inciampo mortal; di quà, di là

Un fere, un cade, scoppiano confusi
Gridi di gioia, e gemiti profondi
D'uccisori, e d'uccisi, e 'l suolo inonda
Gonfio di sparsi corpi un rio di sangue.
E quali in alpe da due sbocchi opposti
Due fragorosi e turgidi torrenti
Slancian le sprigionate indomite onde
L'un contro l'altro, indi accozzati e misti
Piombano a flagellar l'immenso fondo
Di spumante voragine, da lungi
Nel sen di cupa inospita foresta
N'ode il pastor l'alto rimbombo, e sbalza
Pallido il volto, irto le chiome; uscía
Tal dai nemici eserciti cozzanti
Sconcio, tremendo, assordator fracasso.
Primo tra i Greci di Nestorre il figlio
La lancia insanguinò, primo la tinse
Echebolo animoso; egli i suoi Teucri
Spronava all'arme, Antiloco ferillo
Colà dell'elmo alla crinita cresta,
Spezzò la fronte, penetrò nell'osso
L'acuta punta, tenebría di morte
Fasciò gli occhi a quel misero, ei stramazza
Qual dicrollata torre: avido a trarne
L'arme e le spoglie Elepenor v'accorre
Sir degli Abanti, e chinasi, e l'afferra
Per un de'piedi, opra odíosa e vana;
Che nel chinarsi disarmato il fianco

Lasciò l'incauto, lo ravvisa, e pronto
Il magnanimo Agenore v'immerge
L'asta così che lo dissangua e spossa,
E boccon sul cadavero lo stende.
Pugna destossi allor pugnace e forte
Sopra l'anciso corpo: ognun fa prova
Di rapir, di salvarlo, ognun fa pompa
Di novella ferocia (ingordi lupi
S'azzannano così) piovon sul morto,
Tristi doni funebri, anime, e sangue.
Vago figlio d'Antemio, ah tu cadesti,
Cadesti, o cura dell'amabil madre,
Samoisio leggiadro! essa dall'Ida
Mentre scendea sulle dilette tracce
Dei genitori alla lor greggia intenti,
Lo partorì sopra un erboso letto
Del Simoenta in riva, indi i suoi padri
Simoisio nomarlo: egli crescea
Domestica vaghezza, ahi cure vane,
E del materno ufizioso affetto
Mal promessa mercè! tronca ogni speme
Il Telamonio ferro, il ferro crudo
Passò la poppa, e gli spuntò pel dorso.
Cadde in terra il garzon, qual cadde un pioppo
Cresciuto in grembo d'una irrigua valle
Candido e liscio i rigogliosi rami,
E di fiocco frondoso il capo adorno,
Qualor di carri un ingegnoso mastro

Con una scure il rovesciò per farne
Polito cerchio di volubil rota,
Giace ei negletto in sulla ripa, e lascia
Al sole, ai venti il vital succo in preda;
Così per man del salaminio Aiace
Giacea prosteso il bel garzone Ideo.
Pietoso a cotal vista Antifo accorse
Regal sangue di Troia, Antifo adorno
Di brillante lorica, un'asta ei scaglia
Contro Aiace, ma invan, che l'asta in vece
Leuco trafisse, il bel compagno e fido
D'Ulisse; allor ch'ei ritirava intento
Fuor della mischia il morto corpo, il corpo
Di man gli cade, e vi ricade ei sopra.
Vedelo Ulisse: ah qual furor! vendetta
Vuol egli, e grave, e rapido divide
La folla, a'Troi piantasi in faccia, e guarda
Ove più far colpo funesto: in fretta
Ciascun si scosta, ma non fugge a tempo
Democoonte, che d'Abido or giunse
Su destrier generosi, e d'esser vanta
De' giovenili amor privato frutto
Del vecchio Priamo; il cocchio altero, e'l fasto
Tradì l'incauto, e lo fè segno all'asta
Dell'Itaco guerriero; in una tempia
Quella confitta uscì per l'altra, il Prence
Dal suo carro precipita, la morte
D'infinita caligine profonda

Gli preme gli occhi, alto rimbomban l'arme
Al cader dell'estinto, e largo intorno
Suon di spavento si propaga e serpe.
Ne sbigottì l'oste troiana, i primi
Vansi arretrando; il grande Ettore ei stesso
Già ne sta in forse; imbaldanzisce e manda
Grido di gioia, e più e più s'avanza
L'armata achea: ma dall'Iliaca rocca
Mira de'Teucri lo scompiglio, e d'alto
Sclama il gran Nume arcier: che fate, o vili?
Onde tanto timor? sì tosto ai Greci
Cedete il campo? e che? credete forse
Che sien macigno le lor carni, o ferro,
Sicchè rimbalzi, e non le morda il brando?
Coraggio: Achille, ah vi sovvenga, Achille
Non è coi Greci: in sulle navi assiso
A covar l'ira, e'l suo cordoglio attende:
Volgetevi, arrestatevi: sì forte
Gridava il Dio; ma la Tritonia Diva
Scorre pel campo acheo, scuote i più lenti,
E alla pugna gl'innanima e rinfranca.
Si raccende il furor: qui fu che colse
L'amara Parca a inevitabil laccio
L'epeo Diore: il condottier de'Traci
Piro feroce armò la man di grave
Puntuto sasso, ed assestogli un colpo
Nella nocca del piede: e nervi ed osso
Ruppe e spezzò la sconcia pietra, ei cadde

Supin, stendendo ai fidi amici inerme
Ambe le palme ad implorarne aita.
Ma sopra lui coll'affilata spada
Piro gittossi, e d'un fendente il ventre
Tagliò di netto, sul terren fumanti
Traboccano le viscere; dell'alma
Vedovo ei resta, si dibatte e spira.
Non però a lungo il furibondo Trace
Godè del suo trionfo: il pro Toante
Contro costui che infellonisce, avventa
Asta fatal che nel polmon s'infigge;
Poi gli si accosta, e d'atro sangue intrisa
Ritrae l'asta dal petto, e a lui col brando
Toglie di vita i palpitanti avanzi;
Ma brama anco l'Etolo il corpo e l'arme
Trofei di guerra: a propulsar tal onta
Corrono i Traci impetuosi ardenti,
Ed all'estinto fan di scudi e lance
Riparo inaccessibile: Toante
Tentò più volte di assalir, più volte
Tentollo indarno, ei minaccioso e torvo
Alfin s'arretra lentamente, e lascia
Incompiuto il trionfo: armato il corpo
Restò senz'onta, ma giacendo in faccia
All'epeo Duce inanimato esangue
Consolò l'ombra del nemico anciso.
Segue la strage, i due Campioni estinti
Corona di cadaveri circonda

L'un sull'altro cadenti: uom che di marmo
Armato il cor contro pietade, e scorto
Per man da Palla passeggiasse illeso
Fra i nembi degli strali, e quinci e quindi
Girasse il guardo a contemplar la vasta
Doppia scena di morte, alto soggetto
Avria di lode e di stupor, che tutti
Della scola terribile di Marte
Vedria gli esempi, e mal sapria cui desse
Dell'oste Achea, delle troiane schiere
D'alto coraggio e di prodezza il vanto.
  Già però la fatifera bilance
Nella destra di Giove a pro de' Teucri
D'Atride in pena alto sorgea; ma grava
Di questi il guscio, e a tracollar lo sforza
La perfidia di Pandaro, e la rotta
Fè dell'aocordo, e spergiurato il nome
Del Signor degli Dei. Questo sospende
L'ordin de'suoi consigli: un grande esempio
Pria deve al ciel non che alla terra; il mondo
Con sorpresa vedrà che un Nume istesso
Quando il dover di sua natura offende
Perde i dritti di Nume, e se nell'opre
Uom terreno si mostra, ha d'uom la sorte.

CANTO V.

ARGOMENTO

Diomede assistito da Pallade fa prodigi di valore. Ferito da Pandaro con una freccia è risanato dalla Dea, che gl' infonde vigor più che umano. Enea unito a Pandaro va per attaccarlo; Pandaro resta ucciso, ed Enea in gran pericolo. Venere accorre per salvarlo, ma nel ritirare il figlio dalla mischia è ferita da Diomede in una mano. Enea è sottratto da Apollo. Marte rianima i Troiani, ed assiste Ettore. Combattimento fra Tlepolemo e Sarpedone colla morte del primo. Ettore e Marte prevalgono, e Diomede è costretto a ritirarsi. Descrizione del carro di Giunone, e dell' armatura di Minerva. Ambedue le Dee scendono insieme dall' Olimpo in soccorso de' Greci. Diomede rinfrancato da Minerva osa far fronte al

Dio della guerra, e lo ferisce sconciamente. Marte gittando un grido terribile, fugge verso l'Olimpo, ove è sgridato da Giove, indi per ordine dello stesso, curato da Peone.

Continua la prima battaglia.

CANTO V.

Stiamo a veder: questi è Tidide. Oh quanta
Gloria l'attende! a lui Minerva inspira
Più che umano vigor: vedi, già l'elmo
Ed il rotondo scudo indora e lambe
Vampa inestinta, alto portento e pegno
Del favor della Dea. Qual è a mirarsi
L'astro autunnal (1) che l'infocata chioma
Nei gorghi d'oceán lavato e terso
Di luce vivacissima sfavilla;
Tal dell'Eroe sul capo arde e sul busto
Abbagliatrice fiamma, e in tale aspetto
Palla il sospinge ove del gran conflitto
È il periglio maggior. Primi fer saggio
Della sua possa di Darete i figli,
Darete egregio, dì Vulcan ministro,
Ricco d'irrinfacciabile ricchezza.
Prole di lui Fegeo ed Idéo, sedotti
Da mal secura esperíenza, innanzi
Movono audaci al fier Tidide incontro;
Essi dal cocchio, egli pedon. Primiero

(1) La Canicola.

Vibrò Fegeo la lancia, inutil prova,
Che l'omero radendolo sorvalica
L'innocua punta, e cade al suol: ma vano
Già non uscì, nè inaccertato il colpo
Dalla man di Tidide: egli nel petto
Conficca il dardo infra le poppe, e d'alto
Il Troiano precipita: a tal vista
Tosto al suolo riversasi tremante
Confuso Idéo, nè in abbandon sol lascia
Il corpo del fratello, obblia pur anco
Cocchio e destrier (toglie allo scampo i mezzi
La smania di fuggir) fra il popol folto
Spera celarsi inosservato: indarno
Però schifati della negra Parca
Avria gli artigli, ma Vulcan pietoso
Tra la nebbia l'avvolge, onde non resti
Il sacerdote suo, l'afflitto padre,
In lutto inconsolabile sepolto.
  I conquistati corridori il Duce
A' suoi confida; s'attristaro i Teucri,
L'un fuggito mirando, e l'altro anciso,
Degl'illustri germani. A quell'esempio
S'infocano gli Achei: ciascun dei Duci
Segnala il braccio suo. L'asta d'Atride
Colorò del suo sangue il grandeggiante
Capo degli Alizoni, Odio: nel dosso
La punta infitta uscì dal petto: ei cadde;

Grave percossa, alto rimbombo. In vano
Cerca schifar d'Idomeneo la lancia
Festo il meonio; egli sul carro in fretta
Sta per salir, ma più veloce il coglie
A mezzo il salto in su la destra spalla
L'asta cretese, e a lui su gli occhi un velo
Di sempiterne tenebre distende.

Sventurato Scamandrio, e che ti giova
L'esser caro a Díana? essa dell'arco
Gl'ingegni e le di caccia arti diverse
Tutte già t'insegnò; da lei le belve
Quante annidano in tana, errano in selva,
Apprendesti a ferir, ma non ti scampa
L'amica Diva: cacciator più forte
T'insegue Menelao, sta la sua lancia
Già nel tuo tergo, e'l predatore è preda.

Nè te sottrasse dai fatal momento
Di Minerva il favor, Fereclo illustre
Per artefice man, feconda madre
D'ingegnosi lavori; appien felice
Se fra tanti prodigi una sol opra
Di tua man non uscía, l'infausta nave
Dell'audacia di Paride ministra,
D'Elena rapitrice, e fonte amara
Del comun danno, e del tuo fato acerbo
Presagito dal cielo, e mal compreso
Dalla cieca tua mente: ecco, ma tardi

Lo rivela Merione, egli per l'anca
Il ferro nelle viscere gl'immerge;
Strilla l'altro e s'accoscia, e morte intorno
Di nerissimo vortice l'avvolge.
Per la man di Megete indi non lunge
Spento è Pedéo: lui di furtivi amplessi
Ebbe Antenór, ma rispettando il sangue
Teano augusta del diletto sposo
Qual suo nudrillo, ed i materni ufizi
Seco divise e l'amorose cure.
Cure infelici! la dulichia lancia
Nella nuca il ferì, l'asta passando
Squarcia la lingua, ei nella polve intride
La bocca insanguinata, e 'l freddo acciaro
Scricchia fra' denti ond'ei l'afferra e morde.
Ma vittima d'Euripilo soccombe
L'almo Ipsenorre, sacerdote augusto
Dello Scamandro (2), e che dal popol tutto
Quasi in onor si confondea col Nume.
Egli fuggia, d'Evemone l'incalza
L'ardito germe, e nella spalla il coglie

(2) I fiumi entrando anch'essi nel numero degli Dei aveano sacerdoti, riti, e sacrifizi. La divinità dello Scamandro diede appunto luogo a un'avventura curiosa e istruttiva, rappresentata con somma grazia dall'orator Eschine in una sua Lettera. Si vedrà nelle note al volgarizzemento letterale di questo luogo.

D' un gran fendente, sdrucciola la spada
Mal sicura per l'impeto, sul braccio
Cala, e la man tronca di netto; al suolo
Guizza recisa entro il suo sangue; ei manca
Del suo Scamandro in vista, e già la nera
Morte l'abbranca, e l'inamabil Parca.

Tai son le gesta degli Achei: ma dove
Díomede dov'è? quà, là? se Greco,
Se Teucro ei sia non sai ben dir, sì corre
Da un campo all'altro, e dove men l'attendi
Impetuoso irreparabil piomba.
Qual torrente a mirar cui pregno e gonfio
Per lanciata da Giove immensa pioggia
Di grosse, tempestose, indocili onde,
Letto non cape, non riparo arresta,
Spezza i ponti sdegnoso, argini e moli
Soverchia, atterra, e sull' ondoso corno
Le bionde messi, e la matura speme
Del desolato agricoltor trasporta;
Tai del Tidide all'impeto, alla possa,
Cadon rinfusi i Troi: vedelo e freme
Di Licaon l'altero figlio, impugna
L'arco famoso, ed al suo stral fa segno
L'Acheo temuto; la pennuta freccia
Nell'omero s'infigge ov'apre il varco
L'incavata lorica: a quella vista
L'arcier di Licia imbaldanzisce, e grida,

Coraggio, amici, il gran campione argivo
Fu ferito da me, nè certo io credo
Che a lungo in vita ei resterà, se in vano
D'Apollo il figlio, il tutelar mio Nume
A Troia non mi spinse. Intempestivo
Fallace vanto! non timor, non doglia
Doma l'Eroe, sol del suo cocchio all'ombra
Cerca riparo, e a Stenelo presenta
L'omero offeso, onde ritrarne il dardo.
Acconciamente ei lo divelse; il sangue
Però ne sgorga, e di vermiglia striscia
Riga l'usbergo: al rimirarlo il Duce
Al ciel rivolto, o del Tonante, esclama,
Indomabile figlia, i preghi miei
Odi, se a me, se al padre mio cortese
Mai ti mostrasti, ora propizia e larga
Siami del tuo favor, fa' che s'appressi
Alla mia lancia il frangitore indegno
Dei sacri patti, il tracotante e vile
Che al tuo fido cultore i rai del giorno
Toglier si vanta, ed il tuo Nume obblia.
Udì Minerva il caldo prego, e a lui
Spirò spirto celeste, aura di vita,
Che la doglia acchetò, rattenne il sangue,
Irraggiò l'alma, ingagliardío le membra;
E gli si affaccia, e'l riconforta, e dice:
Non dubitar mio fido, io nel tuo petto

La paterna imperterrita fortezza
Tutta trasfusi, e da'tuoi lumi insieme
Disgombrai la caligine che appanna
La vista de' mortali, onde tu scerna
Sotto spoglie indistinte uomini e Dei.
Tu gli augusti del ciel veraci Numi
Fa' che rispetti, ma s'avvien che scontri
Citerea nella mischia, assalta ardito
La molle Dea, la seduttrice imbelle,
Cagion di tanti mali, e fa' che porti
Dell' indegne opre sue pena condegna.
Sparve la Dea; torna alla pugna il Duce
Con triplicate forze; e qual se scaglia
A giubbato leon pastor da lungi
Con vacillante braccio un dardo incerto,
Che il punge appena, e ne deliba il sangue,
Smania la belva inferocita, e manda
Rugghio di morte, il mandrian smarrito
Dove fugga non sa, l'una sull'altra
Le pecore s'addossano, s'affoltano
Tremolanti, belanti, ei d'un gran salto
Balza nel mezzo, e di sua larga preda
Pasce pria che le fauci il guardo ardente;
Tal s'avventa Tidide: uno appo l'altro
Cade Astinoo per esso, Ipénor cade,
Di lancia quel, questo di spada; ei passa,
E uccide Abante e Polidéo, rampolli

D'Euridamante che dei sogni altrui
Sagace spositor, non seppe ai figli
L'arcana lingua interpretar del fato:
Crudo pensier! Nè men dolente ed orbo
Fenope si restò; misero! i soli
Della sua tarda età teneri frutti
Xanto e Toon dalle paterne braccia
Strappò la guerra; ei fra vecchiezza e doglia
Passava i giorni sospirosi, e solo
Pur si pascea dell'affannosa speme
Di vedergli tornar; lo spera indarno,
Che lo vieta Tidide, ad ambi ei toglie
L'amata luce; altro non resta al padre
Che lutto interminabile, e la doglia
Che il nome suo tutto si spenga, e passi,
Il suo pingue retaggio a stranio sangue.
Cromio, Echemón, coppia infelice e fida
Vaghi figli di Priamo! ambi in un cocchio
Stavano assisi, e l'un dell'altro al fianco
Per lo campo scorrean; l'Eroe feroce
Rovescia entrambi, e gli calpesta, e strazia,
Come leon che col vorace dente
Il collo azzanna di torel vivace
Che gía trescando in verde pasco erboso,
E mugolante lo si sbrana. Osserva
Del popol suo la miseranda strage
L'illustre Enea, di Licaone il figlio

Fra la turba rintraccia, e a lui favella:
Pandaro, ov'è il tuo arco? ove le frecce?
Ove il braccio infallibile per cui
A Troia e in Licia hai tal rinomo e vanto?
Su dunque, a Giove alza le mani, e vibra
Dardo mortal contro quest'uom feroce,
Che fa dei nostri così orribil scempio,
Se pur uomo è costui, non anzi un Nume
Co'Troi sdegnato per neglette offerte,
O mal compiuti voti: ah se tal fosse
Placarlo converría: grave a portarsi
È lo sdegno d'un Dio (misera e vana
De'mortali pietà! miseri Numi!
Sol forse a voi cale d'offerte? e'l giusto
Non è il culto primier?) Figlio d'Anchise,
Pandaro ripigliò, Tidide al certo
Quest'uom somiglia, io lo ravviso al carro,
All'ampio scudo, al torreggiar dell'elmo;
Ma giurar non vorrei che in quel sembiante
Non si celasse un Dio: s'egli è pur desso,
Non senza Nume un tal furor l'investe,
Ah sì qualcun degl'immortali avvolto
D'oscura nebbia gli s'è posto al fianco,
E da lui storna aste e saette: or ora
Segno lo fei d'un'appuntata freccia,
Nè invan mirai, nell'omero lo colsi,
Sì nell'omero destro, e certo a Pluto

Di cacciarlo credei; pur non l'uccisi :
Qualche Dio l'ha con me: quel che mi cuoce,
Cocchio non ho su cui salir: pur io
Ben undici ne serbo entro l'eccelsa
Magion paterna, di lavor leggiadro,
Meraviglia a vedersi: un bianco velo
Gli fascia intorno, ed a ciascuna accanto
Sta di corsieri una superba coppia
Nudrita a càndid'orzo, e pingui avene.
Lasso! ben mel diceva il mio buon vecchio
Il saggio Licaon, non girne, o figlio,
Senza il tuo carro a Troia: ah ch'io da stolto
Non l'ascoltai, ch'ebbi rispetto e cura
De' miei destrier più che di me, temendo
Che a largo pasto avvezzi, indi racchiusi
Entro città cinta d'assedio, a scarso
Cibo fossero astretti, e manco in loro
Quindi venisse il bel natío rigoglio.
Così quà venni a piè troppo sperando
In quei che mi tradiro archi rubelli
Per ben due volte, che con loro io punsi
Atride pria, poscia Tidide, e vivo
Sangue ne trassi, io con quest'occhi il vidi:
Che pro? colpi da scherno: altro non feci
Che irritarne il furore: ah che in mal punto
Dalla caviglia io gli spiccai quel giorno
Che venni ad Ilio a governar de' Teucri

L' oppresse squadre, compiacendo a' preghi
Del generoso Ettór. Ma che? s'io torno
A riveder la sposa, e 'l maestoso
Palagio mio che tanto d'aria ingombra,
Mozzo il capo mi sia se non vi spezzo
Con queste mani, e non vi scaglio infranti
Entro un ardente rogo, archi mal nati,
Che sol valeste a saettare il vento.
  Non disperar, Enea riprese, e all' ira
Cerca sfogo miglior, meco congiungi
Le forze e l'armi, e le rivolgi incontro
Al nemico comun, scorda i tuoi cocchi,
Del mio fa' prova, ed i destrier conosci
Della razza di Troe (3): vedrai se sanno
Correre velocissimi e trascorrere,
Avanzarsi, ritrarsi; a Troia illesi
Essi ci condurran, se vuol pur Giove
Colmar di gloria il fier Tidide: or prendi
Il flagello e le briglie, io là dall'alto
Combatterollo, o se pur vuoi l'assalta
Tu, de' cavalli io n'avrò cura. Appunto,
Rispose il Licio; i tuoi destrier qual pria
Fa' che tu guidi, alla tua voce avvezzi
Mal forse udrian d'altro rettore i cenni;
Io l'asta imbrandirò. Ciò detto, insieme
Montano il cocchio, e già con foga ardente

(3) Vedi v. 305.

Ver Tidide si spingono: da lungi
Stenelo gli ravvisa: oh: disse, amico,
Due campioni vegg'io, per cor, per possa
I più forti de' Troi, Pandaro è l'uno
Valente arcier, ben lo conosci; è l'altro
Il gran figlio di Venere e d'Anchise:
Corrono a te, n'agognano la morte.
Oprasti assai, già di ritrarsi è tempo
Sul carro tuo, non por tua vita in forse:
Cessa, che vuoi tu far? Che far? lo chiedi?
Tu'l chiedi? e a me? (bieco lo sguardo, e altero
Tidide a lui) pensier di fuga, o tema
Conobbi io mai? Vengan pur essi, io sdegno
In sul cocchio salir, qui qui tranquillo
Gli attendo a fermo piè, Pallade è meco,
Nè già cred'io, che i corridor veloci
In cui fidan costor, sottrarli entrambi
Potran da morte: io ben t'avverto, attendi;
Se a me la Dea doppia vittoria accorda,
Corri al cocchio d'Enea, corri, n'arresta
Pronto i destrieri, ed alle greche navi
Fa' di cacciarli; se nol sai, son questi
Schiatta di lor che Giove istesso, Giove
Diede una volta a Troe, premio e conforto
Di Ganimede in ciel traslato, e certo
Mai non vide i più bei l'Aurora e 'l Sole.
Di questo seme accortamente Anchise

Sei procaccionne di furtive madri,
E due son quei che maestosi al cocchio
Brillan del figlio: se alle tende nostre
Trarli a noi lice, un tal conquisto in tutti
Desterà invidia e meraviglia, e fia
Del valor nostro alto compenso e vanto.
  Disse, e colà dove il terren s'inalza
Dolcemente in un tumulo arrestossi
Ad aspettar; quei s'accostàro, e primo
Grida il Duce de'Licj: alma di bronzo,
Duro Tidide, il mio terribil arco
Il tuo sangue assaggiò, non so qual Nume
Valse a camparti, or via, proviam se sappia
La lancia mia del tuo vital nei varchi
Meglio internarsi; e in così dir la scaglia
Con quanto ha nerbo nel robusto braccio.
Tutta la mole del pesante scudo
Quella trapassa, e per l'usbergo al ventre
S'accosta sì che parvi infitta: il crede
Pandaro, e ne trionfa; ho vinto, esclama,
Sei colto alfin, va la mia fama al cielo:
Mori, che tardi? Vantator da scherno
Sol di perfidie e vane ciance altero,
Tu sei lungi dal ver, ferocemente
L'Eroe risponde, la tua lancia imbelle
Me non toccò, ben tu la mia tantosto
Farai satolla del tuo sangue, e a Giove

Sacro ambrosio licor, sangue de' Numi (4),
Non al nostro simil, che di terrestri
Cibi si nutre e crea, feccioso rivo.
Diè uno strido la Dea, del figlio il corpo
Di man le cadde, lo raccolse Apollo,
E l'avvolse di nebbia; esulta il fero,
Ed all'oltraggio onte aggiugendo, eh fuggi,
Grida, rinunzia alle battaglie, all'armi,
Molle Dea del piacer, sedur ti basti
Imbelli donne, effemminati spirti,
Cedi il campo agli Eroi: che sì che istrutta,
Da questo esempio, sol di guerrà al nome
Tremar dovrai, me rimembrando? Oppressa
Da dolor, da timor, pallida, ansante
Fugge la Diva: ufiziosa accorre
Iri, e l'aita; pel suo fulgid'arco
Poggia ella a stento dell'Olimpo in vetta.
Qui della madre appiè gittasi, ah figlia,
Chiede Dione (5), e al sen la stringe, e quale
Qual fu de' Numi che sì reo governo
Fece di te? Nume non fu, rispose,

(4) Detto particolarmente Icore, ch' Epicuro chiamò *quasi sangue*: di che è gentilmente deriso dall' accademico Cotta presso Cicerone.

(5) Dione figlia dell' Oceano e di Teti. Omero ed Esiodo discordano sulla nascita di Venere, poichè l'ultimo la fa nascere dalla spuma del mare.

Ma un mortale esecrabile e feroce,
Un nuovo figlio della Terra, un mostro,
L'empio Tidide, ei mi ferì, mentr'io
Volea far salvo del mio sangue il frutto,
Il mio diletto Enea: già non coi Teucri
Fan guerra i Greci, cogli Dei la fanno,
E a Giove stesso la faran. Deh soffri
Amata figlia, ripigliò la madre,
Soffri, sola non sei, non sei la prima
Fra gli abitanti dell' Olimpo eterni
Cui fessero i mortali ingiurie ed onte,
Benchè di tanto gli avanziam (sia questa
Colpa di noi che di nostr' ire alterne
Con vergogna comun facciam strumento
Il braccio dei terrestri, o sia del Fato
Arcano inesplicabile consiglio);
Sasselo Marte, che nei ceppi stretto
Dai figli d' Aloéo (6) restò fremendo
Tredeci lune in carcer tetro; e sallo
Giunon trafitta nella destra poppa
Dal figlio formidabile d'Alcmena (7)
Di saetta tricuspide: lo stesso
Imperator de' tenebrosi regni
Pluto sel sa, che dal medesmo Alcide

(6) Oto ed Efialte figli d'Aloeo gigante della razza dei Titani scalatori del cielo.

(7) Ercole.

Fu colpito nell'omero d'un colpo
Mortal, se morte conoscesse un Nume,
Sulle porte d'Inferno, in faccia all'ombre:
Strane memorie, ed ai mortali istessi
Prodigi incomprensibili. Minerva
Spinse or Tidide contro te; ma l'empio
Non è perciò meno esecrando. Insano!
Forse non sa che ha corta vita e trista
Chi cozza contra i Numi? e invano ei spera
Veder al suo ritorno i figliuoletti
Correr festosi al suo ginocchio, e babbo
Ripeter, babbo, e batter palma a palma?
Tremi costui, già lo circonda e veglia
La vendetta del ciel, tremi che un giorno
Di cruda morte, disperata, orrenda
Non pera, e tal che l'angosciosa moglie
Frema in udirla, e per orror non osi
Dar nemmeno al suo corpo amplessi e pianto.
Disse, e con ambe le sue mani espresse
Dalla piagata man l'ambrosio sangue,
E v'instillò nettarei sughi: a un tratto
Sparve ogn'orma del colpo, il duol fu spento.
A cotal nuova s'adunaro intanto
Gli altri Celesti: le scaltrite Dive
Con maligno sorriso, e cenni amari
Sogguardavan Ciprigna, e Palla a Giove
Sì prese a dir: Padre e Signor, deh soffri

Ch'io qui palesi il mio pensier, pocanzi
Venere bella a stimolare intesa
Un' Elena novella onde seguisse
Qualche vezzoso suo mignon troiano,
Mentre la palpa e la careggia, incauta
Della cintura nell'aurata fibbia
Punse la mano tenerella: il caso
Degno è in ver di pietà. Di senno è degno
Nè sol per lei, Giove riprese, e volto
Grave a Ciprigna, non Tidide, o figlia,
Pandaro ti ferì, disse: m'intendi,
Fa' che 'l rammenti. Vergognosa il guardo
Venere inchina, arrossa in volto, e parte.
Erano in ciel tali i colloquj, intanto
La prole di Tidéo consumar tenta
Sopra il Troiano il suo furor, ned egli
Ignora già che di Latona il figlio
Guarda l'Eroe, ma dacchè l'asta intrise
Nel sangue d'una Dea, rispetto, o tema
Che l'arresti non è, d'Enea la vita
Tuttora agogna e l'arme sue: tre volte
Contro lui si scagliò, tre volte Apollo
Vibrogli al volto l'abbagliante luce
Del suo celeste adamantino scudo,
E lo rispinse; ma quand'ei s'attenta
Al quarto assalto, formidabil voce
Tuonò d'intorno: olà profano, arresta

Folle, chi son? chi sei? tu pareggiarti,
Passeggiero mortal, rettile oscuro,
Ombra di polve, alle Possanze eterne,
Che nella destra han della terra il fato?
Guai se t'avanzi: sbigottì l'audace
A queste voci, ed arretrossi; allora
Sottrasse Apollo a nuovi colpi il Duce
Diletto al cielo, e nel suo tempio augusto
In Pergamo locollo; accorser pronte
Del Dio la madre, e la germana arciera,
Ed apprestaro al corpo egro e languente
Ristoro acconcio, e sparsero sul volto,
E sulle membra di beltà, di forze
Vigoría rinascente, e roseo lume:
Tornava allor Marte sull' Ida. Ei stanco
Del lungo ozio di Troia avea del Xanto
Lasciato i campi, e gito era cercando
Nelle di Tracia a sè divote piagge
Vivo pasto di stragi. Il vede Apollo,
Faglisi incontro, e Marte, esclama, oh Marte
Di rocche atterrator, gran Dio del sangue,
Della guerra tiran, che fai? che badi?
Sei più desso, o nol sei? lasciar vuoi forse
Che un superbo mortal s'arroghi e usurpi
I tuoi dritti, il tuo nome? E che? nol sai?
La sacrilega destra osa Tidide
Alzar sopra gli Dei; da lui trafitta

Fuggi Venere tua, me stesso or ora
Quasi affrontò, le folgori di Giove
Provocherà, nuovo Tifeo: su sorgi,
Vendica il cielo, è tua l'impresa. A tanto
Come da strano alto sopor si scosse
Marte, e in sembianza d'Acamante, il prode
De' Traci condottier, di Priamo ai figli
Così favella: o d'una regia stirpe
Scesa da Giove incliti germi, e lenti
Soffrir potete che sì largo strazio
Faccian gli Achei del popol vostro? omai
Che più s'attende? che col ferro e 'l foco
Vengan di Troia ad espugnar le porte?
Oimè sorgete, semivivo in campo
Giace quell'uom che i primi onor divide
Col vostro Ettorre, il chiaro Enea, si corra
L'amico a riscattar. Con questi detti
Foco raccende in ogni cor; più ch'altri
Sarpedone magnanimo ne sente
Vive faville, e d'irritar fa prova
Con accorti rimproveri l'orgoglio
Del troiano Campion. Muto ei si stava
Istupidito da sorpresa e doglia
Al tempestoso furiar mirando
Dell'etolio Guerrier: sente ei che tutto
Non è terren tanto vigor, che d'alto
Scende il flagello, che la rotta fede

E l'insania de' Troi fè Giove avverso
Alla sua parte: ei quindi immoto, incerto
Erra tra cure travagliose, e sembra
Temenza in lui quel ch'è rimorso e strazio.
Ma lo scuote Sarpedone, e che fai?
Grida, ov'è la tua possa? ove i tuoi vanti
Già sì famoso eroe? sei tu pur quello
Che senza aiuto di straniere genti
Dicesti già che a liberar bastante
Eri la tua città, sol colle forze
Della tua schiatta, e de' fratelli tuoi;
Or dove son costoro? io guardo intorno,
Nè alcun ne scorgo, essi appiattati stanno,
Qual se rugge leon, timidi cervi.
Noi qui frattanto volontarie schiere
Pugniam per voi, ch'io quà di Licia, il sai,
Fin di Licia men venni, ivi lasciando
Diletta sposa, tenerello figlio,
Ricchezze tai che satollar ben ponno
Le più cupide voglie, e qui m'adopro
Non di travagli, non di sangue avaro,
Nè da quest'uom m'ascondo, ancorchè in Troia
Cosa io non abbia prezíosa e cara
Che di salvar mi caglia: e tu cui tanto
Rischio risguarda, a cui pensier sì grande
Giorno ozíoso, o riposata notte
Lasciar non deve, intorpidito e tardo

Così ti resti? ah se più tardi, Ettorre,
Troia è perduta: universale il danno,
Tua l'infamia sarà. Crudeli morsi
Fur tai detti ad Ettor, geme, e coll'opre
Più per dover, che per fondata speme
A risponder s'accinge; in fretta ei scende
Dal carro, avviasi per le file, esorta,
Sprona, rinfranca: al suo parlar la faccia
Volgono i Teucri, e tengon fronte; i Greci
Non s'arretran perciò, la zuffa innaspra,
Quinci e quindi s'accalcano: confusi
Rimescolati cavalieri e fanti
Vedi di polve biancheggiar, qual suole
In aia estiva volteggiar qualora
Nudo le braccia il vagliator sospinge
Rotato vaglio, e dalle vuote paglie
Cerere bionda all'agitar del vento
De' suoi doni il tesor divide e scevra:
Tal de' cavalli al calpestío si sparse
Nube di polve; ma più densa e tetra
Nuvola di caligine diffonde
Marte sul campo; ei fa sentire ai Greci
Di Minerva l'assenza, ed asseconda
D'Apollo i preghi. Già del Dio la voce
Ode Enea che l'appella, esce dal tempio,
E si mostra alle schiere, ognun risente
Gioia al mirar l'illustre Eroe che spira

Vita e vigor; non è però chi 'l chieda
Come salvo, onde venga, altro domanda
La cosa e 'l tempo, di Bellona irata
Le forti grida, e gli ululi feroci
Della Discordia, e 'l furíar di Marte.
Dal contrasto irritata in petto ai Greci
Si rinforza virtù; Tidide, Ulisse,
Ambo gli Aiaci al cor degli altri e al guardo
Son quai facelle; ad osservarle intesi
De' Troi spregiando le minacce e i gridi
Stansi gli Achivi raggruppati e lenti
Con guardo feritor, con protese aste
Ferocemente taciti e tranquilli,
Come falangi d'affollate nubi
Terribilmente immobili, che Giove
Là sulla cima d'erme rocce accampa,
Mentre di Borea e de' fratelli alati
Dorme la possa nelle grotte alpine,
E per l'onda e nel ciel regna foriera
Di più grave tempesta orrida calma.
Di condottier, di consiglier le parti
Adempie Atride, e non ha posa; amici,
Ciascun, grida l'Eroe, degno si mostri
Del nome d'uom, del greco nome, ed abbia
De' suoi pari e di sè nobil vergogna:
Non d'onor solo, anco di vita è scudo
Generoso pudor; l'abbietto e vile

Attendono a un sol varco infamia e morte.
Coll'opra i detti indi avvalora, e l'asta
Avventa, e nelle viscere l'infigge
Di Deicon d'Enea compagno, e molto
Per zelo e per valor pregiato e chiaro;
Grave doglia ad Enea, grave compenso
Però ne trasse; di sua man cadero
Orsiloco e Creton, nipoti alteri
Dell'ampio Alfeo, che all'arenosa Pilo
Del suo limo ferace il sen feconda:
Dalla ricca magion, da'patrj amplessi
Nell'aprir dell'età divelse entrambi
Dolce ebbrezza di gloria, e li sospinse
A Troia, i torti a vendicar d'Atride,
Vendetta ahi troppo cara, acerbo fato
D'Enea per l'asta li congiunge, e tronca
A mezzo il fior la rigogliosa speme:
Tai due schiomati lioncelli insieme
Cui nudria in tana la selvaggia madre,
E inuzzolia di sanguinose carni
Non da lor conquistate, appena il collo
D'orato vel giubba nascente inombra,
Slanciansi impazienti a cercar pasto
Dai proprj artigli, ed il vorace dente
Saggiando vanno di monton velluto
Nel pingue fianco, o di torel che appena
Segna la fronte di lunate corna,

Gavazzanti nel sangue, insin che armato
Pro cacciator d'acuto stral repente
Uno appo l'altro gli trapassa, e intorno
Mandre e pastor del loro scempio allegra.
Tai dal divo guerrier caddero ancisi
I due fratelli; Menelao ne sente
Sdegno e pietà, corre ad Enea, l'istiga
L'insidíoso Marte ond'egli onori
Vittima illustre la troiana lancia:
Vede il periglio Antiloco, e paventa
Che l'autor non soccomba ed il sostegno
Dell'alta impresa: frettoloso al fianco
Corregli a sostenerlo. Al doppio scontro
D'Anchise il figlio, benchè ardito e forte,
Mal s'assecura, e lascia i corpi esangui
In balía degli Achivi: altrove i Duci
Van la lor possa a esercitar. L'irsuto
Muscoloso Pilémene riversa
Sanguigno lago dall'aperta gola,
Varco all'asta d'Atride: a fuggir presto
Volta il suo carro il buon Midon, più ratto
Antiloco il previene, e d'un gran sasso
Gli spezza il braccio; dalla man gli scappano
Le abbandonate redini, e si strascicano,
Sotto si caccia colla spada il Pilio,
E a quel meschino che barcolla e tremola
Fende le tempie; il Paflagon riversasi

E capovolto nell'immensa polvere
Colla testa e cogli omeri sprofondasi,
Mentre impacciato tra le briglie spenzola
Il piè sospeso; ma i destrier lo strigano
Cacciati e spinti dal flagello acaico:
Stramazza il corpo, ei sull'arena esanime
Con lunga sanguinosa orma protendesi.
All'aspetto dolente orribil grido
Alza Ettorre e si scaglia, il segue il nerbo
Delle troiche falangi: ad esse intorno
Mandan Marte e Bellona ululi alterni:
Ella sul campo dalle man distilla
Schiumosa rabbia, ei colla destra squassa
Immensa spaventosa asta raggiante
D'atra luce infernal; d'Ettorre al fianco
Guarda Ettór, mostra Ettór, l'avanza, o'l segue.
  Tidide il mira, e un raccapriccio ignoto
Suo malgrado il ricerca, e qual pur fora
Affaticato peregrin se a mezzo
Del suo cammino inaspettato a fronte
Vegga brillarsi romoroso, altero
Spumoso inappressabile torrente,
Gira il guardo smarrito, arresta, arretra
L'incerto passo, in tal atto, in tal vista
Stava Tidide, e a'suoi rivolto, amici,
Grida, non è stupor se ognun d'Ettorre
Teme e fugge lo scontro: alcun de'Numi

Gli è sempre a fianco, io con quest'occhi, io veggo
Marte colà sotto mortali spoglie
Che stanne a guardia; ritiriamci or dunque,
Ma lenti, alteri, di battaglia in atto,
Minacciosa la mano, il piè sia fermo,
L'occhio guardi al nemico, ognun conosca
Che al ciel cediam, ma non cediam che al cielo.

Rincula quei, s'inoltran questi: incalza
Ettore, il sente Mnesteo, Anchialo il sente,
Ambo sedenti in un sol carro, ed ambo
Da lui travolti entro la polve: Aiace
Freme, e cercando non volgar compenso
Trapassa Anfío, quel ricco Anfío di Peso
Di messi opulentissimo e d'armenti;
Tristo destin lo trasse a Troia, ei cade,
E i suoi tesor lascia gemendo: agogna
Anco le spoglie il vincitore, e tenta
Farle sua preda, ma di strali un nembo
Versano i Teucri, già lo scudo e l'elmo
Un bosco ne sostengono, vacillano
Già sotto il pondo: estragge ei l'asta a stento
Dal calpestato petto, or cede, or torna
Cacciato, e cacciatore, alfin si parte
Crollando il capo, e si rivolge e guata.

Mentre così qui si travaglia, altrove
La Parca irresistibile sospinge
A battagliar l'un contro l'altro quinci

Il nipote di Giove, e quindi il figlio;
Che di sue forze e dell'Erculeo sangue
Tlepolemo superbo a Sarpedonte
Così favella: o delle licie genti
Prode orator, deh chi a lasciar t'indusse
Gli arringhi della lingua, ed i consigli
Pei cimenti di guerra? a tremar atto
Sei tu, non a pugnare: e tu di Giove
Germe ti vanti? alta menzogna; e quale
È in te dei pregi onde splendean que' grandi
Dell'alte età che il lor celeste seme
Guidar con opre oltre l'uman? tal era
Il mio gran padre, imperturbabil alma,
Cuor di leon. Troia il rammenta, Troia
Che da lui con sei legni e scarse genti
Di Laomedonte per l'oltraggio indegno (8)
Fu disfatta e diserta: e tu che festi?
Chi ti conosce? Ilio è ben grama e in fondo
Se in te confida: or quà t' accosta, ond'abbia
Morte da me; per questa via sol puoi
Ombra non ignorata irtene a Pluto.
  A lui rispose dignitosamente
Il licio Condottier: divino sangue
Mal prova alma villana, e lingua audace:

(8) Laomedonte avea ricusata ad Ercole la mercede pattuita d'alcuni cavalli per il mostro marino che dovea divorar Esione di lui figlia ucciso da quell'Eroe.

Chi di noi due meglio i suoi padri attesti
L'aste nostre il diranno. Ambi ad un punto
Le brandír, le vibraro; uscío più certo
Di Sarpedone il colpo, egli le fauci
Al rodio vantator squarcia e trapassa
Dirittamente, ed in silenzio eterno
Chiude le vie dell'abusata voce:
Cadde il guerrier, ma inonorato e inulto
Però non cadde; che al nemico anch'egli
Portato avea pur nel medesmo istante
Colpo mortal; la furibonda lancia
Trafisse il manco lato, e conficcossi
Nell'osso al Licio; ei si moría, ma Giove
Pur lo ritenne: semivivo e roso
Da doglie cocentissime dal campo
Trasserlo i fidi suoi: ma che? fra tanti
Non fu chi l'asta nella coscia infitta
S'avvisasse d'estrar, tanto la fretta,
Il trambusto, il periglio avea di tutti
L'alma offuscata e scompigliati i sensi.
Ma d'altra parte esanimato corpo
Mira Ulisse Tlepolemo che i Greci
Fuor della mischia da più crudi insulti
Cercan sottrarre, ei n'ha cordoglio ed ira,
E sta fra'due se ad inseguir si volga
Di Giove il figlio, o se di Licj ancisi
Mandi a placar la lamentevol ombra

Larga corona: già di gloria ardente
Avviasi a Sarpedon, ma tanta morte
Non vuole il fato che la destra onori
Dell' itaco Guerriero; altrove il chiama
Di Minerva la voce, a voi sen viene
Pritani, Alio, Alastór, Cromio, Noemo,
Cerano, Alcandro; un sopra l'altro estinti
Caggiono, e più cadean, ma giunge ah giunge
L'eccelso Ettor; chi non paventa? il vede
Moribondo Sarpedone, e già serpe
Nel suo dolor languida gioia, Ettorre,
(Così lo prega con flebile voce)
Deh mi soccorri, non soffrir ch'io giaccia
Preda e strazio de'Greci; ah s'è pur fisso
Ch'io non allegri la diletta sposa
Col sospirato mio ritorno, almeno
La tua città copra il mio corpo, Troia
Per cui spargo la vita, il cener mio
D'amichevoli lagrime cosperga.
Non risponde l'Eroe, ma vola, e a cerchio
Rota l'acciar, turbo fra nubi; allora
Del licio Duce il corpo i fidi amici
Bellamente adagiarono in disparte
Sotto un gran faggio a Giove sacro, e quivi
Pelagon che fra gli altri era il più caro,
Fuor della coscia il frassino pungente
Pian piano estragge, il suol s'allenta, ma...

Le forze l'abbandonano... già l'anima
Sta per volar, densissima caligine
Fascia le luci,... ecco repente un'aura
Che vien, Giove l'invia, del Duce intorno
Soave aleggia; la sfuggevol alma
Ella ai sensi ritorna, e già già spenta
La favilla vital raccende in petto.
Certi gli Achivi che d'Ettorre al fianco
Sta della guerra il Dio, nè contro i Teucri
Movono l'arme, nè però le terga
Volgono per timor, ma lentamente
Più di difesa che di fuga in atto
Dan sempre addietro: or quai dirò fra tanti
Che il Marte iliaco, e quel d'Olimpo uniti
Mandár vittime all'Orco? Oresbio, adorno
Di colorata mitra, il qual fendea
D'Ila palustre gli ubertosi solchi
Presso l'ampio Cefiso, Oresbio il ricco,
E di ricchezze ognor più ingordo; e'l prode
Teutrante emulo a'Numi, e 'l destro Oreste
Sferzator di cavalli, e 'l nobil Treco
Di picca impareggiabile maestro,
Ed Eleno, ed Enomao... Osserva in cielo
(Lungo fora il seguir) l'eccelsa Giuno
L'ampia strage de'suoi, ne freme, e volta
A Minerva favella: oimè, di Giove
Veracissima figlia, ov'è la fede

Da noi già data a Menelao, che a Sparta
La sua diletta conquistata sposa
Trarria di gloria e ricche spoglie onusto?
Ah i nostri nomi, e la giustizia eterna
Chi più apprezzi non fia, se ancor si lascia
Imperversar questo arrabbiato Nume,
Peste del mondo: orsù moviamci, è tempo
Che forza a forza anco per noi s'opponga.
Al grato invito sfavillò nel volto
La Dea de' Greci e del valor: del cielo
L'alta Regina ad ammannir s'accinge
Gli oro-bardati corridor pomposi,
Mentre Ebe il carro luminoso appresta,
Meraviglia d'Olimpo; e tosto appiccavi
Le ruote rapidissime che girano
Sopra un asse ferrato, e in otto spartonsi
Razzi di rame rosseggiante e vivido,
Quasi fulgidi rai che il Sol colorano;
Mentre d'eterea incorruttibil tempera
D'oro un bel cerchio per la ruota attorcesi,
E di rosso metal ne stanno a guardia
Lamine di mirabil magisterio.
Stringono argentei mozzi i razzi stabili,
E il vivo roggio col candore attemprano:
D'oro e d'argento il bel tessuto armonico
Leggiadre cinghie mollemente ondeggiano
Sotto aureo seggio equilibrato e pendulo;

Ritegno dei destrier, posa alle redini,
Rotondi cerchi vagamente sporgonsi;
Timon di liscio argento in fuor protendesi,
Bel giogo d'oro ivi si lega, ed aurei
Ivi pendono i fregi, oro oro sfolgora
La briglia, il morso, e petto e testa oreggiano.
La Diva esulta, e impazíente e cupida
Coll'Olimpiche mani al giogo accoppia
I destrier che di spuma il freno ingemmano.
Ma l'altra Dea ch'è del gran padre immago
Arme arme intuona, e dalle spalle al suolo
Lascia cader lo storíato peplo,
Dell'ingegnosa mano opra ammiranda,
E della guerra lagrimosa indossa
Tutta la maestosa orrida pompa.
Pria del temuto Agitator dei nembi
Veste l'usbergo, indi alle spalle adatta
L'Egida incorruttibile che vibra
Per cento fiocchi sanguinoso lume,
L'Egida cui d'intorno errano accolti
Tutti di guerra gli aborriti mostri,
Spaventevol corona: ivi la Rabbia
Schiumosa i labbri, ivi la Zuffa, e l'Ira,
Lacere i volti, e di flagello armata
La Caccia inseguitrice, e la strillante
Trepida Fuga, e 'l crin scomposto ed irto
L'ululante Spavento, orribil orlo

Forma allo scudo in cento gruppi attorta
L'anguivelluta Gorgone tremenda (9),
Portento inenarrabile, che in mezzo
Gramleggia, e sporge coll'atroce testa,
E già si slancia, e dagli occhi ebbri e carchi
Di Tartareo velen spande la morte.
Quindi il capo immortal grava del pondo
Dell'elmo d'oro altocrestato, e tale
Che porría ricoprir coll'immensa ombra
Cittadi e genti: ecco sul carro ascende
Ch'arde e lampeggia, e la grand'asta afferra,
La grave, enorme, immensurabil asta
Di mura atterratrice, a folgor pari,
Domatrice d'eserciti, e di troni
Disperditrice; ove di Giove il fianco
Lascia la Diva, e a noi scende ministra
Dell'alta inesorata ira paterna.
Sferza Giuno i destrieri: all'appressarsi
Della Diva del ciel spontaneo moto
Scosse d'Olimpo l'azzurrine porte,
Cigolando si schiusero, e gli uficj
Prevenner delle alate Ore leggiadre,
Dell'Ore, a cui fu dato aprire a tempo,
O rinserrar la nubilosa chiostra,
Per cui la terra con vicenda alterna
Or gode, or perde il puro etereo lume.

(9) La testa di Medusa tutta serpenti.

Del carro al rotear divise e sparte
S'indorano le nubi, i destrier fidi
Alla rettrice man fendono i campi
Che fra la terra, e lo stellante cielo
Stendonsi liquidissimi. Sull'erto
Cucuzzolo d'un monte intento e fiso
Quanto d'aereo spazio occhio misura
Di pastorel che interminato il guardo
Stende sull'ampio mar, tanto vedresti
I più che alati, altosonanti, ardenti
Corsieri delle Dee varcar d'un salto.
Già sono a Troia, e già calaro al luogo
Ove Scamandro, e Simoenta insieme
Mescon l'onde d'argento: ivi dal carro
Giuno scioglie i destrieri, e gli circonda
Di folta nebbia; in sulla riva intanto
All'anelante coppia il fiume appresta
Di rugiada d'ambrosia erba stillante.

Degli Achivi in soccorso avviansi in fretta
L'amiche Dive, ed un drappel di prodi
Scorgon che al figlio di Tidéo corona
Faceano intorno; essi in disparte alquanto
Stavan di là dove rotar l'acciaro
Vedeasi il Dio, ma di leon satollo
Hanno il sembiante, che uno stuol veggendo
Di ben armati villanzon, già stanco
Fuggir non sa, ferir non cura, e solo

Pugna col rugghio, e in sè raccolto e lento
Sol dello sguardo il cacciator spaventa.
Ma Giunon non s'appaga , e a suscitarne
L'onta e 'l furor, fatta simíle al noto
Sonorissimo Stentore che avea
Petto di bronzo e ferrea voce (10), oh, grida,
Vituperati Achei, vili, che d'uomo
Non avete che il volto, infin che Achille
Stava appo voi, non fu Troian che osasse
Pure affacciarsi alle Dardanie porte,
Che della lancia sua l'ombra, fin l'ombra
Mettea loro spavento. Or ch'ei vi manca,
Non sol fuor delle mura impunemente
Osano uscir, ma lungi anco da Troia
Su gli occhi vostri, ai vostri legni in faccia
Vengono ad insultarvi. Ira e vergogna
Arse in volto agli Achei: d'orgoglio e forza
Rigonfiossi ogni cor: ma Palla in cerca
Va del diletto Eroe, trovollo assiso
Fra i palpitanti suoi destrieri, e intento
A rinfrescar l'ardente piaga impressa
Dalla licia saetta: egli alleggiando
L'oppresso braccio dell'enorme scudo
Lavando gía le grosse stille e miste
D'infocato sudor, di negro sangue,
Ond'è lordo e grondante: a lui s'accosta

(10) La voce di Stentore passò in proverbio.

Non veduta la Diva, e di sua voce
Si lo colpisce: ah di Tidéo tu figlio?
Ne menti il nome; inestinguibil vampa
Era l'alma di lui, Minerva istessa
Mal potea raffrenarlo, ove il chiamava
Bel cimento d'onore; e tu che oggetto
Fa tanta Dea delle sue cure, e veglia
Sempre al tuo fianco, da stanchezza imbelle,
O da freddo timor compreso e vinto
Così ti stai? no del paterno sangue
Stilla non è nelle tue vene. Indarno
Da me t'ascondi, e del mio cor fai prova
Santa Dea del valor, placidamente
L'Eroe riprese, io ti conosco, e aperti
Sono i miei sensi a te: no non m'arresta
Nè stanchezza nè tema, i detti tuoi
Sol mi son freno, abbi agli Dei rispetto,
Fuorchè a Ciprigna: il tuo comando è questo:
Poss'io scordarlo? e ben cedo, tu'l sai,
Nebbioso vel più non m'offusca; osserva,
Non è Marte colui? Sialo, tu Marte
Non curar, non temer, son io, son dessa
(Disse la Diva, e balenogli a fronte
D'inusitato lume); osa, sei meco,
Osa affrontar questa insensata peste
De'mortali, e de'Numi; ei non conosce
Nè giustizia, nè fè, vuol zuffe e sangue

Sol per diletto, nè Troiani, o Greci
Cura di più, ma i deboli francheggia
Perchè mai non sia calma, ed abbia il mondo
Alternate vittorie, e guerra eterna.
Seguimi, non tardar, vedrem che possa
Il furor cieco e la ferocia insana
Contro il senno e il valor. Dice, e si scaglia
La Dea sul carro, (riverente a terra
Stenelo è sceso) cigolò, curvossi
Il ferrato asse al sovrumano incarco.
Già già sferzando i corridor fumanti
Va difilato incontro il Dio, ma prima,
Per sottrarsi al suo sguardo, il capo involve
Entro il caliginoso elmo di Pluto,
Celator delle cose. Osserva Marte
Avanzarsi Tidide, in terra ei lascia
Di Perifante la membruta mole
Da lui spoglia di vita, e l'enorme asta
Calda di fresco sangue iratamente
Drizza alla faccia dell'Eroe, la sbalza
Ratta più che baleno, e'l colpo al vento
Manda la Dea con una man, con l'altra
Afferra il braccio di Tidide, il braccio
Del grand'atto tremante, e lo sospinge
L'asta a cacciar del bellicoso Nume
Fin sotto il balteo, indi l'estragge, oh vedi!
Stilla il sangue di Marte; il Dio ferito

Manda alto, immenso, reboabil mugghio
Di mille tuoni uguagliator, che assorda
L'eteree volte; degli Achei, de' Teucri
Ricercò l'ossa un tremito profondo,
S'arrestò lo Scamandro, Ida crollò.
L'infinita sorpresa al Dio nel petto
Quasi affoga il furor, ma tosto avvisa
La man del colpo guidatrice, e corre
Quà, là pel ciel della nemica in traccia:
Invan; ne smania, di dispetto e d'onta
Confuso, incerto, alto si leva; e quale
Talor sospinto da pestifer' Austro
Vapor ferrigno, il sen pregno di morte,
Scorgesi errar negl'infocati giorni,
Che dissecca la terra, e 'l cielo annegra,
Da polveroso turbine sospinto,
Tal parea Marte che di nembo in nembo
Poggia all'Olimpo; furibondo al trono
S'appresenta di Giove, e a lui mostrando
La stillante ferita, ah sire, ah padre,
Puoi tu, grida, mirar freddo e tranquillo
Quest'opre indegne? ecco l'egregie imprese
Di questa del tuo capo inclita figlia (11).
Piena di te, del tuo favor superba
Non rispetta che sè, sconosce, oltraggia

(11) Si allude alla nascita di Minerva partorita dal cervello di Giove.

I congiunti, i fratei; doveri, e dritti
Obblia, calpesta; del suo sangue in onta
Sprona i mortali a violar l'augusto
Carattere divin; da costei spinto
Ferì Tidide Citerea, tu'l vedi,
Me pur ferì sol per costei, che dico?
Tutto il delitto è suo, che solo il braccio
Fu di colui, ma fu di Palla il colpo.
Contro un basso mortal, cieco strumento
D'alto, e per lui non reparando eccesso,
Sdegnai vendetta, ma vendetta esigo
Contro una Dea ch'è del suo nome indegna,
E dell'affetto tuo; potrei dall'arme
Cercar (son Marte) alto compenso e degno,
Ma lo chieggo da te. Taci, rispose
Il Dio Tonante con severo ciglio;
Sprezzator de' miei cenni ove ti spinge
Víolento furor, non farmi adesso
Vindice de' tuoi scorni. Hai del tuo merto
Degna mercè: sempre a concordia avverso,
E sol di guerra forsennato amante,
Dritto è che colga della guerra i frutti.
Vago di sangue, or tu lo versi: insano,
Che val la forza onde t'inebbrj? apprendi
Che brutal forza e di consiglio ignara
Cade sotto il suo pondo: al cruccio in preda
Io lasciar ti dovrei, pur mi sei figlio,

Benchè il rissoso contumace spirto
Della madre rammenti: or va', sanarti
Cura fia di Peon (12); ma guai se torni
Al tuo cieco furor: qual sia l'evento
Non sperarne pietà, legge è del fato,
Chi alla colpa s'attien pera in sua colpa.
Così lo lascia: alla sua voce accorre
Il Nume soccorrevole, e salubri
Balsami sparge in su la piaga, e come
Di dolce fico l'apprestato succhio
Infuso in liquidissima corrente
Di fresco latte, e dall'esperta mano
In giro rapidissimo ravvolto
Il bianco rio con lenti nodi addensa,
Tale la destra di Peon rapprende
Di Marte il sangue; la sdrucità pelle
Si raccosta, e rintesse: Ebe gentile
Quindi in tepido bagno asterge e monda
Le polverose membra, e di lucente
Veste le adorna, ond'ei pomposo e cheto
S'assise al trono del Tonante appresso.
Palla intantp, e Giunon, cacciato e vinto
L'emulo Nume, in trionfale aspetto
Tornár superbe ai luminosi alberghi.

---

(12) Peone era il medico degli Dei.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Prodezze dei Greci dopo la partenza degli Dei. Ettore dopo avere alquanto respinti i Greci ritorna a Troia. Motivo e disegno di questa andata. Scontro di Diomede e di Glauco. Storia di Bellerofonte. I due guerrieri si riconoscono per ospiti, e fanno tra loro il cambio dell'arme. Processione delle Troiane, e preci alla Dea. Rimproveri di Ettore e di Elena a Paride, che scosso alfine determina di tornar alla guerra. Colloquio e separazione toccante di Ettore e d'Andromaca. Paride armato si unisce al fratello, e lo segue al campo.

CANTO VI.

Partiro i Numi; de' guerrieri il merto
Solo campeggia: ora s'avanza, or cede
La marea della zuffa, e alternamente
Con ugual urto equilibrata ondeggia.
Prevale alfin la greca parte; Aiace
Primo dirada l'addensata massa
Delle troiche falangi, e un lume apporta
Avvivator di gloríosa speme,
Che d'un suo colpo vigoroso a terra
Piombò l'eccelsa soperchievol forma
Del Sir de'Traci, d'Acamante; il ferro
Sul crinito cimier d'alto cadendo
Spezzò la fronte del guerriero, e in grembo
D'immensa notte rovesciollo. Incauto
Fero Tidide, oh risparmiato avessi
L'acerbo colpo! oimè tu cadi, o primo
Onor d'Arisba, o sopra ogn'altro in terra
Di viver degno, Assilo egregio, amante
D'umanità (con sì adorabil nome
Lo chiamava ciascuno) era ricchezza
Di largitade, e cortesia ministra
Per le sue man: tuttora aperta in capo

A molte vie la sua magion si stava
Alta, e dei sguardi allettatrice, albergo
De' peregrini, agl'infelici asilo,
E riparo comun; che noti e stranj
Con ospitale, anzi fraterno affetto
Sempre accolse e sovvenne; ahi che fra tanti
Ristorati da lui non trova adesso
Chi lo tolga al suo fato: il sol compagno
Il suo fido Calesio, a cui commessa
Dei destrieri è la cura, osa d'esporsi
Al ferro micidial, debole schermo
A una vita sì cara, ei passa a Dite
Ombra indivisa, ed i sospiri estremi
Con quei del suo Signor confonde e mesce.
  Seguon gli Achei l'esempio, Eurialo uccide
Dreso ed Ofelzio, indi ad Esépo ei corre
E Pedaséo, coppia gemella e cara
Che Abarbarea gentil, cerulea Ninfa,
Diede a Bucoleon, furtivo figlio
Di Laomedonte, a cui stretta si giacque
Tratta da caldo amor dal fondo algoso,
Mentre in Ida ei pascea tra 'l gregge e l'erba:
Cacciò lo spirto il fero Duce argivo
Dai vaghi membri, ove splendea la traccia
Delle grazie materne. Oh qual succede
Strage de' Troi! da Polipete oppresso
Soccombe Assialo, Aretaón trafitto

Giace da Teucro; là boccheggia a' piedi
Del primo Atride Elato illustre, altrove
Euripilo ed Ulisse hanno le spoglie
Di Melanto e di Pidio; entra nel dorso
Del fuggitivo Filaco l'acciaro
Di Leito audace, e del Nestoreo figlio
Tutta Ablero la lancia accoglie in petto.
Misero Adrasto! egli fuggia, cacciati
Dallo spavento i suoi cavalli a Troia
Precipitosi lo traeano, un ramo
D'alta ginestra arrovesciata inciampo
Fassi al suo carro; imbizzarriti e briglie
Spezzano e giogo i corridori, ei cade
Boccone a terra: gli sta sopra, e l'asta
Gli appunta al volto Menelao, ma stringe
L'altro le sue ginocchia, e pietà grida,
Prence, pietà; vivo mi serba, e accetta
Del mio riscatto il prezzo; il padre mio
Ha molti ricchi preziosi arredi,
E lavorato ferro, ed ori, e bronzi,
Tutto darà per liberarmi: ah, prence,
Del mio sangue qual pro? L'alma commossa
Già sentía lo Spartano, a'suoi seguaci
Già commettealo, onde da lor condotto
Fosse alle navi, ma sbuffante ardente
Corre, e lo sgrida Agamennóne: ah fiacco,
Anima effemminata, onde in te nasce

Quest'indegna pietà! pietà co'Teucri?
Sì, perchè n'hai ben donde, e perchè serbi
Monumenti domestici sublimi
Dei loro merti: ah di costor non sia
Chi sfugga il nostro ferro, etade, o sesso
Non li difenda; il bambolin, non ch'altro,
Sia che penda da poppa, o in ventre annidi,
Pera coi padri, e per sua colpa basti
D'esser Troiano; incenerito e sperso
Ilio svanisca, l'esecrabil seme
Tutto si spenga, e se ne purghi il mondo.
Disse, e al fratello rincrudì nel petto
L'anima impietosita, egli la faccia
Rivolge altrove, e 'l supplice tremante
Da sè rispinge colla man, gli pianta
L'asta nel petto Agamennón, cogli altri
Va', disse, a Pluto, e sanguinoso il ferro
Dal calpestato corpo estragge, e parte.
  Con tal furor qui si combatte: amici,
Grida Nestór, servi di Marte, alcuno
Non sia tra voi, che a vil guadagno inteso
Alla preda s'arresti; infin che un solo
De' Troi resiste, sia la mia man ministra
Sol di morte e valor; spento il nemico
Comune, immensa, incontrastata spoglia
Tutta allor la giacente oste v'attende.
L'ubbidirono i Greci, e già tremante

Rotto correa verso le mura un grosso
Stuolo di Teucri, se di Priamo il figlio
Eleno il saggio, interprete de' Numi,
Là non volgeasi ove ad Enea congiunto
Pugnava Ettorre il suo fratello, amici,
Così gli appella, ambo assennati e prodi
Da voi doppia di Troia ultima speme
Pende il fato comun, quà, quà rivolte
Sien le vostr'arme; il valor vostro arresti
Sì turpe fuga, nè riparo indegno
Cerchin costoro alle lor mogli in grembo,
Ludibrio de' nemici; in sulle porte
Statevi, e i fiacchi ricacciate al campo.
Scorti da voi, del vostro foco ardenti
Piomberan su gli Achivi, e forse aspetto
Cangerà la battaglia, e in fuga volto
Vedrassi il fugator. Volesse il cielo,
Rispose Ettór, ma poco spero; il sento,
Siam rei, fratello; il víolato accordo
Contro noi grida, e 'l buon voler di Giove
Per noi cangiò. Sforzo mortale è vano
Senz'aita celeste. E ben, coi preghi,
L'altro soggiunse, e 'l pentimento, e i voti
Giove si plachi: ah questi sensi istessi
Forse ei gradisce. Odimi Ettór, tu pria
Risospingi il nemico, indi a quel poggio
Che s'inalza colà raccolti e stretti

Facciam di ripararci, ivi dal sito
Meglio difesi sosterrem più fermi
L'impeto ostile, allor tu parti, a Troia
Ritorna, e fa' che i sacerdoti al padre
D'uomini e Numi un sacrifizio eletto
Offrano, e in un che la diletta madre
Là nel tempio di Pallade raccolga
Le matrone e le spose, e alla gran Diva
Il più leggiadro e prezioso e caro
De' veli suoi sulle ginocchia umíle
Ponga, e inalzi un gran prego, e le prometta
D'offrir vittime a lei dodici elette
Immacolate indomite giovenche,
Perchè di noi prenda pietade, e storni
Tanto flagel dalle paterne mura,
Dico quest'empio battaglier furente,
Turbine irreparabile di guerra,
Questo atroce Tidide: Achille, Achille,
Benchè nato di Dea, benchè sì grande,
Fu per noi formidabile e funesto
Men di costui. L'Augure disse; a terra
Ettor balza dal cocchio, già la speme
Che Giove a lui torni propizio il rende
Più vivace e più forte. Ei là dov'uopo
Maggior l'invita accorre, e grida, e sgrida,
E rinfranca, e rincalza: alla ben nota
Voce di forza ispiratrice i Teucri

S'arrestano, s'infocano, s'avventano
Contro il nemico; ognun si sente in petto
Novo cor, nova lena; all'improvviso
Gagliardo, inaspettato urto scomposti
Rinculano gli Achei; che fu? l'un l'altro
Guarda, e domanda, onde in costor si desta
Così nova baldanza? alcun de' Numi
Sceso esser dee dallo stellante Olimpo
I Teucri a rinforzar, cedasi: allora
Poichè il suo campo rassettato, e l'onda
Vide de' Greci risospinta, il Duce
Tacitamente a'suoi rivolto, oh dice
Magnanimi Troiani, e voi compagni
Delle nostre vicende, a voi simíli
Siate sempre così, di più non chieggo:
Parto per poco. ma tra voi s'aggira
Pur il mio spirto; a Troia io vado, il cielo
A interessar per noi: dell'onor vostro
Vi confido alla guardia; ah vi francheggi
Di voi, di me la rimembranza, e l'alta
Del celeste soccorso amica speme.
Parte l'Eroe; de'suoi guerrier gli sguardi
Dubitosi lo seguono; s'allenta
Della mischia il furor, Troiani e Greci
Raccolgon forze; e ad ogni mossa intesi
Stansi guatando in sospettosa calma.
Solo quinci Tidide, e quindi altero

Glauco il Duce de' Licj in mezzo al campo
Vedi avanzarsi, e l'un portar sull'altro
Occhi di sfida: dell' Acheo sul volto
Mandan l'arme del Licio aurati lampi.
Chi sei? grida, onde vieni? io non ti scorsi
Finor nel campo dell'onor, ma certo
Varchi ogni meta di mortal baldanza,
Se farti ardisci alla mia lancia incontro.
Folle! non sai che di sciagura è figlio
Chi la mia possa affronta? e che? sei forse
Un de'Numi d'Olimpo? Ah se tal sei
Non pugnerò, che di Licurgo il fato
Troppo rammento (1) (e n'ho ben donde) al cielo
Cedasi pur: ma se ti serpe in petto
Terreno sangue, a me t'accosta, e scendi
Per la mia lancia alle Tartaree porte
Poichè n'hai sì gran fretta. Alto Tidide,
Rispose il Capitan, perchè domandi
La mia stirpe, il mio nome? umane schiatte
Son fronde in bosco: inaridite, o verdi
Le sparge il vento, e le rinnova Aprile.
Tal d'uom lignaggio primavera e verno
Sente a vicenda, e per morir s'avviva.
Pur se di ciò ti cale, esce il mio sangue

(1) Licurgo secondo le favole perseguitò Bacco, e lo costrinse a precipitarsi nel mare, ma il persecutore sacrilego fu poscia scacciato da Giove, ed ebbe corta vita.

D'illustre vena, e conta al mondo: ascolta.
S'alza nobil città sul confin d'Argo
Efira detta, ivi avea seggio un tempo
Sisifo impareggiabile maestro
Di scaltrimenti e chiare arti d'ingegno:
Glauco nacque di lui, nacque di Glauco
Bellerofonte eroe famoso; il cielo
Lo colmò de'suoi doni, alta beltade,
E amabile valor, valor sublime
Che nel giovar altrui ripon suo vanto.
Reggea Preto gli Argivi; a lui sen venne
Dalla fama precorso; a quel sembiante
La sciagurata Antéa, la regia sposa
D'illegittimo foco arse, ma indarno,
Che orror ne sente il garzon saggio, e al core
Chiude ogni varco il santo amor del retto.
La donna inferocì, giura vendetta,
Corre allo sposo: ah Preto, o mori, o morte
Abbia per te Bellerofón, l'indegno
Vuol far onta al tuo letto: ai falsi detti
Crede l'incauto, e di furore avvampa;
Spento lo vuol, ma gli ospitali dritti
Víolar non s'attenta, e cerca altrove
Chi strumento si faccia al suo delitto;
Finge pretesti, e al suocero lo manda
Che avea su i Licj venerato impero
Con suggellate tavole, che chiuso

Serbano dentro con arcane note
L'ordine micidial; l'Eroe s'avvia
Portator di sua morte, e va securo,
Che ha nel cuor l'innocenza, e i Numi al fianco.
Giunse in riva del Xanto, il Re l'accolse
Lieto e cortese, nove giorni in festa
Passaro insieme, e agli ospitali Dei
L'are rigò di nove tori il sangue.
Sorse il decimo il Sole; allor domanda
A che venga? che porti? or come intese
Il comando fatale, a certa morte
Pensò mandarlo, e di domar gl' impose
L'indomabil Chimera, informe mostro,
Razza del cielo, o dell'inferno? al corpo
Selvaggia capra ha di leon la testa,
Coda di drago, e dalle fauci ardenti
Sboccavan onde di Tartarea vampa.
Pur la domò, che i portentosi segni
Del cielo intese: indi a perir fu spinto
Tra i bellicosi Solimi, e battaglia
Vinse, ei dicea, la più feroce; alfine
Ei debellò quelle selvagge donne
Rubelle di natura, all'uom nemiche.
Fra' trionfi ei venía, perfido agguato
Per via lo colse, una masnada ascosta
Di Licj l'assalì, ma degl'indegni
Vivo un sol non tornò, tutti gli uccise

La man possente a domar mostri avvezza.
A tante prove luminose il vero
Conobbe il Re, che rea calunnia oppresse
L'eccelso Eroe, ch'egli è del ciel rampollo,
E protetto dal ciel; seco il ritenne,
Diegli a sposa la figlia, e 'l volle a parte
Di sua regale autorità; nè ingrati
Furo i Liĉj a'suoi merti, a lui fer dono
D'ampio irriguo terren, scelto, fecondo,
Spighifero, vitifero, ridente.
Ei della sposa ebbe tre figli, Icandro,
Ippoloco, e la bella, amor di Giove,
Laodamía che a Sarpedón fu madre.
Di sue virtudi, e di sue gesta il frutto
Godea la nobil alma, ahi scarsa e corta
Gioia mortal! l'invido Marte uccise
Isandro suo, la sua crescente speme,
Mentre là contro i Solimi del padre
Calca le tracce; indi Díana irata
Di sue frecce invisibili trafisse
La diletta sua figlia; il doppio colpo
L'inondò di cordoglio, odia la luce,
Pallido, muto pei deserti campi
Erra solingo cogli sguardi intesi
Indi a fuggir dove l'arena impressa
Mostri umano vestigio, e 'l cor suo rode
Di lento cruccio, e in suo lutto si pasce.

L'angoscia lo finì; sol quindi in vita
Ippoloco restò, di lui son figlio,
Egli a Troia inviommi; e va', mi disse,
Parli fama di te, nessun t'avanzi
Nel valor, nell'onor, pensa a'tuoi padri
Che d'ogn'alta virtù colser le cime,
Non tralignar: forte Tidide è questa
La schiatta mia, di questo sangue uscito
Teco m'affronto, e se di te sia degno
Il mio coraggio, il braccio mio l'attesti.
  Gioia a Tidide sfavillava in volto
Nell'ascoltarlo, e implacidito in terra
Confitta l'asta, ah tolga il cielo, esclama,
Ch'io contro te la volga, óspite avíto
A me sei tu; nella magion d'Enéo
Ebbe già per più giorni amico albergo
Bellerofonte, ed ospitali doni
Fersi a vicenda, a lui diè l'altro un cinto
Fiammeggiante di porpora, e da lui
N'ebbe in ricambio un'aurea coppa, intorno
Di bei fregi distinta, alto ornamento
Della mensa paterna: io lo riseppi
Dall'aio mio, non da Tidéo, che in casa
Egli lasciommi ancor bambino allora
Ch'ei corse a Tebe a cercar gloria e morte.
Vieni dunque al mio seno, e i sacri nodi
Dell'amistade, e dell'ospizio antico

Si rinnovin da noi, te sempre in Argo
La mia magione accolga, e a me si schiuda
Sempre in Licia la tua; le lance nostre
Sien nella mischia a rispettarsi intese,
Non manca lor pasto di sangue: or scendi,
E in faccia al campo uno scambievol pegno
Diamci di fè, che ai risguardanti attesti
Il vincol nostro, e riverenza inspiri
All'ospital religîon. Dal cocchio
Balzano a un punto; s'accostaro, e petti
Strinsero e destre, e fè giurarsi: allora
Caldo di sacro ardor Glauco discinse
La sua regia armatura, aurea, raggiante,
Abbagliatrice, e la scambiò gioioso,
Con quella dell'amico, oro con bronzo,
Bronzo eran l'arme dell'Acheo, ma l'arme
Son di Tidide, immenso prezzo, altero
Scambio d'Eroi, scherno de' vili, inteso
Sol dai gran cor; l'uno dà più, nè 'l sente,
L'accetta l'altro, e di men dar non crede.

Di là dal faggio alla Scea porta intanto
Ettore è giunto, un affannoso cerchio
Gli fanno intorno le troiane madri,
Le trepide donzelle: il caro figlio,
Il buon germano, il mio diletto sposo
Oimè vive? che fa? nulla ei risponde.
Invíale al tempio a distornar co'preghi

L'alto flagel che le minaccia, in fretta
Togliesi ai loro sguardi; ei già s'accosta
Ai maestosi portici, su cui
Posa l'Iliaca reggia, ivi cinquanta
Di marmo forbitissimo lucenti
Di Priamo ai figli e alle regali nuore
S'alzan talami eletti, ed a rincontro
Dodici al par politi, al paro adorni
Dei generi amorosi, e delle figlie
Prestan ricetto ai maritali amplessi.
Ecco indi uscirne Ecuba illustre, al fianco
Ha Laodicea, la più vezzosa prole
Del fecondo suo letto: Ettore osserva,
Ed affannosa e palpitante affretta
L'incerto passo; ah figlio mio, gli dice,
Facendo al collo delle braccia un nodo,
Qual cagion ti condusse? inferociti
Quei Greci detestabili la stretta
Danno alle mura, e tu ritorni? intendo,
Religion ti mosse, ad alzar vieni
Le mani supplichevoli nell'alto
Là della rocca al sommo Giove, a quello
Che sol governa della terra il fato,
E dispensa vittoria; or dunque attendi
Sinch'io t'arreco il sacro vino, ai Numi
Tu l'offri a un tempo e ne ricrea te stesso,
Che d'uopo n'hai, sì travagliato. O madre

Non fa per me licor di Bacco; e posso
Libar ai Dei con mani immonde? e l'are
Sante toccar brutto di sangue e polve?
Tu tu nel tempio di Minerva arreca
Odorosi profumi, in esso aduna
Le matrone di Troia, e de'tuoi veli
Il più grande, il più ricco, il più leggiadro.
Quel ch'è più caro a te scegli e lo stendi
Su i ginocchi di Palla, e le prometti
Dal giogo intatte dodici giovenche
Fior della torma, se raffrena e storna
Dalla città questo leon feroce,
Questo Tidide, che spavento e morte
Sparge dinanzi a sè: sia del tuo zelo
Questa la cura; altrove il mio m'appella.
  Parte ciò detto, e il venerabil Panto
Cerca, di Giove sacerdote; a lui
D'offrir commette un'ecatombe augusta,
Pegno di pentimento e di cordoglio,
Al Re del ciel che lo propizj, e arresti
Quei giusti colpi che su Teucri attrasse
Il sacrilego arcier. Compiuto il primo
Sacro dover, di Capitan gli ufizi
L'Eroe rammenta. Antimaco rintraccia,
E impone a lui che ogni accessibil varco
Spii delle mura, ogni mal ferma parte
Rintegri, afforzi, e providi custodi

Ponga alle porte, e alle difese attenda.
D'Ettore intanto la dolente madre
Prima allo stuolo delle ancelle ingiunse
Delle matrone ragunar la schiera
Nell'alto della rocca, indi giù scende
Nell'odorato talamo, ove accolti
Stavan più veli preziosi, industre
Vago lavor delle sidonie ancelle,
Che seco a Troia di Sidon, seguaci
D'Elena sua, Paride trasse, e quello
Ch'ultimo si giacea, chiuso, riposto,
Qual sacro arnese, indi cavò, che 'l vanto
Portava di mirabile testura,
E vario di color, trapunto d'oro,
Astro parea di sfavillante luce.
S'avvia con questo, seguon i suoi passi
Le meste Iliadi, taciturna fila
Di dolorosa maestà composta,
Sparsa il crin, lenta il piè, dimessa il guardo.
Giunsero in vetta all'alta rocca; ad esse
L'alma Teáno, della Dea ministra,
Schiuse le porte del gran tempio: allora
S'alza un compianto, un ululo confuso,
Un picchio alto di petti, un incessante
Sollevar delle destre; Ecuba il velo
Colla tremante man porge all'augusta
Sacerdotessa; ella il dispiega, e ponlo

Sulle ginocchia della Diva, e queste
Dal profondo del cor voci dischiude.
Pietà Dea delle Dee, Pallade invitta,
Delle città custode, unica speme
Di Troia tua, deh ne soccorri, accogli
Questo mistico velo, e a te sia pegno
Di tributo maggior; dodici intatte
Dal giogo candidissime giovenche,
Fior della torma, righeran di sangue
Gli altari tuoi; ma tu propizio intanto
China lo sguardo a'tuoi divoti, ah spezza,
Spezza colle tue man l'asta feroce
Del rio Tidide, e lui boccon riversa
Sulla porta di Troia in grembo a morte:
Salva la rocca tua, salva l'inerme
Sesso, e i vecchi infelici, e gl'innocenti
Teneri figli, e in lieti inni festosi
Cangia i dolenti sospirosi voti,
Che a te, gran Diva, il nostro cor sospinge.
Così pregò: fredda a quel prego e sorda
Palla resiste. Più benigno accolse
Giove i voti d'Ettorre, e in pegno amico
Di clemenza pe'Troi mandò sereno
Vivido lampo, e disgombrò le nubi
Che fean di Troia al ciel torbido velo.
Gradì l'augurio, e s'infiammò di speme
Il pio Campion; poi d'Alessandro a un tratto

Avviasi alla magion, magion ridente,
Opra del genio suo, ch'egli raccolse,
Ed inspirò tutti i più scorti fabbri
Di leggiadri lavori allor che a Troia
Fioria la pace alle bell'arti amica.
Entra l'Eroe, trova il fratello inteso
A rassettare, a ripulir lo scudo,
E 'l fulgid'elmo, e la corazza, e gli archi,
Vana vaghezza! a lui stava non lungi
Elena assisa, ad or ad or lo sguarda
Con amara pietade, ed alle ancelle
Ordini intanto e lavorii dispensa.
Bieco Ettorre lo squadra, e che fai? grida,
L'arme vagheggi? ah di trattarle è tempo.
Qui tu qui scioperato? è sonno, è tema,
O dispetto, o follia? Troia è in periglio,
Sciagurato, per te, per te di guerra
Arde l'incendio a queste mura intorno:
Così ripari i torti tuoi? compensi
Con tai prove d'amor la fede e 'l zelo
Del popol tuo, che sudor versa e sangue
Per tua difesa? cittadino ingrato,
Che non diresti tu s'altri vedessi
Lento e ritroso? orsù ti desta, il foco
Già minaccia la reggia, e allor che fia
Delle donne e di te? Fratel, rispose
L'altro confuso con mal ferma voce,

Non è viltà che mi trattenga, o rea
Spensierata freddezza, è cruccio ed onta
Del recente mio caso, esso tuttora
Mi stava innanzi, e qui m'ascosi agli occhi
De' nemici e de' miei: ma che? pur ora
La sposa mia con tenere rampogne
Mi rincorava, io già torno a me stesso,
E 'l mio cor, tu 'l vedesti, erra fra l'arme.
Ah sì tentiamo, o l'altrui sangue, o 'l mio
Purghi il macchiato onor, sorte di guerra
Di vicende è feconda: or dunque attendi,
L'arme indosso, e son teco; oppur precedi,
Ti seguirò. Lieto e dubbioso il guarda
Ettore, e tace: a lui lenta s'accosta
Elena, e parla sospirando: amato
Generoso fratel d'una rea donna,
E sventurata, oh nell'infausto giorno
Che apersi gli occhi a questa luce un turbo
M'avesse infranta ad una rupe, o 'l vento
Nell'onde insane inabissata e spenta,
Pria ch'esser fonte di sciagure e colpe.
Ma se tale era il fato, almen foss'io
Moglie d'un valoroso e di cor fermo,
Della fama e de' suoi verace amante,
Non di quest' uom che i stimoli focosi
D'onor non sente, ma leggero ondeggia
Tra viltade e baldanza, e in cui succede

Lunga mollezza a momentanea forza:
N'abbian cura gli Dei: ma tu t'assidi
Conforto nostro, e ti ristora: assai
Travagli e soffri per cagion di questa
Malnata coppia; che unir volle il cielo
Nell' ira sua, perchè poi fosse, ahi lassa!
Favola vergognosa ai dì futuri.
No no, diss'ei, cortese Eléna, ah troppo
Di già m'è tardo il ritornar, m'attende
Il popol mio che di salvar mi struggo:
Tu conspira con me, sprona il tuo sposo,
Fa' che s'affretti, e mi raggiunga intanto
Che in Troia anco m'arresto; io pochi istanti
A donar vado alla fedel consorte,
Al pargoletto figlio: ah chi sa? questo
Forse è l'ultimo addio!... spunta un sospiro
Sul labbro dell'Eroe, l'affoga, e parte.
Vola alle stanze, di sorprender crede
La sposa, e non la trova; incerto il passo
Volge altrove, e ne cerca: or dite, ancelle,
Andromaca dov'è? di Palla al tempio?
Dalle cognate sue? Non già, rispose
Della magion la vigile maestra,
Su la torre ella sta, muta e pensosa
Nella romita stanza intese il grave
Rischio de'Troi, tremò per te, scomposta
Il crine e 'l manto, desolata, ansante

Con la nutrice e col bambin diletto
Colà sen corse, ed ora invan col guardo
Ti cerca, e geme. Rapido qual lampo
Ricalca Ettór la stessa via che 'l guida
Del paro al campo ed alla torre, e giunto
Alla Scea porta, Andromaca ravvisa
Che il suo passo precipita, la segue
La fida ancella che sostiene al petto
Il bambolin gentile, Astíanatte,
Sola speme di Troia, unico germe
De'casti amplessi; gli traluce il padre
In tutto il volto, e amabile qual astro
Del ridente mattin dolce sfavilla.
S'arresta Ettorre, e in lui s'affisa alquanto
Con tacito sorriso, ah! ma s'avanza
Molle di pianto, a lui cade sul collo
L'addolorata Andromaca, e lo stringe,
E sì gli parla: ah dove corri, o troppo
Nobile spirto? vittima vuoi farti
D'una crudel virtù? diletto Ettorre,
Pensa che padre sei, che tu sei sposo,
Mira tuo figlio e me, di te siam parte,
In te viviamo; ah che te solo i Greci
Cercheran nella mischia, in te fien volti
Tutti i lor dardi, che in Ettorre è Troia,
E cade al suo cader: lassa! se manchi
Che mi resta? la tomba: i giorni miei

D'amarissime tenebre coperti
Scorreran nelle lagrime, più speme,
Più conforto non ho, padre, congiunti,
Madre, tutto perdei, la patria è in polve,
L'alta città de'Cilici regina
Tebe superba, il furibondo Achille
La fè pasto alle fiamme, Achille uccise
Il mio buon genitor, quel sì compianto
Famoso Efezion: cari al mio core
Sette fratelli avea, sette un sull'altro
Cadder dal braccio di quell'empio; in vita
Restò la madre onde di rio servaggio
Sentisse il giogo desolata schiava
Del distruttor della sua stirpe, alfine
Quell'alma avara per immenso prezzo
La rese a questo seno; ahi! che ben tosto
L'arciera Diva, o dei sofferti affanni
L'acerbo colmo all'amor mio la tolse.
Così perì quanto fu mio; tu solo
Mi resti, Ettorre, tu fratel, tu padre,
Tu mi sei tutto, o mio diletto sposo,
Tutto posseggo in te, se tu pur manchi
Quanto nel mondo amai, tutto riperdo.
Per pietà non partir, non far che resti
Vedova la consorte, orfano il figlio;
Nella torre t'arresta, e di tue genti
Colà fa massa ove il silvestre fico

Spande i suoi rami, ivi men aspra ed erta
La muraglia accessibile all'assalto
Fa la cittade; ben tre volte Aiace,
Tidide, Atride, Idomeneo fer prova
Di quà salir, che un qualche Dio maligno
Mostrò lor questo varco; ah non indarno
Porrian tentarlo; un tal periglio è degno
Del tuo valore, altri combatta in campo,
Tu la città, la sposa tua difendi.
Sposa diletta, intenerito il guardo,
Così l'Eroe: ti rassicura, o degna
Parte di me, tutto è mia cura, a tutto
Io già vegliai, ma di sì scarso merto
Non s'appaga il mio cor, degg'io qual vile
Contro la furia ostil farmi riparo
Di queste mura or che colà nel campo
Il fido popol mio versa il suo sangue,
E lo consacra a me? qual onta, oh cielo!
Ah! che diriano i Teucri, e le de'Teucri
Donne calde d'onor se tralignante
Da sè stesso mirassero e codardo
Il loro Ettorre? io della gloria in grembo
Da'prim'anni nudrito ognor fui primo
Ne'cimenti onorati, in me riposa
Di Troia il nome, e della schiatta il vanto.
Ma che? dolce compagna, altra nel core
Voce mi parla coll'onor concorde,

La voce dell' amor; del puro e sacro
Nodo che a te mi stringe, essa mi grida
Di non tornar, di non depor l'acciaro
Sinchè cacciati alle lor navi e spersi
Non ho costoro, anzi costretti alfine
Nudi di speme e di soccorso all'onde
Fidar lor sorte, e via fuggirne: è questo
L'acconcio istante or che l'irato Achille
Niega agli Achei del poderoso braccio
La forte aita. Ah lo confesso, o cara,
Finchè accolta tant'oste, e finchè scorgo
Sì da presso l'incendio, e Troia intorno
Cinta di così orribile corona
Pace non ho, non ho conforto, io tremo
Sul destin nostro, immagini funeste
Fanno assedio al mio spirto, e i sogni miei
Turban d'orride larve; io veggo, ahi vista!
Incenerita Troia, a terra stesa
Ecuba, Priamo semivivo e tratto
Col crin canuto per la polve, immersi
Nel proprio sangue; e l'un sull'altro ancisi
Tutti i fratelli, e te, te veggo, ah questo
Più mi lacera il cor, fra pianti e strida,
Regale schiava strascinata in Argo
Attigner l'acqua di Messeide al fonte
Doma dall'inflessibile tiranna
Necessitade, o di padrona altera

Servir al fasto; e parmi udir chi dica
Con pietade insultante: oh vedi è questa,
Questa è d'Ettor la sposa! A una tal voce
Sgorga dalle tue luci amara vena
D'inessiccabil pianto, ed io mi desto
Fra' palpiti di morte, ebbro di doglia.
Onnipossenti Dei! da noi stien lungi
Siffatti orrori, Andromaca sia salva,
E sul capo d'Ettór tutta si sfoghi
L'ira del ciel: ma che? respiro, e l'asta
Tratta ancor questa mano, ella due volte
Gli Achei respinse, omai si sgombri appieno
Il nembo rio che ne funesta, aita
Darà Minerva a'suoi divoti, io corro,
No non temer, per te combatto, o sposa,
E vincerò per te. Così dicendo
Cupidamente ambe le braccia stese
Verso il bambin; mise il bambino un grido,
Ritorse il volto, e lo celò nel petto
Della nutrice, impaurito al fosco
Lume dell'arme, ed al cimier che d'alto
Con lunga cresta minaccioso ondeggia.
Sorrise il padre a cotal atto, e a terra
Deposto l'elmo, il pargoletto in collo
Recasi, e lo si bacia, e lo palleggia
Tre volte e quattro caramente, e in alto
Lui sollevando ad ambe mani, o Giove,

Eccoti il figlio mio, grida; tu guarda
La sua crescente età, fà tu ch'ei regni
Felice in Troia, e sia de'suoi sostegno,
De'nemici spavento, e in rimirarlo
Carco tornar delle sanguigne spoglie
D'aspro nemico, ognuno esclami, ah questo,
Questo le glorie anco del padre adombra:
L'oda la madre palpitante, e un rivo
Di dolcissima gioia il cor le inondi.
Di nuovo il bacia, e nel materno grembo
Ripone il figlio; ella sel guarda e stringe
Con tristo gaudio, e un tenero sorriso
Spunta sugli orli al lagrimoso sguardo.
A sì dolce spettacolo pietoso
Ondeggia Ettor tra varj affetti, alfine
Fatto più fermo, assai, le dice, o cara,
Diessi a natura, omai cessa col pianto
Di turbar la mia speme; alfin ripensa
Che trarmi a morte anzi il voler del fato
Forza umana non può, che in tetto, o in campo
Tutti del paro un fatal punto attende.
Sia che può dunque, ed il dover si compia.
Torna agli usati ufizj, io là m'affretto
Dove il mio mi rappella, addio, rammenta
Che sei moglie d'Ettor, di me più degna
Ti renda il tuo coraggio: il fulgid'elmo
Riprende, e frettoloso indi si toglie.

Resta la sposa senza moto, e pende
Col cor su i passi del suo caro; ei sparve.
Lenta lenta s'avvia, ma spesso indietro
Torna col guardo: alfin muta, dolente
Giunge alla regia stanza, accorron tosto
L'ancelle ufiziose, il mesto aspetto
Della sposa regal diffonde in tutte
Alta e cupa tristezza, e a lei mirando
D'Ettor vivente per istinto ignoto
Ogni volto, ogni cor, piange la morte.
  Punto d'onor dai stimoli fraterni
Paride intanto nell'eccelso albergo
Più non indugia, e di tutt'arme armato
Va frettoloso del germano in traccia;
Come destriero che in agiata stalla
Lungamente pasciuto alfin si sdegna
Del suo riposo, i nodi spezza, e corre
Al vicin fiume, e si diguazza e sbuffa
Gioiosamente, imbaldanzisce, e 'l suolo
Pesta con vaghe tresche, empie le valli
Di bei nitriti, la cervice altera
Squassa le chiome, e ne flagella il tergo,
E già focoso in sè non cape, e ai cari
Usati paschi ed alle torme amiche
L'agilissimo piè leve sel porta;
Tal ne scendea dalla Pergamea rocca
Paride il bello in suo leggiadro arnese

Che vibra al par del Sol raggi focosi,
Lussureggiante in bellicosa pompa.
Riscontra Ettór che pur allor divelto
S'è dalla sposa, e in gentil atto umíle
Gli dice, ah forse alla tua fretta indugio
Frapposto avrei contro mia voglia? oh vero
Fratello mio, con accoglienza amica
Rispose Ettór, tal ti ravviso adesso;
Nè di me solo, anche di te sei degno:
Che gagliardo sei tu, nè c'è chi possa
Dirti fiacco ed imbelle: ah perchè poi
Così rallenti il tuo vigore, e servo
Ti fai d'ozio e mollezza? ond'io mi struggo
Qualor odo i Troiani obbrobrj ed onte
Scagliar contro il tuo nome, e non a torto,
Che tanti han guai solo per te: ma tutto
Saprai, spero, emendar; così pur Giove
Un dì la sorte alle nostr'arme accordi
Di discacciar questi arrabbiati Achivi
Dai nostri lidi, onde possiamo al Nume
Vendicator di Troia incoronata
La coppa offrir di libertade e pace.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Ettore e Paride tornati al campo rispingono i Greci. Volendo Ettore incalzar maggiormente il nemico, n' è sconfortato da Eleno, sul di cui consiglio sfida a duello il più valoroso dell' armata greca. I Greci pria sbigottiti e rimproverati da Agamennone e da Nestore, alle parole d' Ulisse si rinfrancano, e nove campioni accettano a gara la sfida. La sorte decide tra loro e cade sopra d' Aiace. Descrizione del duello; gli Eroi dopo varj attacchi non decisivi sono divisi dalla notte. Parlamento tumultuoso dei Troiani; Antenore consiglia di restituir Elena ai Greci: Paride vi resiste con forza. Parlate opposte di Polidamante e d' Antimaco. Ettore propone altre condizioni d' accomodamento. L' araldo Ideo è spedito al campo greco a farne l' offerta, e insieme a domandar una tregua per seppellire i morti. La tre-

gua è accordata, ma le proposizioni si rigettano. Descrizione dei funerali. I Greci per avviso di Nestore alzano un muro per fortificare il loro campo e difender le navi. Le armate passano la notte in festa; ma Giove disanima i Greci col tuono e altri segni sfavorevoli.

CANTO VII.

Fuor della porta il pro Campion di Troia
Slanciasi impetuoso, e a lui di fianco
Move Alessandro ad emularlo inteso.
Ardor vivace, e marzíal baldanza
Spirano agli atti, al volto: a quella vista
Raggio di speme serenò repente
L'annubilate alme de' Teucri; e quale
Se manda amico Nume aura seconda
Al buon nocchiero travagliato e logro
Dall'incessante remeggiar penoso,
Che stemprato in sudor, munto di forze
Cade già già sul vacillante remo;
Tal di coraggio apportatrice apparve
Ai stanchi Troi l'altera coppia. Il foco
Si raccende di guerra: impazíente
Di riparar i torti suoi previene
Paride il fratel suo, per lui trafitto
Cade Menestio dell'amabil Arne
Famoso abitator, vantata prole
Del clavigero Aretoo; indi non lunge
Per l'aperta cervice, a cui fu l'elmo
Contro l'asta d'Ettór frale riparo,

Versa nel sangue l'anima natante
L'audace Egionéo: nè tu frattanto,
Dell' Ettoree prodezze emulo altero
Glauco, stai lento a risguardar, sul carro
Montava Ifinoo, di destrier veloci
Rettor valente, all'omero lo coglie
La lancia tua, lancia fatal, trabocca
Quei d'improvviso capovolto, e preme
Il duro suol colle spossate membra.
Seguono i Troi l'esempio, in ogni petto
Già rinasce il valor, soldati e duci
Vansi affoltando e in poderosa massa
Piomban sull'oste argiva: all'improvviso
Urto d'inaspettata onda, al crescente
Impeto irreparabile rinculano
Gli Achei scomposti, sbaragliata, o spenta
Vedi la turba: dall'Iliache mura
Sgombra il nembo di Marte, e romoreggia
Sull'ostil campo, e già d'Olimpo in vetta
Sul destino de'suoi freme Minerva.
Se non che ardenti di vergogna e d'ira
I maggior Duci con rampogne e grida
Correndo intorno d'arrestar fan prova
Le sbigottite schiere; alfin raccolto
Scelto drappel de' più gagliardi, e gli altri
De'scudi lor chiamando all'ombra, in atto
D'assalto più che di difesa alteri

Stan del nemico ad aspettar la possa.
Caldo de' suoi successi e pien di speme
Di trionfo maggiore Ettore intanto
Sprona i Teucri al cimento, andiam, compagni,
Grida, alla spiaggia, alle lor navi, all'onde
Ricacciamli, inseguiamli: e già s'accinge
Ad assalir, ma dignitoso e dolce
A lui s'accosta, e per la man lo prende
Eleno il saggio, interprete del cielo,
E sì gli parla: Ettor, fratello, amico
T'amo, e t'onoro, ah tu m'ascolta, indarno
Non parlo a te: dove t'inoltri? è giusto
Se in te confidi, il tuo gran core è noto,
Ma che puoi solo? e che pretendi, o speri
Dalle forze de' Teucri? È scarsa, il sai,
L'oste Dardania appetto i Greci (1), e Marte
La fè più scarsa; rifinite e stanche
Dall'incessante battagliar le schiere
Mal reggon l'arme, ah non ti faccia inganno
Momentaneo fervor, leggera vampa
Che a un punto instabil aura accende e spegne.
Giove placossi; del Tidide atroce
Rallentossi il furor, del greco orgoglio
Scemò l'audacia; assai s'ottenne; or basta:
Dechina il giorno omai, guardiamci, Ettorre,
Che nol chiuda per noi sera funesta.

(1) Vedi annot. Canto secondo, v. 160.

Sia timor, sia sorpresa, alfine i Greci
Cessero il campo, ma ristretti e torvi
Stanci guatando: d'assopir si tenti
La compressa lor ira; altro compenso
T'offro di gloria al comun ben congiunta.
Solo t'avanza, e fa'che Greci e Teucri
Seggan del paro, indi del campo ostile
Qual è più prode o più animoso invita
Teco a pugnar: della tenzon l'evento
Chiaro nol so, ma inonorato al certo
Non uscirai di questo agon; dei Numi
La voce intesi, e degli Dei la voce
Pegno è del Fato: avran così ristoro
Le inferme genti, e al nuovo dì più fresche
Torneranno al cimento. Il saggio avviso
Piacque ad Ettór; colmo di gioia ei l'asta
Pel mezzo afferra, e con tal atto affrena
Le troiane falangi (2); ognun s'arresta
Al noto cenno ubbidiente, ognuno
Sul suol s'asside: Agamennón l'avverte
Primo fra gli altri, ed agli Achei comanda
Di far lo stesso, che del troico Duce
La mente intende, e ad ascoltarlo è presto.
Bello a mirarsi i due nemici eserciti
Schierati in lungo interminabil ordine

(2) Quest'era il segnale usato a que'tempi per far cessare il combattimento.

Starsi a rimpetto, e risguardarsi in faccia
Meravigliando taciturni e placidi.
E qual talor sull'assopito pelago
Gentil ribrezzo di leggiero zefiro
Careggia l'onde e mollemente increspale;
S'alzan quelle pian piàn, pian pian s'abbassano,
E al vario moto alternamente equabile
Il mar nereggia, e porporeggia, e luccica;
Tai le schiere a mirar tranquille e tacite
Parean ristrette alta pianura ondivaga
Che per gli scudi, e l'aspre picche imbrunasi
Di fosco lume, e s'incolora ed agita
In sulla cima al vacillar dei tremoli
Cimier che d'alto in su i grand' elmi ondeggiano.
Nel silenzio comune ecco s'avanza
Ettore, e si favella, (in lui son volti
Tutti gli sguardi): udite, o Teucri, udite
Voi tutti inclìti Achei, non piacque a Giove
Che dalla destra d'un sol uom pendesse
D'Ilio la sorte; a novi guai ci serba
L'arcano inenarrabile consiglio
Del Re dei Fati, e 'l contrastarvi è vano.
Pur lo spergiuro che del sacro accordo
Gli augusti patti violò col sangue
Pagò il suo fallo, e noi prosciolse: Achei,
Ettore io son, per me favello, intatta
Stia la causa di Troia, io v'appresento

Tenzon diversa in cui d'onor privato
Sol si contende: presso voi son molti
Fermi di cor, forti di possa: or quale
Brama tra voi del suo valor far prova
S'avanzi armato, e con Ettór s'affronti.
Sian questi i patti, e in me caggia s'io manco
Tutta l'ira del ciel: s'egli è pur fisso
Ch'oggi io soccomba, al vincitor sian preda,
Che dritto è ben, le spoglie mie, ma 'l corpo
Rendasi al vecchio padre, onde non manchi
All'esangue mia salma, alle fredde ossa
Foco pietoso e lúgubre lamento:
Ma se il gran Dio di Pergamo custode
Mi presta aita e a me vittoria accorda,
Ben io l'arme del vinto, alto trofeo
Appenderò sopra l'Iliaca Rocca
Al Nume arciero, ma il cadaver freddo
Da me fia reso all'achee navi, ond'esso
Abbia da voi della funèbre pompa
L'onor dovuto, ed al guerrier s'innalzi
Da mano amica all'Ellesponto in riva
Tomba sublime (3); la vedrà da lungi
Varcando un giorno questo mar famoso
Navigante straniero, e dirà, questa

(3) Sulla spiaggia dell'Ellesponto esistettero realmente per molti secoli i sepolcri di tutti i famosi Capitani morti in quella spedizione.

Tomba è d'Eroe che già morì pugnando
Col magnanimo Ettór di nobil morte:
Tai saran le sue voci; e i nomi nostri
Vivran congiunti alla più tarda etade.
Alla sfida impensata, all'atto altero,
Al gran nome d'Ettorre, i Prenci argivi
Meravigliando con pensoso aspetto
Guardarsi in volto taciturni: Atride
Di più non cerca, e sol timor credendo
Il silenzio de'suoi, che veggio! esclama,
Nessun risponde? o vitupero eterno!
A che mi serbi, o cielo! oh foss'io prima
Fatto già polve che mirar tal onta!
Quà quà l'arme, o seguaci, io corro all'opra,
Segua che può, voi qui tranquilli e lenti
State a mirar. Che fai? Nestore grida,
Tu Re de'Regi, alma del campo, esporre
A privato cimento osi una vita
Sì preziosa? in te riposa il carco
Dell'alta impresa, ah ti preserva ai voti
E alla speme di Grecia, altri a quest'uopo
Fia che presti il suo braccio: ah saria questo
Giorno d'infamia e di perpetuo lutto
Se alcun non fosse a rintuzzar bastante
Di costui la baldanza. Or che direbbe
L'inclito Peleo, il buon guerriero antico,
Che me con tanta gioia ospite accolse

Nella sua casa allor che a Troia io venni,
E lagrimando di piacer godea
Parlar di tanta impresa, e domandarmi
La schiatta, il nome, e le sembianze, e l'opre
Di ciascun de'guerrieri? Or s'egli udisse
Che ognuno innanzi Ettór trema e s'atterra,
Certo le mani tremolanti ai Numi
Spesso alzeria perchè dall'egro corpo
Sciolto lo spirto alla magion di Pluto
Nel cacciassero a un tratto, onde celarsi
All'infamia comune. O Giove! o Palla!
O Possanze del ciel! perchè non piace
A voi di farmi ancor fiorente e fresco
Qual fui quel dì quando al Giordano in riva
Là presso Fea contro i miei Pilj armate
Sceser l'Arcadi squadre! Alla lor testa
Era il tremendo Ereutalon che l'arme
Vestia d'Aretoo, quell'Aretoo invitto
(Chi non l'udì?) quel portator famoso
Della terribil mazza, eran di Marte
Dono quell'arme, poi Licurgo un giorno
Ne lo spogliò, che con indegno agguato
Perfidamente trucidollo, e questo
Fiacco alfin per l'età ne fece erede
Il suo seguace Ereutalon, con esse
Imbizzarría quell'omaccion superbo;
Sfide, insulti, minaccie; ognun tremava,

Pur io d'audacia giovenil sospinto
(Ch'ero fra tutti il più garzon) risolsi
Farmegli incontro, e l'attaccai. Minerva
Mi resse il braccio, e n'ebbi onor, che a terra
Stesi la mole di quell'uom feroce
Altissimo, fortissimo; ei si giacque
Gran tronco esangue, e gran terreno oppresso
Coll'immenso cadavere ingombrò.
Tal fui, tal fossi! avrebbe Ettór di fermo
Con chi scontrarsi, e non starei lì muto
Com'or vi state sì da voi disformi
Che più non vi ravviso. Ov'è il tuo senno,
Vecchio sì saggio? a lui con voci accorte
Rispose Ulisse; di temenza figlio
Non fu il nostro silenzio: e chi potea
Primo da sè del nobile cimento
Arrogarsi l'onor? dite, o compagni,
L'avria sofferto alcuno? era la scelta
Dovuta al sommo Duce; ed ei che tante
Ha del nostro valor non dubbie prove
Egli pur osa... e tu v'assenti... or basta:
Sorgete, amici, di modestia il tempo
Questo non è, dove d'onor n'appella:
Che più tardar? Nove campioni alzársi
Quasi ad un tempo sol; la zuffa è mia,
Grida il primo Tidide; è mia, risponde
L'un degli Aiaci e l'altro; una sol voce

Mandan Merione, Idomeneo, Toante,
Euripilo, ed Ulisse, e già non soffre
Di restar Menelao che in ogni rischio
D'una guerra a lui sacra aver pretende
Maggior dritto il suo core: o prodi, esclama
Gioioso Atride allor, degna vendetta
Quest'è de'torti miei: ma che poss'io
Disuguagliar con dubitosa scelta
Alme pari d'onor, pari di zelo?
Ah no: la sorte ch'è del ciel ministra
Fra voi decida: ognun la sua distingua
Con certo segno (4), indi riposte e scosse
Tutte sieno in quest'elmo, e qual fuor esca
Scelta fia degli Dei. Disse: ciascuno
Segnò la sorte, e la gittò nell'elmo.
Nestor più volte lo crollava: intanto
Le mani alzando il popolo divoto
Manda fervide preci, e alcun dicea
Dentro il suo cor: Giove possente, ah caggia
Sopra d'Aiace, o di Tidéo sul figlio
La scelta tua: nè fu deluso, uscío
La sospirata sorte, il fido araldo
La porta intorno, ognun la guarda, e niega
Di ravvisarci il suo segnale; alfine

(4) Queste sorti erano un pezzo di legno, o una conchiglia, o checchè altro aveano alla mano. Quest'usanza fa conoscere che la scrittura in quell'epoca non era nota.

Ad Aiace la reca, egli l'afferra
Cupidamente, è mia, grida, son questi
I segni miei, quanto n'esulto! amici,
Me sceglie il fato, e sosterrò, lo spero,
L'onor comune (e in così dir la sorte
Slancia con gioia al cielo); orsù sinch' io
L'arme indosso e m'accingo, i preghi usati
Mandate a Giove, ma sommesse e chete
Siano le preci vostre, onde il superbo
De' Greci spregiator viltà non creda
Il zelo vostro; ah che dich' io? si lasci
Libero il corso ai vostri voti; Ettorre
L'oda, che importa? ei sentirà ben tosto
Se timor mi fa pio, vedrà se Aiace
Sappia smentir, nato e nudrito all'arme,
La patria scola, ed i paterni esempj
Ben noti a Troia. Ei si ritira; i Greci
Alzano allora affettuosa al Cielo
Voce di prego: alto Rettor d'Olimpo
Degli eventi signor, gran Dio del tuono,
Che dispensi a piacer vittoria e morte,
Deh tu il campion della più giusta causa
Premia e corona, o se d'Ettór pur anco
Cura ti prende, almen tra lor diviso
Rendi l'onor del memorabil giorno.
Ma nel fulgido orror chiuso dell'arme
Già s'appresenta Aiace; in tale aspetto

Scende il Nume de'Traci allor che irato
Giove lo manda ad ingannar l'orgoglio
D'insane genti cui Discordia e Rissa
Roditrice dei cor sprona e flagella.
Tal la gran torre degli Achei, l'eccelso
Figlio di Telamon move; le labbra
Sciolgonsi in un terribile sorriso,
Lampo di morte, a lunghi passi avanza,
Trema la terra al grave pondo, e 'l suolo
Stampa di lunga formidabil ombra
L'asta crollata; a risguardarlo intenta
Tutta esultante di leggiadra speme
Sta l'oste achea: ma raccapriccio e gelo
Scorre ai Teucri per l'ossa, Ettór lo squadra
Con occhio incerto, e all'appressar percosso
D'inusitati palpiti frequenti
Sente il gran petto: Eroe che pensi? è tardi.
Già stansi a fronte: a sè dinanzi Aiace
Protende il cerchio dell'enorme scudo,
E muro sembra al cui riparo è posta
Torre di bronzo; opra di Tichio è questa,
Famoso fabbro: lo riveston sette
Crude cuoia di tauro, e lo rafforza
Altra di duro bronzo ultima falda.
S'accosta, e' l teucro sfidator ferendo
Con occhio di magnanimo disdegno,
Ettór, gli dice, or ti fia noto a prova

Se l'assenza d'Achille al campo acheo
Fa penuria di forze: irato e lento
Stiasi pur egli a posta sua: son molti
Di Grecia i figli a cui nè cor nè braccio
Manca a fiaccare un vano orgoglio, e forse
Un n'hai dinanzi; or incomincia, attendo.
Figlio di Telamon, l'altro ripiglia,
M'è noto il tuo valore, e la tua scelta
Onora il mio coraggio; invan pretendi
Sgomentarmi però, rozzo di guerra
Non son, ben sai, l'arti ne intendo, e all'uopo
Danzar posso ogni danza al suon di Marte.
So destreggiar, so prevenir, ritrarmi,
Scudo e braccio alternar, spiar vantaggi,
Coglier momenti; ma disdegno or teco
Scaltrimenti di guerra, e bassi ingegni:
Nobil nemico in franca pugna e schietta
M'avrai ben tosto, e vincitore, o vinto
Sarò degno di te. Disse; e squassando
L'asta appuntata la scagliò nel bronzo
Del settemplice scudo, il ferro acuto
Passò la piastra e sei l'uno appo l'altro
Bovine terga, n'allentò la possa
L'ultimo e l'arrestò; ma non arresta
Intoppo alcun l'asta d'Aiace; ei quella
Vibrò secondo; il violento acciaro
Quasi rapida folgore scoscende

Scudo ed usbergo, e vi s'addentra e rade
Il destro lombo, e lo fería; ma ratto
Volteggia Ettorre, e ne delude il colpo.
Novo assalto si tenta: entrambi a prova
Le lunghe picche l'un dell'altro al petto
Drizzano a un tempo sol: l'Ettorea lancia
Tutte le falde dell'opposta mole
Travarca e giunge alla lorica, e in parte
Più viva s'immergea, se non che a un tratto
Con la sinistra man lo scudo Aiace
Mosse così che s'incurvò, s'infranse
La punta micidial: ben ei per l'orlo
Della nemica traforata targa
Lambe il collo al Troian, spicciane il sangue:
Ma non paventa, e di pugnar non resta
Dell'elmo il crollator, ritraesi, e tosto
Con la robusta mano afferra un sasso
Che sul campo giacea, negro, aspro, e grande,
E sì l'avventa; il Telamonio scudo
Rimbombò, si scrollò, percosse il petto
Del suo Signore, ei barcollando incerto
Rincula a forza, e di cader sta in forse;
Pur si rinfranca, e di vergogna e d'ira
Acceso in volto un maggior sasso abbranca,
Spezzon di roccia dirupato enorme,
E quasi fionda lo contorce; ei piomba
Qual da torrente rotator sospinto

Contro il brocchiero, immenso scoppio, a un tratto
Vedi lo scudo e lo scudier sossopra,
Spezzato l'un, l'altro riverso, applaude
Il campo Acheo, tremano i Troi: m'inganno?
Risorse Ettorre, il fido Apollo al Duce
Stese la mano e ristorollo, ei torna
Vigoroso al cimento: ambi dal fianco
Traggon le spade furibondi, e vansi
Di nuovo ad affrontar, cignai feroci,
Spumeggianti la bocca, irti le terga:
Colpi a colpi s'intrecciano, l'evento
Pende dubbioso, e al par Troiani e Greci
Provan vicende di temenza e speme.
Ma cade il giorno e già s'infosca, allora
Taltibio e Ideo, due venerati araldi,
Pacatamente s'avanzaro, e posti
Gli augusti scettri infra le avverse spade,
Dolce Ideo favellò: cessate, o figli,
Ambi a Giove diletti, ambi gagliardi
Vi confessa ciascuno: onor cercaste,
Vi basti: aveste onor; la notte appressa,
S'ubbidisca alla notte. I detti accorti
Calmar gli emuli spirti: Ideo, rispose
L'Eroe di Salamina, ad Ettor solo
Volgi il tuo dire, ei provoconne, a lui
Spetta il cessar, posa ei domandi, o pugna,
L'esempio io seguirò. Campion de' Greci,

L'altro soggiunse, a te concesse il cielo
Uguale al tuo valor nobile spirto;
Posiam le spade, e dell'augusta notte
Si rispettino i dritti, altro fia tempo
Di rinnovar la pugna insin che 'l fato
La gran lite decida, e l'un per l'altro
Abbia onor di vittoria, ovver di morte.
Ora i congiunti e gl'inquíeti amici
Torniamo entrambi ad allegrar; ma pria
Tra noi si faccia di cortesi doni
Nobil concambio, testimon solenne
Di questo giorno, onde in vederli ognuno,
Greco, o teucro che sia, gli ammiri, e dica,
Non livor no, gara di gloria e zelo
Spronogli all'arme; e se tra lor coll'opre
Li disgiunge dover, stima gli accorda.
E sì dicendo, quella spada istessa
Che tenea nella man, spada splendente
Di borchie lucidissime d'argento
Pose in mano d'Aiace; Aiace allora
L'ampio suo cinto, prezioso arredo,
Di porpora fiammante, intesto d'oro,
Porse lieto ad Ettorre; indi divisi
Tornaro entrambi all'oste lor, l'Acheo
Di sè superbo, nè 'l Troian mal pago
L'uno già vincitor, l'altro non vinto.
Corrono i Teucri frettolosi ansanti

Incontro al Prence, e mal saziar si ponno
Di mirarlo e toccarlo immune e salvo
Dalle mani d'Aiace, e reso alfine
Ai loro voti timorosi, a Troia
Lo guidan essi ad allegrar il core
Del vecchio padre palpitante: i Greci
Dal loro canto con applausi e grida
Forman corona al loro Eroe stillante
D'onorati sudori, e al Re de' Regi
L'appresentan fastosi: egli l'accoglie
Pomposamente con sembiante e sguardo,
Premio dell'opra; e in testimon di gioia
Sgozzato di sua mano offre al Tonante,
Vittima trionfal, superbo toro
Re degli armenti: altri lo squoia, ed altri
Lo rassetta, e l'appresta; e poichè in pronto
Fu il convito regale, Atride in pria
Scevra e porge ad Aiace il tergo intero,
Dritto del merto, ognun v'applaude; a cerchio
Quindi s'asside fra' suoi Duci, al corpo
Dassi grato ristoro; alfin cessando
Già di cibi il desio, Nestore il saggio
Così favella. Ahimè qual prezzo, amici,
Ne costò questo giorno! e quanto bevve
Di greco sangue la Dardania arena!
Le squallid'ombre dei compagni estinti
Ne si aggirano intorno, e chieggon meste

Della nostra pietà gli uffizj estremi.
Abbiano dunque al nuovo dì riposo
L'opre di Marte, ed a pie cure e dolci
Si rivolga la man; di mezzo ai monti
Dei sanguinosi avvoltolati corpi
I confusi cadaveri sien tratti
Dei fratei nostri, indi alle navi in faccia
Da noi sian arsi a parte a parte, ognuno
Così potrà nella sua patria un giorno
Portarne il cener freddo, e le care ossa,
E mostrarle a' suoi figli, onde da questi
Abbian conforto d'amorose stille:
Comune intanto a tutti al rogo intorno
S'alzi una tomba d'ammontata terra,
Nobil ricordo d'onorata morte.
Ma ciò non basta: estinti e vivi a un tempo
Sien protetti da noi; già Troia alfine
Uscire osò da' suoi ripari, ah forse
Porria tentar di più: vasto recinto
Sia dunque estrutto che falangi e navi
Del paro abbracci, alta muraglia e ferma,
Fiancheggiata di torri; acconce porte
Diano a' carri il passaggio, ampia e profonda
Fossa d'intorno la circondi, e il varco
Nieghi ai cavalli e ai cavalier nemici:
Così securi da improvviso assalto
Sfidar potremo del Troian superbo

L'arme e gl'insulti. Il provvido consiglio
Piacque a' Duci e alle schiere; ognun dà lode
Al veglio accorto, e si prepara all'opra.
  Ma d'altra parte nell' Iliaca Rocca
Affollati, affannosi a parlamento
Si raccozzano i Troi, vi regna a un tempo
Mesto silenzio, e schiamazzío confuso,
Tema, dubbiezza, passíone, orgoglio,
Sconsigliati consigli, e risse alterne
Si dividono i cori, e tutto è pieno
Di tumulto e scompiglio: alzossi alfine
L'incolpabile Antenore, Troiani,
Disse, lo veggo, trepidanti, incerti
Siete sul destin vostro, e bene, udite;
Breve e schietto io favello: il dico, il dissi,
Il pur dirò, de'nostri mali un solo
È il riparo non più; rendasi Eléna
Al verace suo sposo, e alfin si terga
L'indegna macchia: oimè spergiuri, infidi
Prima all'ospizio, or al solenne accordo
Che sperar se non guai? seme di colpa
(Verace detto) ha di sciagura il frutto;
Il cielo è offeso, e non disarma il cielo
Vittima no, ma pentimento, e ammenda.
Pensateci, o Troiani, i sensi miei
Tai fur, tai sono; io qui de' torti vostri
Mi purgo e mondo, e in testimon ne chiamo

Voi tutti uomini e Dei: dissi. Da stolto
Paride ripigliò (che cieco a un punto
Lo fanno ira ed amor) l'etade, o vecchio,
Ti scompiglia lo spirto: e che vaneggi?
Elena è mia; di quattro lustri il corso
Ad accertar di mia conquista i dritti
Non basta ancor (5)? giusta conquista: ah solo
Fia dunque ai Greci di rapir permesso
Le regie donne? e tu, tu che pur fosti
Stupido testimon di nostre offese
Scordasti forse, o di scordar t'infingi,
La dolorosa istoria (6)? e non rammenti
L'augusta Esione strascinata a forza
Da questa reggia desolata, e preda
Dell'acaico ladrone, a trar costretta
Miseri giorni in vil servaggio indegno (7)?
Ed io figlio regal dovea tal onta

(5) Abbiam veduto altrove che secondo i migliori computi la guerra di Troia, incominciando dal ratto di Elena sino all'eccidio della città, non durò meno di 20 anni. V. T. 1. pag. 351. ec. Io mi sono attenuto a questo computo che sembra assicurare alla conquista di Paride il diritto di prescrizione.

(6) Si allude alla precedente distruzione di Troia sotto Laomedonte, accaduta nella gioventù d'Antenore, con che si viene indirettamente a tacciarlo di codardia, o d'indifferenza pei mali della patria.

(7) Ercole e Telamone padre d'Aiace, avendo disertata Troia, menarono schiava Esione sorella di Priamo, che restò in potere di Telamone.

Non lavar di mia stirpe? e a forza, o ad arte
Ratto con ratto compensar? che dico?
Son io lo sposo; il rapitore è Atride,
Atride sol che con odiate nozze
Donna usurpossi a me dovuta (8); il cielo
Prescrisse il nodo mio: dono d'un Nume
Mi fu d'Elena il cor, quel Nume istesso
M'ispirò, mi protesse; assai pocanzi
Diedi alla patria, e del destin fei prova
Quando a perder m'accinsi e sposa e vita
Sfidando il mio rival: perchè non caddi
Sotto il suo ferro se d'ingiusta causa
Son difensor, se m'hanno in ira i Numi (9)?
Pur fui salvo per essi: or qual più certo
Testimon de' miei dritti? a noi che fanno
Di Pandaro le colpe (10)? ei solo è reo,
Egli perì; del fallo altrui la pena
Portar degg'io? no non fia vero, or basti,

(8) Avendo Venere promesso a Paride in premio il possesso di Elena, egli avea qualche fondamento di creder il suo maritaggio prescritto in cielo, e di guardar quello di Menelao come un adulterio anticipato. Ad ogni modo questa è la logica delle passioni.

(9) Quest'argomento era dimostrativo secondo l'idee di que' tempi, e lo sarebbe stato fra i nostri quando erano in voga le prove chiamate i *Giudizj di Dio*.

(10) Pandaro avea ferito Menelao, senza che Paride ei avesse parte, anzi neppur lo sapesse.

L'attesto, il giuro, Elena o Greco, o Teucro
Non mi torrà che con la vita. Ei tacque,
E v'assentian con torbido bisbiglio
Polite, Ippotoo, e Licaone ardenti
D'orgoglio giovenile, e più che ogn'altro
Deifobo, che d'Elena sostegno
Fu sin dapprima, e le ragioni occulte
Più del suo cor che del fratel difende (11).
Fremeano altri mal paghi, allor che sorse
Polidamante negli augurj esperto,
Chiaro in consiglio, e non imbelle in campo;
E sì prese a parlar: Troiani, udiste,
Udiste, illustri federate schiere,
Più non resta che dir: guerra, vuol guerra
Paride il bello, ei che sì chiare prove
Diè di zelo e coraggio, ei che sovrano
Comanda in Troia; a noi tacere è forza
Ed ubbidir: sì, perch'ei lento e steso
Sul profumato talamo lontano
D'ogni periglio s'abbandoni in pace
D'adultera beltade ai vezzi indegni,
Corriam noi serva disprezzata greggia
Sopra il ferro nemico, e pasciam lieti
Dei cadaveri nostri i cani e i corbi.
O folli, o ciechi! della vita a prezzo

(11) Tutti figli di Priamo. Deifobo era amante occulto di Elena, e dopo l'uccisione di Paride la prese in isposa.

Mercheremo l'infamia? e vorrem farci
Dei furor d'un sol uom, de'suoi delitti
Vittime detestate al cielo, al mondo?
Che pretesti? che scuse? o non sognata
Face di Troia (12); e rammentare ardisci
D'Esione il fatto, guiderdon funesto
Di domestiche colpe (13) e reo presagio
Di disastri più rei? non gir superbo
Della salvezza tua, misero! il cielo
Sue vendette matura. Ah Priamo, ah Prence
Teco favello, e che? non sei tu padre
Che d'Alessandro? la tua schiatta intera,
L'afflitta patria, i popoli soggetti
Sono stranieri a te? vuoi tu del scettro
Ceder le sacre cure, e i dritti augusti
A un cieco consiglier? Senta del figlio
Pietade il padre, il Re provvegga e regni.
In che fidi? o che speri? il greco Marte
D'intorno inonda, da saccheggi e prede
Tutto è diserto; desolate, o spente
Crisa, e Cilla, e Lirnesso, e Lesbo, e Tebe
Tristi eventi ne annunziano; già contro
La furia ostile in queste mura ascosti
Stemmo tant'anni quasi greggia inerme

(12) Si allude a ciò ch'era sparso intorno ad Ecuba, che sendo gravida di Paride sognò di partorire una fiaccola.

(13) Vedi Canto quinto, nota (8).

Cinta da lupi in chiuso ovil: sol oggi
Osammo uscirne, e con qual pro? Tidide
Chi non rammenta, e 'l suo furor? la possa
Chi non sente d'Aiace? or che fia poscia
Se torna Achille? e tornerà, Troiani,
Leon digiuno e di sbranare ingordo
La sua fame crudel. Signor, deh prendi
Di te cura e de' tuoi; previeni, è tempo,
Gli estremi eccidj; ah qual orror, qual doglia,
Qual disperato inenarrabil lutto
Fora per te, se un dì mirassi (o cielo
Rendi fallaci i miei presagi) in fiamme
Troia, in polve la rocca, e figlie e nuore
Strascinate, cattive, i grandi, il volgo
Trucidato, spirante i piedi tuoi
Bruttar di sangue, e rinfacciarti... Ah caggia
Su te, sulla tua schiatta, augure insano,
L'esecrabile augurio (in cotai detti
Scoppia l'ira d'Antimaco, d'accordi
Sempre nemico, e sempre a' Greci avverso) (14)
E si soffre costui? profeta il rende
Sol perfidia e viltà, queste lo fanno
Non consiglier, non cittadin di Troia,
Ma de' Greci orator; de' Greci! il nome

(14) Anche Ditti Cretese ci rappresenta questo Antimaco come gran partigiano di Paride, e nemico dichiarato dei Greci. V. Canto secondo, v. 181.

Solo ne aborro, ed a ragion: masnada
D'audaci venturier, che han regno, o nido
Su scogli ignudi, da penuria spinti
Cercan prede e conquisti, e guerra eterna
Giuraro a regni, a popoli, a cittadi
Ove l'industria e l'opulenza alberghi.
Il san di Troade le felici spiagge,
Segno antico ai rapaci (15), il sa di Colco
La desolata reggia, a cui fu peste
L'aurato vello, memoranda impresa
Del tessalo Campion, per cui la figlia
Rubella al padre del fraterno sangue
Bruttò la destra (16): scelleranze e frodi,
Queste son le lor gesta; e ancor si parla
Fra noi d'Eléna: ella è pretesto a guerra,
Non già cagion: folli! che pensa Atride
D'una fuggiasca femmina che giace
Già da tant'anni a uno straniero in braccio?
Troia, Troia si vuol; rendasi Eléna,
Avrem pace per ciò? le immense spoglie
Di tanta reggia, le ricchezze avite
Agognano costor; son queste, o Teucri,
L'Elena guerreggiata; il nostro impero
Vuolsi distrutto, o servo ai Greci: e Troia

(15) La Troade fu saccheggiata tre volte innanzi i tempi d'Omero.

(16) Si accenna la storia di Medea e di Giasone.

Donna di tanti popoli, fiorente
D'arti, d'industria, di tesor, di fama
Piegherà il collo a sì vil giogo? e donde
Tanta temenza? la cittade abbonda
D'arme, forze, alimenti, ha torri e spaldi,
Ed alte mura ove appressar non osa
L'Acheo superbo; ei si tormenti e frema
Che lontan dalla patria, e ognor più scemo
D'agi e di genti, si consuma indarno
Per le stesse vittorie, e ad ogni sconcio
Grida fuga e ritorno: aiuti a noi
Vengono in folla, il Re de' Traci è presso
L'audace Reso (17); dell'Aurora il figlio
Mennone il prode or or s'attende, e molto
Non tarderà l'indomita possente
Delle feroci Amazoni Regina
Pentesilea (18): che? non ha forse in cielo
Anche Troia i suoi Dei? d'Enea la madre,
Di Licia il saettier, di Tracia il Nume,
Anzi dell'arme; e tradirà Minerva
L'eccelsa Rocca a lei commessa e sacra (19)?

(17) Di costui si parlerà nel Canto decimo dell' Iliade.

(18) Mennone e Pentesilea presso Quinto Smirneo vengono in soccorso di Troia, e vi sono uccisi da Achille.

(19) Il Palladio posto nella rocca di Troia n' era una custodia inespugnabile; nè la città sarebbe stata presa, se Ulisse e Diomede non avessero trovato il modo di penetrar nella Rocca, e rapir la statua di quella Dea.

Empia dubbiezza! oggi pugnossi: a' nostri
Mancò lena e valor? mente chi 'l dice:
Provár gli Achei se nelle man de' Teucri
Sanno l'aste ferir; costanti in campo
Stemmo tuttora, e la vittoria è incerta.
Coraggio adunque: Achille è lungi, e forse
Non tornerà com'alcun brama; e torni,
Che fia perciò? su questa spiaggia istessa
Fatal ora l'attende; ei torni, Achille
Non manca a Troia: o prode Ettór, ti sveglia,
Tu nostro Eroe, tu nostra gloria, e soffri
Che un augure insensato, un vecchio imbelle
Parlin d'accordo, di valor, di guerra
Dinanzi a te? Troia avvilir non puossi
Senza infamia d'Ettór: parla. Sospeso
Stava ei tuttora e taciturno; un doppio
Pensier gagliardo gli tenzona in core,
Nè assentir può, nè sa negare; il giusto
Ben ei conosce, ma vergogna il frena
Dal secondarlo pienamente; alfine
Ruppe il silenzio; al suo levar calmossi
Il trambustio dell' agitata turba,
E ognun si volse a quel parlar. Troiani,
L' onor del regno, e la comun salvezza
Stammi del paro a cor, del paro io deggio
Librarne i dritti, e le ragioni, e 'l peso.
Volesse il ciel che la spartana Donna

Già non avesse in queste mura il piede
Posto in mal punto: ah che non dissi allora,
Che non fec' io per rimandarla? indarno,
Che desio di vendetta, e fresche offese,
Odio del greco nome, amor, baldanza,
E forse ancor maligno Nume, avea
Tutti accecati e affascinati i spirti.
Fatale error, che a ripararlo i mezzi
Anco ci toglie: una è l'ammenda, il sento,
Ma tarda, o Teucri, e inonorata e vana.
Che si dirà? Chi crederà che solo
Del quarto lustro appo il confin c'induca
A rilasciar la mal rapita donna
Desio del retto, e non viltà? noi quindi
Di giusti no, ma di codardi il nome
N'avremo in premio, nè di pace acquisto
Farem, ma d'onta, che rifiuto e sprezzo
Pagherà quest'offerta, e più baldanza
N'avrà 'l nemico, e con insulti e scherni
Offrirà patti obbrobriosi, e quali
Far puote al vinto un vincitor superbo.
Altro consiglio, e quanto onor comporta
Confine al giusto, io v'appresento: al Greco
Renda Alessandro le ricchezze e tutto
Il corredo d'Eléna, aggiunga in cambio
Della sposa ormai sua, d'argento e d'oro,
Di squisiti lavori, e ricchi addobbi

Magnifico tesoro, e questa sia
D'Alessandro l'ammenda; altro compenso
Darà Priamo e i suoi figli, onde apparisca
Non di guerra timor, ma sol vaghezza
Di nobil pace; in ripa al mar là v'ora
Ha l'acaico navil riparo e seggio
Alto e pomposo monumento eretto
Di preziosi e fulgidi metalli
Sarà da' Troi delle due genti a nome (20)
A Minerva Accordevole (21): su questo
D'elmi troiani, e di brocchieri argivi,
E di rostri navali, e freni equestri,
E d'arme varie attraversate e miste,
E d'arnesi e divise ergasi un gruppo
Meraviglioso ai naviganti, e sia
Trofeo di gloria e di concordia alterna.
Nè fia scortese la troiana gente
All'esercito acheo d'util corredo
Di vele o sarte, e di quant' altro è d'uopo

(20) Questo monumento che qui vien proposto era interamente secondo lo spirito di quei secoli. Ogni angolo della Grecia era pieno di trofei, di monumenti, e di offerte. I Troiani offerendosi di erigerlo a spese proprie, venivano a confessarsi inferiori e più bisognosi della pace, ma in un modo generoso e non umiliante.

(21) Era usanza comune in que' tempi di dar alle Divinità l'aggiunto della cosa a cui presiedevano, o che supponevasi operata col loro mezzo.

A rimpalmar gl'infermi legni, e a farne
Pronto il ritorno e più sicuro. A questa
Non vile offerta se consente Atride
Avran l'onore e la giustizia a un tempo
I dritti suoi; ma se 'l rifiuta, amici,
Mirate Ettore vostro, ah non sì poco
Son caro a Giove, e non sì scarsi esempi
Del mio cor, del mio braccio a' Teucri, a' Greci
Diedi finor, che me spirante e salvo
Debba sfregiarsi del troiano impero
L'antica gloria; eccomi pronto, e lancia
M'avrete e scudo, nè di sangue avaro
Nè di sudor, più mio non sono, a Troia
Son tutto e a voi; cure, travagli, e vita,
All'onor vostro, al ben comun consacro.
Non contrastato mormorio d'applauso
Seguì tai detti; Paride primiero
Lieto acconsente, ed ogni Duce esalta
I sensi dell'Eroe: sorse indi a stento
L'annoso Re dall'alto seggio, e volto
Al caro Ettorre, o figliuol mio, gli disse
Con fioca voce, in don dal cielo avesti
Del par senno e valore, aver possa anco
Vita e fortuna del tuo cor ben degne.
Piaccia a chi regge della terra il fato
Che l'offerta magnanima e cortese
Trovi grazia appo i Greci, onde sia sgombro

Questo di guerra travaglioso nembo
Che ne minaccia; o sommo Giove, o Numi,
O Minerva custode, i prieghi miei
Accogliete pietosi, ah se sovrasta
Qualche disastro a Troia, a noi, si storni
Col sangue mio, sarà la morte un dono,
Lieto l'attendo; vittima regale
Plachi l'ira celeste, e resti illesa
La schiatta mia, la mia cittade, il fido
Popol diletto: or basta; aprasi il core
A speranze migliori, e voi sostegni
Dell'arme e del consiglio, ah se il mio scettro
Non fu grave ad alcun, se ognor m'aveste
Men Re che padre, omai rancori e risse
Cessin tra voi, sol co'nemici s'abbia
Cara di sdegno: ite, o guerrier, la notte
Passi nel campo, e pria le stanche membra
Abbian di cibo almo ristoro; attente
Vigili guardie esplorino le mosse
Dell'oste achiva, tu coll'alba, Ideo,
Vanne alla tenda degli Atridi, e spiega
D'Alessandro l'offerta, e le proposte
D'Ettore e nostre: altra proposta aggiungi,
Se piaccia ad essi che l'offese e l'armi
Sien sospese fra noi finchè si renda
Ai giacenti cadaveri col foco
Il sacro ufizio di pietade. Ei disse;

E già sciolto il consiglio, ognun s'avvia
Con romor vario fra temenza e speme
Altri alle mura, altri alle tende, o al campo.
Nelle lor bande scompartiti i Teucri
Preser cibo, indi sonno: e poichè l'alba
Videsi in cielo biancicar, i passi
Rivolse Ideo verso le navi, e trova
I bellicosi Achei desti ed assisi
A parlamento in sull'eccelsa poppa
Della nave d'Atride; egli s'avanza
Cortesemente dignitoso, e dice:
Famosi Atridi, e voi Primati illustri
Dell'oste argiva, udir vi piaccia i sensi
Del Re nostro e dei Prenci, onde si tronchi,
Se pur v'aggrada, il travaglioso corso
Dell'aspra guerra, e i suoi dubbiosi eventi.
Questa è la mente d'Alessandro: Eléna
Che sua già da tant'anni esser più vostra
Degnamente non può, mal soffre in core
Di più ridarla, ancor che preghi e ressa
Glie ne fessero il popolo, ed i grandi:
Ma in ammenda del fatto, ed in compenso
Di tale acquisto egli offre a voi non pure
Tutto il corredo d'Elena, ma quante
Ricchezze ei seco riportonne a Troia
Dal mar (così vi foss'ei spento (22)) e masse

(22) Questo tratto dee supporsi scappato di bocca all'araldo, senza avvedersene.

D'argento e d'oro, e scelti arnesi e vesti,
Magnifico tesoro: a questa offerta
Ch'è d'Alessandro, il dissi, altra n'aggiunge
Il nostro Re, degna d'Eroi; su questa
Spiaggia ove i Greci han le lor navi, i Teucri
Delle due genti a nome a proprio incarco
Inalzeran di splendidi metalli
Monumento mirabile e sublime
A Minerva Accordevole, e sovr'esso
S'ergerà un gruppo alteramente adorno
Ov'elmi, e scudi, e freni, e rostri, ed aste,
E divise reciproche ed arnesi
Di Greci e Teucri con leggiadro intreccio
Confusi e misti attesteranno al mondo
La gloria a un tempo e la concordia vostra.
Di questa in pegno e d'amistà fia Troia
A voi cortese di naval corredo,
E di provvedimenti e di soccorsi
Opportuni al ritorno: alfin domanda
Il mio buon Re, se a voi, comunque accolte
Sien queste offerte, di sospender piaccia
L'ire e l'arme per poco, insin che i morti
Dell'un campo e dell'altro abbian da noi,
Come vuol di pietade il comun dritto,
L'onor del rogo e del sepolcro. Ei tacque;
Nè pronti alla risposta incerti in volto
Si mostravan gli Achéi, quando proruppe

In tai voci Tidide: offerte vane,
Tardo compenso, e inadeguato; Achivi,
Non sia di voi chi d'accettar consenta,
Non ch'altro, Elena stessa; ultimi sforzi
Di timor mascherato, e stolto orgoglio
Son questi lor, chi nol ravvisa? è chiaro
Sino a un bambin che già sovrasta a Troia
Il dì final dello sterminio. Oh prode!
Sonò d'intorno un solo grido immenso
Ond'eccheggiár le greche navi. Ideo,
Disse Atride, intendesti: altra risposta
Domandi ancor? ma non però dai Greci
Si fa guerra agli estinti; ah tolga il cielo
Che per noi si dinieghi ai corpi esangui
L'ufiziosa fiamma; a' Troi la tregua
Perciò s'accorda; io lo prometto al Nume
Punitor dei spergiuri; ei disse, e in alto
Levò lo scettro di sua fede in pegno.
  Tornò mesto l'araldo; ad aspettarlo
Stavan Troiani e Dardani raccolti
Con palpitante impazienza; intesa
L'aspra risposta alle difese estreme
Tutti gli spirti s'apprestár, ma pria
Dall'istinto medesimo sospinte
Ambe le genti s'affrettaro a un tempo
Quinci gli estinti a rintracciare, e quindi
D'annose piante a spopolar la selva,

E sbrancarne i gran tronchi, esca alla fiamma
Di tanti roghi: e già vivace il Sole
Lambía co' raggi ancor dell'onde intinti
La faccia della terra, allor che un'oste
Coll'altra si scontrò; scontro diverso,
Tenero, miserevole; le mesce
Ira non più, ma umanitade e senso
Di comuni sciagure. Era a vedersi
Spettacolo pietoso, Achivi e Teucri
Intrecciarsi, aggirarsi, errar quà, là
Smaniosi, incerti, e brancolando a prova
Su gl'indistinti cumuli confusi
Cercar cupidamente i cari corpi
Del fratel, dell'amico, opra non leve,
Che le sformate forme, e il largo sangue,
E le sconvolte attraversate membra
Fean gabbo agli occhi, e d'un Acheo la faccia
Spesso bagnava d'un Troiano il pianto
Già già sgorgante a grosse stille e calde.
E già da' Teucri un ululo dolente
Cominciava a scoppiar, ma il regal Vecchio
Che ben dal senso del suo cor paterno
L'altrui lutto misura, e teme i danni
Di stemprato cordoglio, a' Troi comanda
Di frenarne lo sfogo, e a miglior tempo
Serbar dell'alto lagrimar solenne
E dei lamenti il tenero conforto.

Quindi affogati i gemiti, e de' corpi
Fatta la scelta, e con fresch'acque astersa
La sanguinosa polve in su i lor carri
N'ammassaro i cadaveri, e del rogo
Commiser tosto alle pietose fiamme
Il caro incarco; nè gli Achei men tristi
Compiér co'morti il sacro rito, e omai
Fornita l'opra taciturni e lenti
Questi alle navi, e quei di Troia ai tetti
Colle dilette ceneri tornarsi.
L'intero giorno al mesto ufizio intesi
Passár gli Achei: breve ristoro appresso
Preser col sonno; e quando in cielo apparve
Lieve barlume che dell'Alba è scorta,
Scelto drappello alla catasta intorno
Alzò tomba comune, indi s'accinse
A fabbricar la memorabil opra
D'alta muraglia che riparo e schermo
Fosse a navi ed armati; eccelse torri
Vi stanno a guardia, ben disposte porte
Ai carri aprono il varco, e la circonda
Ampia fossa e profonda a cui fa siepe
Di fitti pali inespugnabil chiostra:
Ammirando lavor; sguardalo e freme
Bieco d'invidia il Dio del mar, che scorno
Credelo e insulto alle troiane mura
Da lui costrutte, e sin d'allor vagheggia

Il dì che siagli dal destin concesso
Di sprofondarlo nell'abisso ondoso,
E ricoprir d'un arenoso monte
Tutto il ricinto, onde all'età future
Dell'odiato lavoro orma non resti.
Col tuffarsi del Sole a fin condotta
Fu la grand'opra; allor gioiosamente
Volsersi tutti a banchettar, de'buoi
Già scorre il sangue per le tende: appunto
In quell'istante dall'amica Lenno
Venian più navi il caro sen ricolme
Dei tesori di Bacco, Euneo le manda,
Euneo cui diede Isifile famosa
Al tessalo Giason; mille trascelti
Di licor prezioso otri capaci
Sono omaggio agli Atridi, altri sul lito
Sposti e distesi allettano le voglie
De'minor Duci e della turba, a prova
Ne fanno acquisto, e chi gli merca e scambia
Con bronzo, e chi con ferro, o pelli, o bovi
Pur anche, o schiavi (23); alla letizia il varco
Già dischiude ogni cor, circola intorno
Del convito la gioia; allor che sopra
S'ode repente un violento scoppio
Di fragoroso tuon, sguardàrsi in volto

(23) La maniera di vendere e comperare cangiando roba con roba fu la prima presso ogni popolo.

Tutti i guerrier con pallido spavento:
Deh che fia mai? Giove che annunzj? a terra
Versano il vin dai coronati nappi
In omaggio al Tonante, e in preci e voti
Si converte la festa, alfin si danno
A tardo sonno e non tranquillo in braccio.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Giove convocati gli Dei parla loro da Sovrano, e comanda minacciosamente che niun di loro non s' intrometta nella guerra di Troia. Jndi ricominciata la battaglia, presagisce sciagure ai Greci con una spaventosa meteora. Terrore e fuga del campo greco. Nestore in pericolo di perire è soccorso da Diomede che solo fa fronte ad Ettore, e cede a stento alle folgori di Giove. Prodezze di Ettore. I Greci vanno in rotta, ma rinfrancati da un augurio favorevole tornano all' attacco. Teucro ferisce di freccia molti Troiani; alfine colpito d' un sasso da Ettore è costretto a ritirarsi. Sconfitta generale dei Greci. Giunone e Minerva s' armano per soccorrerli, ma minacciate da Giove per mezzo d' Iride desistono dalla intrapresa. Radunanza degli Dei, e gravi rimproveri di Giove a Giunone. La notte mette fine al combatti-

mento. I Greci si racchiudono nei loro trinceramenti. Ettore padrone del campo ordina che si faccia la guardia onde i Greci non fuggano: i Troiani accendono fuochi, e passano la notte sotto l' arme.

CANTO VIII.

E già l'Aurora in sull'azzurra e fosca
Faccia del ciel del roseggiante velo
Spiega le falde, e ne colora il mondo;
Quando il Saturnio oltrepossente assiso
Su la vetta d'Olimpo a sè dinanzi
Chiamò la corte de' Celesti, e grave
D'alto consiglio, imperíoso in volto
Così prese a parlar: Dei tutti e Dive,
Silenzio, ubbidíenza: udite intenti
I cenni miei, che a terra e ciel son legge.
Non sia tra voi chi nei troiani eventi
Osi frapporsi, o ne interrompa il corso
Da me prefisso; assai soffersi, assai
Fui sposo e padre, or vostro re comando.
Miser colui che contrastar s'attenti
Al mio voler, tremi l'audace, e guardi
Non lo gravi il mio braccio; i miei rubelli
Là catenati fra i Titani attende
Cupo abituro di ferrate porte,
Carcere di caligine e di lutto
Giù nel tartareo innabissato abisso
Sì sotto a Dite, c'ha per ciel l'inferno.

Immensa inespugnabile è la possa
Del gran Nume de' Numi; or via si faccia
Mirabil prova, io questa mia sospendo
Aurea catena dall' Olimpo; ad essa
Collegate afferratevi e congiunte,
Subalterne possanze, ah non per questo
Vi verrà fatto di crollar, non ch'altro,
Dal suo gran seggio il Pensator supremo
Grave di sè che move immoto il mondo.
Ben io sol che m' aggradi a questa appesi
Non già sol voi, ma insiem la massa enorme
Della terra divelta, e 'l mar sonante,
E quanto il mar coll'ampia terra abbraccia,
Trarrò tutto ad un punto; indi legando
La catena ineffabile alla base
Del mio trono inconcusso, il mondo intero
Terrò sospeso senza forza, o vita,
E tremerà sul suo destin natura,
(E tremò tutta a quel gran detto): or basti,
Tal io, tal voi, sì fia, sì voglio, udiste,
Itene. Muti e sbalorditi i Numi
Chinár la fronte; ei gli risguarda, e parte.
Quindi al suo carro i gran corsieri accoppia
Ch' han piè di bronzo, d'instancabil volo,
Alto sbuffanti, orocriniti, ei stesso
D'oro celeste addoppiator del giorno
Veste le membra, e già sul cocchio ascende

Ch'oro lampeggia, e nella man sostiene
Flagel che l'aria di scintille inaura.
Punti da questo i corridor superbi
Del grande incarco il lor cammin drizzando
Fra l'ima terra e la stellante chiostra
Ratti quasi balen giunsero in Ida
Madre di fonti, di foreste, e belve.
Ei colà giunto al Gargaro si volse
Ove un bosco a lui sacro, e ognor fumante
D'odorosi vapori ara s'inalza:
Qui poggia al giogo il più sublime, e nella
Augusta pompa di sua gloria avvolto
L'alte vicende d'una guerra insana,
Frutto di colpe, a contemplar s'arresta.
  Preso in fretta ristoro, ecco di nuovo
S'armano i Greci, e pur di nuovo i Teucri,
Benchè di forze e numero più scarsi,
Movono ardenti a battagliar; che dura
Necessitade li rinfranca e zelo
Di salvar tetti, e spose, e figli, e quanto
Fa il viver dolce, anzi di vita è prezzo.
Le porte si disserrano, e riversano
Cavalli e genti, alto schiamazzo e turbo
S'alza di polve, le nemiche squadre
Stannosi a fronte, ricomincia il fero
Gioco di Marte; e spezzarsi aste, e scudi
Contro scudi cozzar vedi, e con elmi

Elmi intrecciarsi, già di membra e d'arme
Spezzate, o tronche è sparso il suol, quà monti
Sorgono di cadaveri, là rivi
Corron di sangue, sul ferito corpo
Stramazza il feritor, confusi e misti
Mandan Morte e Vittoria ululi e stridi.
Allor l'eterno del Destin ministro
Del rinnovato suo primo consiglio
Dà l'annunzio feral, con man fiammante
Là 've più folta de' campioni achivi
Ferve la calca d'improvviso accende
Nelle piagge dell'aria orrida vampa
Rossa il sen, fosca i lembi; un fragor cupo
Dentro vi serpe, e quanto in su i lor capi
Ampio si stende il campo acheo, tant' essa
Vie via crescendo del gran cielo abbraccia,
E d'infocata sanguinosa veste
Tutto il ricopre: s'arrestò, tremò
Ciascun de' Greci a quella vista, un gelo
Ricercò l'ossa a' più gagliardi; in fuga
Volgonsi a un punto Euripilo, Toante,
Ulisse, Idomeneo, nè restar osa
O il furibondo, o l'inconcusso Aiace (1),
Nè il Re stesso dei Re: Nestore solo
Stettesi a forza, che 'l ritiene e impaccia

(1) O l' Aiace d' Oileo, o l' Aiace di Telamone.

Nel gran periglio un suo destrier, ferillo
D'Elena il drudo colla freccia, e fitto
S'era lo stral dentro il cervello, ei punto
D'acuta doglia contro il ferro indarno
Brandisce l'unghia, e ne percote il vento,
E si drizza e s'avvoltola, e scompiglia
Gli altri cavalli; giù del cocchio in fretta
Già scende il Pilio, e snuda il ferro, e tenta
Tagliar i cuoi del corridor, quand'ecco
Precipitoso su volante cocchio
Mira da lungi a lui venir fumante
D'acaico sangue il grande Ettór: che fia?
Che far? canuto Duce hai presso il fine
Della tua lunga età: no che l'avverte
La di Tidide imperturbabil forza,
E corre e grida: ah ti rivolgi Ulisse,
O di te stesso e del tuo sangue indegno,
Dove fuggi così? vedi che un dardo
Non ti colga nel dorso, e tu non muoia
Della morte de' vili; or via t'arresta,
Vieni a salvar... vane parole; ei sordo
Già ripara alle navi. Allor Tidide
Nella fuga comun solo si caccia
Fra la selva dell'aste, e innanzi al cocchio
Di Nestore si pianta: o vecchio, ei dice,
Stringe il periglio, i tuoi cavalli in cura
Lascia ai scudier, monta il mio carro, è questo

Spoglia d'Enea, sono i corsier, t'è noto,
Della razza di Troe, vedranno i Teucri
S'io sappia usarne incontro a lor, t'affretta
Che l'asta mia nella mia man si strugge
Di bere omai d'Ettore il sangue. Ei disse;
Gradì l'altro l'invito, ei monta, e prende
Le vaghe briglie, e i destrier sferza, e drizza
Verso il Troian che d'affrontarli ardente
Vien difilato incontro a lor, Tidide
Vibrò un dardo premier, dal segno il torse
L'ardor soverchio, nella poppa accolse
Il suo non colpo Eniopéo che guida
L'Ettoreo carro, ei senza lena e spirto
Giù tra le ruote si riversa; addietro
Danno i corsieri; alto cordoglio e cruccio
Ne sente Ettór, pur mal suo grado il lascia
Colà giacente, é a rintracciar si volge
Pel campo altro rettor. Pronto succede
All'ufizio Archettolemo del paro
Auriga esperto, e pro guerrier, con esso
L'Eroe ritorna, e per sentier di sangue
Corre anelante di Tidide in traccia.
Ei d'altra parte aspro governo e strazio
Facea de' Teucri, ha solo intorno un'oste,
Nè un'oste è troppo a tal paraggio, in mandra
Leon lo credi, e già disperso a torme
Fuggia 'l nemico inver le mura. Ettorre.

Giunge in quel punto, e i suoi rinfranca, allora
Sdegna l' Acheo la turba, e là si volge
Ove il cimento è del suo cor più degno.
Già già s'avventa con furor, ma d'alto
Piomba repente al fier Tidide innanzi
Arroventata folgore che scoppia
Terribilmente, e gli balena al volto:
Sulfurea vampa alto si leva e accerchia
Cavalli e cocchio; abbarbagliati, attoniti
D' un salto enorme i corridor rimbalzano,
Vacilla il carro, scappano le redini
Dalle mani di Nestore, e traballano
L'egre ginocchia; oimè, diss'egli, amico
Su su diam volta, ancor nol vedi? avverso
È Giove a noi, vuoi tu cozzar con Giove?
Ei può che vuol, questo è d'Ettorre il giorno,
Ei lo colma di gloria; altro fors'egli
A' nostri voti accorderà, che preghi
Vaglion con lui, non resistenza e forza:
Cedasi dunque, a che tardar? Ben parli,
L'Eroe rispose, ma rancore ed onta
Rodonmi il core al ripensar ch'Ettorre
Dirà menando baldanzoso vampo
Io fugai quel Tidide, io sulle navi
Cacciai Tidide; ah mi si squarci il suolo
Pria sotto i piè ch'ei dir sel possa. O prode,
Ripigliò l'altro, e di che temi? il dica,

E vil ti chiami, non perciò le madri
Sel crederan, nè le troiane spose
Che in sì gran folla vedovate ed orbe
Piangon del tuo valore: e sì dicendo
Volge in fretta i cavalli, e a tutta possa
Fra la folla gli caccia; i Teucri allora
Con un lungo insultante ululo immenso
Seguono il carro fuggitivo, e un nembo
Di dardi e strai gli scaglian dietro, Ettorre
Manda alto grido, e dove fuggi, esclama,
Gran campion degli Achei? così compensi
Le scelte carni e le ricolme tazze
Con cui già t'onorar? perchè nòn monti
L'Iliache torri? e non adempi adesso
Le superbe promesse? al muro, al muro,
Bambola, non eroe: s'hai cor, ti volgi,
T'attendo a fermo piè, vedrai s'io sappia
Come un vile fuggir. Lo sente e freme
Di Marte il feritore, il cor nel petto
Gonfio d'ira e d'onor tentenna e sbalza,
Già più regger non può, già più nol frena
La folgore d'Olimpo, egli tre volte
Sta per voltar, tre dall'Idea pendice
Con ricrescente orribile rimbombo
Giove tuonò, trema la terra, e tanto
Sparge terror che l'aggiogata coppia
Spezza il fren, sprezza il morso, e dritto in onta

Delle grida del Duce inver le navi
D'alto spavento inferocita il porta.
La gran voce del cielo e 'l fausto annunzio
Ettore intese, e imbaldanzito, oh grida,
Figli di Troia, e voi compagni illustri
Dardani e Licj ah non s'allenti in voi
L'eroico ardor, giorno di gloria è questo,
Giove è per noi, Giove dal cielo, udiste,
Per noi combatte, ei già vittoria e vanto
Promette a'Teucri, ed agli Achei ruina.
Folli, che han posto lor fidanza e speme
In quel muro colà, frale riparo
Alla nostra fortezza, e in quella fossa
Che i miei corsieri varcheran d'un salto.
Seguitemi compagni, io vi prevengo
Nel cammin dell'onor, ma quando a terra
Fia la muraglia, ed alle tende in mezzo
Passeggerò vittorioso, ah tosto
Mano ai tizzon, mano alle faci, ai legni
S'appicchi il fuoco, tra fumose vampe
Peran gli audaci, e un rogo sol divori
Le lor navi e gli Achei. Così per gioia
Già trasennato a'suoi destrier si volge,
E il collo e i crini palpeggiando, or via,
Sì gli conforta, o generoso Xanto,
Eton, Lampo, Podargo, è questo il tempo
Che delle cure mie, del largo pasto

Con che vi nutricai, per voi si renda
Degna mercede al Signor vostro; ardenti
Tra la calca slanciatevi, ministri
Siate del mio valor: s'oggi per voi
Trionfante ritorno, ah con qual festa
La mia diletta Andromaca correndo
Verravvi incontro, e l'onorate stille
Terger godrà colle sue mani, e plausi
Mescendo a baci, a voi di pingui avene
E di pretto licor grato ristoro
Appresterà; su tosto all'opra, all'arme;
Ah sì, lo spero, anzi che tuffi il Sole
Nell'onde il carro, oggi vedrà con gioia
L'Achee navi in faville, e Troia in salvo.
  Sì dicendo ei s'avanza, e caccia e strazia
L'opposta turba; spaventati i Greci
E infolgorati ancor l'anima e 'l guardo
Da fuga inaffrenabile sospinti
Nella fossa si slanciano, e sul vallo
Frettolosi s'aggrappano, e già quanto
Sino alle navi il muro abbraccia, omai
Di cocchi e di cavalli, e Duci e genti
Ringorga e bolle, che gli accalca e serra
Pur dentro Ettorre, e inaspettato assedio
Stringe l'assediator; se non che Atride
Sbuffa e tempesta, e s'affaccenda e scorre
Per legni e tende, alfin si pianta altero

Sulla nave dell' Itaco che grande
Signoreggia il navile; e qui crollando
Purpureo manto a provocar gli sguardi
Alza gagliarda penetrabil voce
Che sospinta dal mezzo erra, e si spande
Sino agli estremi ove Pelide e Aiace
Stansi in disparte dell' armata a schermo
Di lor possa sicuri: o Greci, esclama,
Vituperj del mondo, Eroi da mensa,
Che certo Eroi sol le ricolme tazze
Spesso vuotate, e i divorati bovi
Vi feano allor che banchettando in Lenno
Ciascun dicea che a cento Teucri e cento
Faria fronte un sol Greco, ed ora in cambio
Tutta l'oste de' Greci (oh rabbia, oh scorno!)
Da un sol Troiano in fuga è volta, e alcuno
Non è tra voi che di mirarlo in faccia
Soffra, non ch'altro; ah no, tanta viltade
Greca non è, scende dall'alto: oh Giove,
Giove possente, incomprensibil Nume,
Qual altro Re di tanta infamia e danno
Colmasti mai? deh ti rammenta i voti,
Il zelo mio, gli altari tuoi sì spesso
Di coronate vittime fumanti
Per le mie man; padre, pietà, riguarda
Alle lagrime mie, se pur ci niega
Vittoria il Fato, ah tu salvezza e scampo

N'accorda almeno, e non voler che tomba
Sia questa spiaggia della Grecia, e beva
Sino all'ultima stilla il nostro sangue.

Dicea piagnendo, allor che in aria apparve
La de' volanti altissima regina
Aquila poderosa, avea tra branche
Palpitante cervetto, essa ad un tratto
Dagli artigli il rilascia, ed ei giù cade
Straziato sì, ma pur vivente e salvo
Sopra l'ara di Giove. Ognun de' Greci
S'empie di speme all'augurata vista,
Si rincorar, si rinfrancar; guerrieri,
Grida il gran Re, fausto presagio è questo,
Non piace al ciel l'eccidio nostro, il cielo
Secondiam col valor, coraggio, al campo
Vadasi; e van. Ma chi vegg'io che primo
Sbalza del fosso, e i corridor flagella?
Sei tu Tidide, il riconosce a prova
Il dardanio Agelao, che qual da lampo
Al suo apparir colpito resta, e quasi
Pria dal timor che dalla lancia oppresso.
Dietro l'Eroe vengon gli Atridi, e viene
Col suo Meríone Idomeneo, nè tarda
Euripilo animoso, e non de' Locri
Il Duce focosissimo, e l'invitto
Campion di Salamina, ha Teucro appresso,
Teucro di Telamon figlio non vile

Benchè insolenne (2), egli non ha nell'arco
Chi lo pareggi; dal fraterno scudo
Largamente protetto in fuor dagli orli
Stende lo sguardo, e questo, o quel fa segno
Delle sue frecce, acerba piaga! esangui
Caggiono; ei tosto, qual fanciullo al manto
Di cara madre, del fratel diletto
Corre al brocchiero, e vi ripara. Or quale
Prima delle sue vittime fra' Teucri
Qual fu l'estrema? Orsiloco, Ofeleste,
E Licofonte c'ha di Nume aspetto,
Detore, Ormeno, e Cromio, alme non basse,
E Amopaóne, e Menalippo a terra
L'un sopra l'altro rovesciati al campo
Fanno d'un monte sanguinoso ingombro.
S'arresta Atride ad osservarlo, e a lui
Fattósi appresso con carezze e plausi
Sì lo conforta, o mio buon Teucro e caro
Segui, così di Telamon diranti
Sangue verace, e del fratel ben degno:
Segui, che se pur Giove un dì m'accorda
Di far di Troia il sospirato acquisto,
Avrai, tel giuro, di mia mano il primo
Premio d'onore, un tripode lucente,

(2) Egli era nato d'Esione sorella di Priamo, ma fatta schiava di Telamone. Questo carattere di schiava; ancorchè principessa, bastava a render la prole illegittima.

O due veloci corridori avvinti
Ad un cocchio magnifico, o donzella
Fresca d'età che i tuoi desiri adeschi.
Saranno i Greci del mio amor non meno
Che del tuo merto illustri pegni. Atride
Non mi spronar, che assai mi sprona il core,
Teucro rispose, dacchè a Troia io venni
Mai non rifino e non allento il braccio,
Nè certo indarno, che scagliai pur ora
Ben otto frecce, e di guerrier ben otto
Succhiaro il sangue, ma che val? non posso
Colpir però questo arrabbiato veltro,
Questo indomito Ettór. Disse, ed incocca
Novello stral contro il Troiano, il colpo
Fere sì ma non coglie, il sen gli presta
Gorgizíone, amabile rampollo
Che a Priamo un tempo partorì la bella
Castijanira di celesti forme;
E qual sovente in bel giardin, già pregno
Dei tiepidetti umor di primavera
Sul dritto stelo mollemente inchina
Languido il capo e del suo frutto carco
Rosseggiante papavero, tal ora
Il giovine regal trafitto, oppressa
Dal gran peso dell'elmo in su la spalla
China la testa che vacilla e langue.
Non è pago l'arciero, e pure agogna

L'Ettoreo sangue, e a lui pur mira; indarno:
Distolse Apollo il fero stral, dal segno
Travia l'acuta punta, e in te s'infigge
Bellicoso Archettolemo , nè lieve
Fu però il colpo al tuo Signor, che freme
Per desio di vendetta; ei giù del carro
Rapido scende, e lo confida al zelo
Di Cebrione il fratel che pronto a un cenno
Succede all'opra: allor l'Eroe mettendo
Terribil grido la nervosa destra
Grava d'un sasso, enorme pondo, e dritto
Va contro Teucro che tuttora ardente
Di non satolla rabbia in su la cocca
Novo strale mettea, strale più certo
Già lo previen l'Ettoreo sasso, il braccio
Così com'era per tirar ritratto,
Con forte storpio si ritorce, e 'l volto
Pesto ripesta, dinerbato il polso
Rilascia l'arco sfracellato , ei preso
D'acerbo duol più non si regge e cade
Sulle ginocchia: il buon fratel v'accorre,
E 'l gran cerchio settemplice protende ,
Muro e coperchio , il pio Mecisteo intanto
Ed il fido Alcastorre al caro incarco
Frettolosi sottentrano , ed il Duce
Barcollante ed esanime alle navi
Lentamente riportano. D'applauso

Mandano i Teucri un alto grido al colpo
Vendicator dei loro scempj, e nova
Di marzíal coraggio aura spiranti
Su, i sbigottiti achei piombano, e al fosso
Gli rispingono in folla. Ettore il primo
Gonfio del suo valor gl'incalza e stringe
Senza fin, senza posa, e qual talvolta
Veltro anelante agitator di boschi
Con instancabil piè segue la traccia
D'aspro cignal che si rinselva, e l'arte
Alla forza aggiungendo avanza e cede
A' fianchi, a tergo, ed or tallone, or coscia
Ne stringe e morde, e ad ogni moto intento
Destro volteggia, o furibondo addenta,
Tal del Troiano era la caccia, e tale
De'più fermi il fuggir; miser chi solo
In lui s'incappa: alfin ritegno, o freno
Non han gli Achei, spenta è vergogna e forza,
Trae la calca anco i Duci, e forti e vili
Vanno in un fascio: altri del fosso all'orlo
Trabocca, altri v'affonda, un sale a stento,
Un dal vallo precipita, alle navi
Corre la tùrba, e vi s'appiglia e abbranca,
Nè però salva anco si tien, ch'Ettorre,
Ettorre aver crede alle spalle: intanto
Signor del campo imperíoso a cerchio
Gira egli il carro sanguinoso, e sembra

Rotar, crollar col formidabil braccio
Di Marte il ferro, o la Gorgonea testa.
  Vede dall'alto con dispetto e doglia
Giuno lo scempio de' suoi Greci, e al crudo
Rancor cercando alcun compenso alfine
Volgesi a Palla, e con accorti detti
D'irritarla fa prova; o Dea sublime
Di quel valor che di giustizia è scudo,
E stai pur lenta? oimè pietà non senti
Dei desolati Greci, a cui sovrasta
Contro ogni dritto alto sterminio estremo
Sol per costui, che infellonisce a prova,
Qual se Minerva in ciel non fosse: ah tanto
Non prevarria questo arrabbiato: Giove,
Giove il francheggia, ecco l'eccelse imprese
Del tiranno de' Numi, è questo il merto
Ch'ei rende a te del salutar soccorso
Che già prestasti al suo malnato figlio,
A quell'Alcide: oh non fostù mai scesa
Colà dell'Orco alle ferrate porte,
Allor ch'ei spinto da un'audacia insana
Osò calarsi all'Erebo profondo
Per trarne all'aure il cân trifauce, ei certo
L'atra di Stige irremeabil onda
Varcato non avria; cogli empj avvinto
Saria tuttor fra duri ceppi eterni
Senza di te, sol tu di Giove ai preghi

Tu lo campasti, ed or l'ingrato padre
Quanto ti deve obblia, Tetide sola
È la sua cara, che del gran Tonante
Toccò, baciò mento e ginocchia; a lei
Tutto s'accorda, purchè Achille appaghi
Il suo furor, pera la Grecia; a Giove
Che cal del giusto? e'l soffrirai? ti desta,
Fa' che senta i suoi torti, e per te vinca
La miglior causa. Ah sì, troppo ei pretende,
Dalla mia tolleranza, iratamente
Palla rispose, andiam, veggiam s'Ettorre
Quel prode impareggiabile, conserva
Il suo primo color noi rimirando
Sulle porte di guerra, e se gli Achivi
Debban soli sfamar dei loro corpi
Gli uccei di Troia: or vanne, il carro appresta,
Ch'io pur m'accingo: andar, tornaro, è pronto
Di Giuno il cocchio, ed è Minerva in arme.
Già sferzano i destrier, già dalle porte
Escon d'Olimpo, ma dal giogo Ideo
Giove le mira, e ad Iride rivolto
Va', disse, Iride fida, affrena, arresta
L'accecata mia figlia, e che? pretende
Cozzar col padre suo? già non del senno
Fora ella Dea, ma del delirio, tremi
Se s'avanza un sol passo, e non m'astringa
A provar sopra lei l'enorme possa

Delle folgori mie: profonda, orrenda,
Per più lustri indelebile l'impronta
Dovrà portarne, inenarrabil doglia
Cruda così che avria per don la morte.
Torni, o saprà che sia prestar l'orecchio
Ai consigli di Giuno, io già per questa
Più minaccie non ho, conosco, è molto
Il suo caparbio contumace ingegno,
Sia che può di costei, ma Palla, ah Palla,
Troppo è strano l'eccesso. Avviasi in fretta
La Dea che a più color brilla su i nembi,
E il carro arresta: olà, m'udite, io vengo
Messaggera di Giove, e qual vi sprona
Forsennato pensier? Palla, son queste
Voci del padre tuo, trema se avanzi
Pur d'un sol passo, non voler ch'ei provi
Tutta delle sue folgori tremende
Sopra di te l'enorme possa, impressa
Dovrai portarne la profonda traccia
Per più lustri indelebile; e la doglia
Tal ne sarà che al paragon la morte
Fora un dono, un conforto; allor saprai
Che sia prestar l'orecchio a'rei consigli
Dell'audace Giunone; ei già minacce
Più per questa non ha, che assai conosce
Il perverso suo spirto; e sia, nol cura,
Di lei che può, ma Palla, ei dice, ah Palla,

Troppo è strano l'eccesso. Udiste, ah Dive,
Ritornate in voi stesse, io con quest'occhi
Crollar il vidi colla man rovente
La folgore tonante, e l'aere io vidi
Tutto tremarne e scintillar d'intorno
Non senza orror; parto, ubbidite. Al suolo,
Chinò l'asta Minerva, e troppo, il veggo,
Disse, sconviensi ch'io contrasti audace
Del gran Padre al voler, saggezza arcana
È quanto ei pensa, e rispettarlo è senno.
Orsù de'Greci, o Troi vinca, o soccomba
Chi vuole il Fato: ritorniam; fremendo
Giuno volse le briglie, ambe le Dive
Smontaro in fretta, ed in più acconce spoglie
Non senza tracce di vergogna in volto
Meschiarsi ai Numi. Ma dall'Ida intanto
Il Sovrano del cielo al ciel ritorna:
Van rispettosi ad incontrarlo e pronti
Gli Dei minori, dall'aurato carro
Lo Scotitor della terrestre mole
Scioglie i corsieri, altri al Tonante appresta
Fulgido seggio; ei vi s'adagia; Olimpo
Sente il suo Nume, e ne traballa; ei grave,
E non del tutto asserenato il ciglio
Volge a Minerva ed a Giunon che accanto
Sedean da lungi con dimessa fronte,
E sì le appella: onde sì meste e mute

Possenti Dee? pur segnalaste il braccio
Contro i Troiani, i gloriosi sforzi
Coronò la vittoria: insane, a tempo
Posaste l'arme, dall' infranto carro
Precipitate, dell'Olimpo in bando
Sareste in preda a crude angosce; il dissi,
Io voglio, e posso, ogni altrui possa è sogno
Al paragon. Palla tacea, ma Giuno
Non si rattenne; o formidabil Nume
Disse chi mai non riconosce e adora
Del tuo poter l'esuberanza, ò pensa
Teco lottar? ma che? non fia permesso,
Se non coll'opra, coi consigli aita
Recar ai Greci? era pur or sol questa
La nostra mente: ad un ad un dovranno
Tutti perir? non avran posa, o fine
Le lor sciagure? Abbiànlo, o no, riprese
Severamente, a te cercar non lice
Della Mente suprema i grandi arcani,
Nè dei prefissi eventi i mezzi e i tempi.
Ne' miei consigli e nel voler del Fato,
Ch'è mio voler, tutto è riposto: è vana
Del par forza ed insidia, istiga, adopra,
Cosa non troverai che d'un sol punto
Cangiar possa il destin, non se sotterra
N'andassi a Pluto, o nell'ondoso abisso,
O nella muta estremità del mondo,

Ove Saturno e Giápeto sepolti
In cupa solitudine dolente
Cui non alluma il sol, rinfresca il vento,
Piangono il loro ardir (3); qui forse un giorno
Sfogar potrebbe una ribelle sposa
La suà rabbia impotente: inorridita
Giuno si tacque, e andár pensosi i Numi.
Ma già nei gorghi d'Oceáno il Sole
Tingea la viva lampa, e in su la terra
Traea la notte dall'oscuro manto,
Notte a'Teucri odíosa, ai Greci amica,
E sospirata, e salutata. Allora
Di Troia il Capitan dal muro achivo
Ritrae le genti, e le conduce in riva
Del vorticoso suo Scamandro, ov'ampio,
E mondo di cadaveri e di sangue
Il terren si stendea; qui dal suo carro
Scende egli al suolo, e nelle man reggendo
La di tante prodezze asta ministra
Così prende a parlar: Troiani, amici,
L'invida notte de'trionfi nostri
Sospese il corso, d'ubbidir n'è forza
Malgrado nostro alle sue leggi: or dunque
Sciolgansi i carri, ai corridor siam grati

(3) Si allude alla cospirazion dei Titani contro Giove suscitata da Saturno, che poi fu rilegato nel Tartaro.

Di largo pasto, e dei guerrier s'attenda
A riparar le menomate forze
Col vigor della mensa; opimi bovi
Dalla città s'arrechino, e lanute
Tenere greggi; nè si scordi i doni
Di Cerere nutrice, o quei di Bacco
Di lena infonditor, di tronchi annosi
E di secchi virgulti anco sien fatte
Ampie cataste, acciò che vivi e spessi
Finchè la notte discolora il mondo
Ardano i fochi, e se ne allumi il cielo;
Onde gli Achivi in sull'ondoso dorso
Protetti dalle tenebre notturne
Non imprendan la fuga, e sia pur questa,
Ma non però senza travaglio e sangue.
Più d'un colpito di saetta o dardo
A smaltir vada nel paterno tetto
Piaga non leve, ed a'suoi figli insegni
Con tristo esempio a risvegliar la pugna
De' forti Troi coll'importuno Marte.
Voi fidi araldi a Giove cari a Troia
Itene, e questo sia da voi bandito
Pubblico grido, la canuta turba,
E i garzonetti a cui le gote inombra
Maldistinta lanugine, alle mura
Faccian corona, ed il men forte sesso
Più fochi accenda, e gli ravvivi e desti,

Ogni luogo si guardi, e scorra intorno
Vigil custodia, onde furtivo agguato
Per qualche via nella cittade inerme
Non s'introduca. Orsù, troiano sangue,
Ciò basta intanto, or di conviti è tempo,
Ma cauta gioia vi presieda, e vegli
Con accorta fidanza, e ne prepari
Ben spesa notte a glorioso giorno.
Doman, compagni, ah sì doman fia piena
La gioia nostra, io voi sull'alba armati
Guido alle navi, e se propizio Giove
Pur mi francheggia, di scacciar confido
Dai nostri lidi con atroce scempio
Que' truci Achei, quell'accanite belve
Che dall'inferno la funesta Parca
Sospinse incontro noi: vedrem se ardisca
Quel fier Tidide sostener lo scontro
Della mia lancia, o se per lei trafitto
Morder dovrà con disperata rabbia
Lorda del sangue suo la troica arena.
Possa liberi omai, securi e lieti
Mirarci il nuovo dì, lo spero, amici;
Dal ciel, da voi, voi la mia speme adesso
Rinforzate coi voti, indi con l'opre.
A cotai detti risonár d'applauso,
E d'alte voci di baldanza e gioia
Le prode e 'l campo; già i corsier fumanti

Dai lor carri si sciolgono, bisbiglia
Lieta la turba, e s'affaccenda, e scorre,
Chi vien, chi va, l'un l'altro incita, intorno
Più mense s'imbandiscono, chi tori,
Chi sgozza agnelli, altri gli appresta, ed altri
Le lavorate biade, o delle viti
Il generoso nettare procaccia;
Quindi di tronchi si fan masse, e quindi
Le fiamme vi s'appiccano, già tutto
Vampeggia l'aere, arde la spiaggia, e a un tempo
Dalle torri, e dai tetti, e dalla rocca
Troia sfavilla, e la cittade al campo
Con brillante riverbero risponde.
Come qualora nel silenzio amico
Di notte placidissima serena
La vaga Dea della stellante corte
Co'suoi candidi rai vezzeggia il mondo,
Squarciato ogni suo vel mostrasi il cielo
Lussureggiante in sua tacita pompa,
E tutto sparso l'azzurrina faccia
D'auree fiammelle un tremolío gentile
Di luce vividissima diffonde;
Gode la terra, e coll'aperto seno
Tutta a rincontro si rivela, e scopre
Le alpine vette, e le giacenti valli,
Mura, e rocche, e cittadi, e campi, e boschi,
E fiumi, e porti; tacito da un balzo

Il semplice pastor s'arresta, e dolce
Con cor commosso ed incantato sguardo
Al ridente spettacolo sorride:
Tanto è 'l chiaror che si diffonde e vibra
Per tante vampe dalle mura al Xanto,
E dal Xanto alle navi. Ardon sul campo
Ben mille fochi, ed a ciascuno intorno
Seggon cinquanta battaglieri accesi
D'altera speme, e a pernottar disposti,
L'alba aspettando che foriera splenda
Di libertade, e i lor trofei rischiari.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Tristezza e inquietudine del campo greco. Agamennone radunati i capitani propone loro di abbandonar Troia. Risposta generosa di Diomede, assecondata da Nestore. Questi poscia in un consiglio più ristretto esorta Agamennone a inviar ambasciatori ad Achille, affine di placarlo colle preghiere e coi doni. Agamennone vi acconsente; e si deputano a ciò Ulisse ed Aiace scortati da Fenice. Sorpresa e accoglienze di Achille. Parlata insinuante d' Ulisse, e risposta acerbissima di quell' Eroé. Fenice tenta invano d' intenerirlo. Brusche parole d' Aiace, dopo le quali gli ambasciadori sono congedati senza frutto. Cenno sopra i decreti del Destino dopo il rifiuto d' Achille. Ulisse rende conto ad Agamennone e agli altri dell' ambasciata. Diomede conforta i Greci disanimati, e gli dispone alla battaglia pel giorno seguente. Le truppe si ritirano per prender sonno.



CANTO IX.

Così giocondi e alla custodia intenti
Vegliano i Teucri; ma nel campo achivo
Regnan cupo silenzio, alto scompiglio,
Onta crucciosa, e disperata angoscia,
Famiglia del Terror, che d'alto infuso
Da Giove avverso, anche dei cor s'indonna
Dei più famosi: in pensier varj ondeggia
Il lor confuso e combattuto spirto,
Come talor da due spelonche opposte
Della nevosa Tracia escon frementi
Zefiro e Borea a disputarsi il regno
Del mar soggetto, le agitabili onde
Vengono e vanno senza posa, il fiotto
Bolle incerto e si squarcia, e quello in questo
Ripercote percosso, e sbalza, e frange.
Così diviso fra dubbiose cure
Smania il cor degli Achei: ma sopra ogn' altro
Cruda tempesta d'angosciosa doglia
Strazia l'alma d'Atride: egli pel campo
Inquíeto s'aggira, ed agli araldi
Ad uno ad uno di chiamar comanda

I capitani a bassa voce, ei stesso
Con lor si mesce impazíente, e cerca
Di quello e questo, e a sè gli appella: accolti
Seggono alfine, e al lor signor fan cerchio
Di taciturna e lugubre corona.
Alzasi Atride, lagrimosa vena
Spiccia dagli occhi suoi, come si scorge
Querula acqua spicciar dall'irta fronte
D'un alto masso annubilato, ei lunghi
Sospir mescendo a mal seguiti accenti
Così disfoga il suo dolor. Compagni
Delle sciagure mie, quanto diverso
A voi favello da quel dì che ai Greci
La fuga consigliai! commosso allora
Sol da sospetti esplorar volli ad arte
Del mio popolo i sensi: or troppo ah troppo
Verace io parlo. Ahi che l'infido Nume
M'ordì sottile inestricabil rete
D'insidie e di sciagure: ei mi sedusse
Con fallaci lusinghe, e a me di Troia
La conquista promise, ora mi spoglia
Di vittoria e d'onor; che dico? ah spenti
Vuolci del tutto: il mal ci preme, e 'l peggio
Ne sovrasta e ne incalza; all'alba all'alba
Vedrem col ferro e colla face in pugno
Scorto da Giove l'omicida Ettorre
Scagliarsi incontro noi; che val col cielo

Forza mortale? e qual riparo, o scampo
Contro il Fato trovar? che resta? ah dirlo
M'è pur forza, fuggir : duro consiglio,
Ma solo e necessario; aspettar forse
Dobbiam qui di veder sotto i nostr' occhi
Preda del foco e in cenere converse
Le nostre navi, e ad un ad un cadenti
Gli sciagurati Achei? potessi almeno
Solo perir! ma con qual cor poss' io
Delle greche consorti e delle madri
Le voci sostener, che a me ragione
Con alte strida chiederan di tanti
Diletti pegni per mia colpa estinti?
No, resister non posso, andiam, gli avanzi
Salviam di Grecia, è mia la colpa, o duci,
Tutta l'onta sia mia: nella mia doglia
Pago sarò se ricomprar mi lice
Sol col mio scorno, e'l potess' io col sangue,
La salvezza comun. Mesto e confuso
Tacea ciascuno, ma non tacque a lungo
Il gran cor di Tidide, egli spregiante
Guardo volgendo di pietade altera
D'Atréo sul figlio, Agamennón, risponde,
Tu già dinanzi a' miei guerrier, mentendo
Contro il ver, contro te, codardo e vile
Chiamarmi osasti; ah con qual nome adesso
Disegnarti degg'io? femmina imbelle,

Non capitano, il pianto tuo ti mostra
E i molli sensi: condottier di tanti
Incliti Re così sostenti i dritti
Della gloria di Grecia a te commessa?
Quai fantasmi t'infingi? ond'è che tanto
Da te stesso discordi? io non d'Ettorre,
Temo di te: non è costui quel desso
Che per tant'anni delle spade nostre
Schifò lo scontro? e di qual duce il sangue
Tinse la lancia sua? volteggia in guerra
Talor la sorte, ma con lei s'affronta
Vera fortezza, e l'assoggetta e annoda.
Viltade empio ti rende: e che vaneggi
Di Giove? egli non mente, oggi sol volle
Prova far del tuo cor: proscritta in cielo
Troia è da molto, e'l suo destino è certo.
Della giustizia degli Dei ministri
Da lor prescelti a vendicar l'offese
Del dritto e della fe vorrem mostrarci
Di lor, di noi, di tanta causa indegni?
Non degli Atridi sol, dei Greci è questa
Comune impresa, e onor comun n'è prezzo;
E senza onor vita che val? Tu fuggi,
Fuggi, se'l cerchi, hai già le navi in pronto,
Fuggan teco quei tutti a cui non ferve
Dentro le vene il greco sangue, io solo,
Io col mio fido Stenelo, s'è d'uopo,

Staremo a Troia, e fien per noi compiute
Le promesse del ciel. Ma no, vi sento
Veraci Achei, voi ne fremete, e meco
Tutti v'accende un generoso sdegno
Contro quest'uom ch'esservi duce agogna
Solo alla fuga, e dal suo cor misura
Quello di tanti Eroi. Destossi a un punto
Ai magnanimi sensi in ogni petto
L'assopito coraggio, e in alte grida
Scoppiò d'applauso. Dal suo seggio allora
Sorse l'egregio Nestore, e rivolto
Cortesemente al gran Tidide, oh, disse,
Campione eccelso, a te prodigo il cielo
I doni della forza e della mente
Del paro accorda: è'l tuo parlar ben degno
Che lo confermi e sino al ciel l'esalti
Questa d'Eroi corona, il Duce istesso,
S'io mal non leggo in suo pensier, non sdegna
Libera audacia che di zelo è figlia,
Non d'arroganza; e i suoi desiri occulti
Sì ben seconda, e nel suo cor gradisce
Più che l'ossequio altrui le tue rampogne.
Pur tutto ancor tu non dicesti, e il segno
Non cogliesti abbastanza: ancor bollente
D'ardenza giovenil (che de' miei figli
Tu saresti il minor) solo consulti
Del tuo valor le voci; a me cui senno

Cresce la lunga età, spetta la mente
De' Numi interpretar, spiar gl' interni
Sensi de' Greci, e risalendo al fonte
De' nostri mali rintracciarne il certo
Stabil riparo. Abbominevol peste
Al cielo, al mondo, alla natura in ira
Certo è colui che può mirar con gioia
La discordia civil (1): ciò basti, innanzi
Ora si pensi a ristorar col cibo
L' affaticato popolo e guardarlo
Da sorpresa notturna: intorno al fosso
Di vigorosi giovani sia posta
Scelta corona che del muro e 'l campo
Vegli a custodia; le spartite genti
Curino i corpi, nè però sian lente,
Nè di lor arme immemori: tu poscia,
Illustre Atride, alla tua tenda invito
Fa' de' più vecchi, ivi ad acconcia mensa
Fra noi ristretti cercherem concordi
Quel che più giovi: di consiglio è d'uopo
Pronto, efficace, salutar, che troppo
Stringe il periglio. Abbiam dappresso e a fronte
Doloroso spettacolo, de' Teucri
Mira colà gli accesi fochi, e 'l campo
Che ne si accosta, ah questa notte istessa

(1) Cenno preparatorio a ciò che Nestore dirà ben tosto ad Agamennone.

Della salvezza, o dell'eccidio nostro
Decider può. Tutti ubbidír contenti
Ai saggi avvisi, uscír le guardie, e sette
Ne sono i duci, Trasimede il primo
Degna prole di Nestore, e Jalméno,
Sangue di Marte, al buon fratello accanto,
Deipiro, Afaréo, Merione il forte,
E l'altier Licomede; ognun conduce
Cento animosi giovani che armati
Di lunghe picche sul ciglion del fosso
Seggono, e accendon fochi, ed alle cene
E alle scolte presiedono, e le mosse
Guatan tuttor del campo ostil con occhio
Cupidamente vigile e proteso.
D'Atride intanto nella tenda accolti
Sonsi que' pochi in cui canuta etade
Il senno stagionò, qui poi che breve
E sollecita mensa in lor fè pago
Il natural desio, l'augusto vecchio
Volsesi al Re con tai parole. Atride,
Dissimular non lice, il mio silenzio
Omai fora delitto: assai già tacqui
Sempre attendendo che il tuo core un giorno
Mandasse al labbro tuo gli utili sensi
Ch'esige il giusto, e'l comun voto: Or m'odi,
Sia di qualunque un provido consiglio
Tuo sarà se l'accogli; il re più grande

Opri da re, ma da privato ascolti.
Scettrata autorità, sovrano impero
Ha da Giove il monarca, onde del giusto
Sostenga i dritti, s'ei n'abusa a Giove
Ne dee ragion, com'a lui deela il mondo.
Talor per maggior pena, ed alto esempio
Nel popol suo ch'è sua famiglia e forza
Giove il punisce, e lo calpesta, e spegne.
Soffrilo, o Re, delle sciagure nostre
Questa è la storia. Ah da quel dì che osasti
Spinto da cieco orgoglio e ingiusto sdegno
Fin dalla tenda dell'eccelso Achille
La sua donna rapir (quanto non dissi
Per distornarti?) io da quel dì non altro
Presagii che disastri. Un uom sì grande,
Stirpe di Dei, caro agli Dei, con onta
Da te sfregiato, e con oltraggio acerbo
Coll'ozio sol si vendicò: perdeo
In lui l'armata il suo terribil braccio
Trionfator, colla giustizia offesa
Partì Pelide, e si partì con esso
Il coraggio comun, la Sorte, e Giove.
Il male udisti, uno è il rimedio, e questo
Tutto è riposto in te, Signor, deh torna,
Torna in te stesso, e benchè tardi, emenda
Il tuo funesto error, preghiere e doni
Plachin quell'alma esulcerata: ah doma

L'altero cor, servi e regnanti uguali
Rende giustizia, pentimento e prego
Non sfregia un Re, ma violenza e colpa.
Qual trionfo fia il tuo! vinci te stesso,
Tutto otterrai, sii di Pelide amico,
Basta, abbiam vinto; chi resiste in terra
A tal coppia d'Eroi? ne tremi Ettorre,
Presso è'l suo fato, e l'espugnata Troia
Coronerà con memorando esempio
La tua virtude e la concordia vostra.
  Quanto mai debbo, intenerito e scosso
Ripiglia Atride, venerabil veglio,
Quanto debbo al tuo zelo! i cor più duri
Move e spetra il tuo dir: no, non mentisti,
Peccai, lo sento, il giusto offesi, e giusta
Pena ne soffro; ah che un'armata intera
Vale un sol uom diletto a Giove, e tale
Era quel che oltraggiai: disfarsi il fatto
Ora non può, puossi emendar, son pronto,
Tutto farò; se trasportommi orgoglio,
Dritto è che in onta mia d'orgoglio io ceda.
Or dunque udite con quai doni io pensi
Far ammenda al mio fallo. Avrà Pelide
Dieci talenti di fin oro, e sette
Dal foco intatti tripodi lucenti,
E per arte ammirabili e distinte
Venti splendide conche; avrà pur anco

Dodici corridor, ratti qual vento,
Vincitori in più giochi, e che d'illustri
Premj arricchir ponno il più ricco, inoltre
Sette donzelle in bei lavori esperte,
D'immacolata e florida beltade
Io gli darò tutte di Lesbo, in Lesbo
Già le prescelsi fra le ricche spoglie
Della città, che fu conquista e vanto
Del suo valor: farò di più, tra questa
Corona di bellezze a lui rimessa
Fia l'amata Briseide, e al cielo e al mondo
Farò solenne giuramento e sacro
Che alle sue braccia indelibata e pura
La rendo; io tanto del trasporto in onta
Rispettar seppi del suo core i dritti.
Sian questi i doni del momento, e i pegni
Della nostra amistà: se poscia il cielo
N'accorda alfine il sospirato acquisto
Dell'opulenta Troia, allor primiero
D'ori e di bronzi, e di quant'altro mai
Può tentar le sue brame ei carchi e colmi
Le patrie navi, ed a piacer poi scelga
Venti troiane verginelle, o spose
Di tal bellezza che non ceda a quella
D'Elena stessa, o solo a lei pur ceda.
Tutto non dissi ancor, genero e figlio,
Non che amico, il desio: s'io giungo in Argo

Caro il terrò quanto il mio dolce Oreste
Solo di mia magion delizia e speme.
Nuovo sostegno di mia schiatta e vanto
Egli sarà: tre figlie io serbo, Elettra,
Ifigenía (a), Laódice, gemelle
Di beltà non comune, egli prescelga
Qual più gli aggrada, e senza i doni usati
La si conduca al buon Peléo ch'io stesso
Terrò per padre; io poi dote superba
Darogli e tal che mai non diessi al mondo.
Sette cittadi popolose, Enope,
Fira, ed Ire, e Cardamile, ed Epéa
Vaga a vedersi, e Pedaso di vigne,
E di floridi paschi Antea ridente:
Qui d'ampie mandre, e di lanute torme,
Ricchi e felici popoli con gioia
Tributeranno al suo famoso scettro
Pingui tributi, e lo terran per Nume.
Tanto io farò se al pertinace sdegno
Vuol por fine una volta, egli si plachi;
Son placabili i Dei; Pluto che solo
Non s'arrende a pietade, a preghi, a pianto
Culto non ha, ma si detesta e abborre.
Ei non l'imiti, e se di ceder teme,
Non ceda a me, ceda all'etade, ai dritti

(a) Ella non fu dunque sacrificata in Aulide; come poscia favoleggiarono i tragici.

Ceda del regno, e chi mel diede onori.
Superbi doni, e del tuo cor ben degni
Nestor soggiunse, inclito prence, ed atti
Del gran Pelide a lusingar lo spirto;
Ma chi saranne il messaggier? sia data
A me la scelta, a sì grand' uopo Ulisse
Ed Aiace io destino; a lor sia scorta
Però Fenice, ei riverenza inspiri
D'Achille in cor (3): religioso aspetto
Diano gli araldi al grande uffizio, e scelti
Siano Euribate ed Odio: orsù pria ch'altro
Acqua lustral puri ci renda, e ognuno
Con divoto silenzio a Giove inalzi
Le voci del suo core. Assenton tutti
Al disegno, alla scelta, acqua gli araldi
Diero alle mani; i giovani le tazze
Vino-spumanti incoronaro, e in giro
Poscia mandarle, ognun con esse a Giove
Libò, poi bevve, e poichè già compiuto
Fu il rito delle coppe, i scelti Duci
Dalla tenda d'Atride escono, ad essi
Nestor tien dietro, e ad un ad un gli appella,
Prega, ricorda, ed avvertir non cessa
Che debban dir, di che guardarsi; Ulisse
Più ch'altri arresta, e s'accomanda, e accenna

(3) Come balio d'Achille e vecchio domestico del di lui padre.

Che in lui confida, e pur cogli occhi il segue.
Lungo la spiaggia con pensosi aspetti
Vansene i Duci, e 'l rimbombar sentendo
Dell'onda alternatrice, indrizzan voti
Al Sovrano del mar perchè gli piaccia
Del fier Pelide disarmar lo spirto,
E aprir del core alla lor voce i varchi.
Già dei forti Mirmidoni alle navi
Chetamente appressar; gia sono in vista
Della tenda d'Achille, Achille assiso
Veggon da lungi, ei nella man tenea
Cetera lucidissima d'argento,
E coll' esperte dita agil toccando
L'armoníose corde al suon gentile
Mescea la grata voce, e gía tessendo
Al cruccioso ozio suo leggiadro inganno.
Chiare gesta d'eroi, sublimi imprese
Fanno il soggetto de'suoi canti, e all'alma
Porgon esca d'onor: sedeagli innanzi
Patroclo il fido, e dal suo labbro intento
Pendea con gioia e meraviglia. Ulisse
Primo avanzossi, e tacito a rincontro
Si piantò dell'Eroe: scossesi Achille
A quella vista, cento affetti a un punto
Gli s'affollano all'alma, e siccom'era
Colla sua cetra in man, ratto dal seggio
Balza, Patroclo il segue, ei frettoloso

S'avanza incontro a lor. Che veggo? amici,
Voi qui? salute: alta cagione... ah certo...
Forse v'invia... che cerco? in voi d'Achille
Veggo i congiunti, e non d'Atride i duci.
Entrate, ospiti illustri; e sì dicendo
Per man gli prende, ed a seder gli adagia
Su tappeti di porpora; poi volto
Al figliuol di Menezio, or va', mio fido,
Dice, e dall' urna più capace arreca
Puro e maschio licor, coppe ricolme
Stien loro innanzi, ah degli Achei son questi
I più cari al mio cor. L'amico in festa
Pronto eseguisce, non è pago Achille,
Ma vuol che lieta e larga mensa attesti
Quanto in pregio gli tenga: Automedonte (4)
Già s'affaccenda, Patroclo non posa;
Racceso è il foco, i vasi in pronto, ei stesso
Pelide stesso ad onorarli inteso
Vuol parte all'opra, e d'apprestar non sdegna
Colla possente man le pingui membra
Delle ospitali vittime; già molli
Le rese il foco, e minuzzate e sparse
Di crepitante sale ornan fumanti
Le larghe lanci, della mensa è presto
Tutto il corredo. Allor s'asside Achille
A ricontro d'Ulisse, e lieto a parte

(4) Celebre cocchiere d'Achille.

Vien del convito: ma convito o gioia
Già non alletta i messaggieri, e solo
Di compiacente riverenza in segno
Porgono ai cibi trascuratamente
La spensierata man; più ch' altri Aiace
Già si contorce impaziente, e accenna
Pur a Fenice; s'avvisò dell'atto
L' Itaco accorto, e poichè al fin già presso
Eran le mense, empie la coppa, e'l guardo
Fissando al volto di Pelide, in atto
D'uom che sull'alma ha grave incarco, oh, disse,
Salute, inclito Achille, a te salute
Dia Giove, a noi tu sol puoi darla. I grati
Modi ospitali, e l'accoglienze oneste
Ti ci mostrano amico, ah meglio il mostri
Il pietoso tuo cor; non di conviti
D' uopo abbiam, ma d'aita. Invitto Achille,
Senza te siam perduti, e insieme è spenta
Senza te la tua Grecia; omai da un filo
Pende il suo fato, orribile corona
Di perigli n' accerchia, il campo inonda
Del nostro sangue, e ne ringorga il Xanto.
L'audace Teucro già l'asilo estremo
Anco c'invidia, e al nostro muro incontro
Sue forze accampa. Quel sì lento Ettorre,
Sì modesto con te, freme, imperversa
Qual digiuno leon, spavento e morte

Con cui Peléo t'accommiatò nel giorno
Che colle navi sue d'Atride al campo
Meco inviotti: o figliuol mio, dicea
Intenerito il saggio Eroe, lo veggo
Di forza abbondi, e di valor; la sorte
Sarà dono del ciel, sorte più grande
Cercar devi da te: doma, o mio figlio,
L'altero spirto, odia le risse, e l'ira,
Sii placabile e dolce; amor conquista
Sola dolcezza, ed ha su i cori impero.
Così dicea, deh lo rammenta almeno
In sì grand'uopo, e non ti vinca Atride
Col magnanimo invito: ei cede, ed offre
Per la mia bocca immensi doni (e tutti
Qui gli divisa, e tripodi, e destrieri,
E conche, e schiave, nè Briseide obblia,
Nè 'l giuramento, ed il rispetto esalta
Ch'ebbe anche irato al cor d'Achille, aggiunge
Le splendide promesse allor che Troia
Vinta sarà) nè basta, ei segue, agogna
Far più per te, l'esserti amico è poco,
Ti vuol genero, e figlio, al par d'Oreste,
Del caro Oreste ei t'amerà, tu 'l vanto
Sarai della sua schiatta: ha tre donzelle
D'alta beltà, qual più t'aggrada eleggi,
Fia tua, nè doni attende, egli in compenso
T'offre dote superba, unica in terra,

L'uom vil che lingua ha dal pensier discorde.
Sarà schietto il mio dire, onde si cessi
Di garrirmi all'orecchio, e farmi assalto
Di promesse e di preghi: invan soccorso
Spera Atride da me, sperano indarno
Gli Achei suoi servi il braccio mio; tentarmi
È vana impresa, a me medesmo il giuro,
Non pugnerò; non vo' più parte, o cura
D'un reo governo, ove ingiustizia altera
Sconosce il merto, e 'l valoroso e 'l vile
Mette in un fascio, e ad ogni dritto insulta.
No più vostro non son, lo fui già troppo,
V'è noto assai, quanto v'amava, ingrati!
Quanto feci per voi! quai notti amare,
Quanti sudati insanguinati giorni
Trassi pei Greci! in ogni rischio il primo
Tutte di Marte le tempeste e l'ire
Affrontai per salvarvi, e d'alti acquisti
Farvi ricchi e di gloria. Aquila amante
No con tal zelo i suoi spiumati figli
Non riscalda, e non pasce, e di sue penne
Lor non fa scudo da rapaci artigli,
Com'io vegliai, come protessi e crebbi
I miei diletti Achei: qual prò, qual prezzo
Del sangue mio? cruda memoria atroce!
Sconoscenza, ed oltraggi: è questo il braccio
Che dodici sull'onde, undici in terra

Cittadi soggiogò: di tante spoglie
Nulla io ritenni, al piè d'Atride io corsi
La gran preda a depor; quell'alma avara
Vile ai conquisti, alle rapine audace,
Tutto il miglior si divorò, fra i duci
Divise il resto, unico premio io n'ebbi,
Ma pur caro al mio core; e questo, indegno,
Osò poscia rapirmi; e 'l vide il campo,
E lo sofferse, e non s'armò pur d'ira
A ripulsar cotanta infamia, e muta
Stette pur anco la faconda lingua
Dell'itaco Orator, nè i dritti miei
Nè quei del giusto ad infiammar bastanti
Furo il suo zelo? E ben, fu pago Atride,
Trionfò, mi sfregiò, ne goda, e scordi
Per sempre Achille. A me che fa di Troia
L'impresa e 'l fine? ah la rapita Eléna
Non è di questa romorosa guerra
L'oggetto e 'l segno? e che? sol essi han forse
Solo gli Atridi il privilegio e 'l dritto
D'amar le loro spose? ognun che ha senno
E senso uman cara ha la sua; tal io
Briseide amava, e se la fè mia serva
Sorte del fato, del mio cor la sposa
La fese Amore; ei la rapì, con esso
Guerra avrò sempre, e l'odio mio lo sfida.
Di me non curi, a voi si volga, a voi

Suoi fidi, e vi consulti; il saggio Ulisse
Colle scaltrezze sue pensi qual arte
Può le navi salvar; gran cose i Greci
Fecer già senza me, fosse, muraglie,
E torri, e valli, opre ammirande: Ettorre
Non ne teme però, nè punto arresta
Le minacce e gli assalti: altro il superbo
Pensava allor ch'ero con voi; Pelide,
Solo Pelide inespugnabil muro
Era de'Greci, e quell'eroe ch'or tutti
Tremar vi fa, non che affrontarvi in campo,
Pur di mostrarsi ardir non ebbe; ascosto
Stette ei tant'anni fra ripari e spaldi
Com'or vi state; una sol volta alquanto
Scostarsi osò dalla Scea porta, e al faggio
Lento avanzossi, ma com'ei da lunge
Vide ondeggiar del mio cimier le piume,
Volse le terga, e gran mercede ai Numi
Ebbe che a stento andò pur salvo: or venga,
Campeggi pur, d'ogni timor lo sciolgo,
Già più non son, da queste spiagge infide
Doman mi tolgo, e do le vele ai venti.
Che tardo io più? che mi ritien? le navi
Già son in pronto, il mar tranquillo, io parto,
Son meco i Numi, e se Nettun m'assiste,
Sol fra tre dì riveggo Ftia: m'attende

La reggia, il padre, alte dovizie, e molte
Ne trarrò su miei legni, eccelsi frutti
Del mio valor, su cui la man rapace
Colui non stese, un sol mio ben qui resta...
Fremo, ma resti; ah ch'io'l riprenda? Atride
L'ebbe, ciò basta, ella già fu; da Dite
Pria la torrei che di sua man, se l'abbia
Con tutti i doni suoi: che? di sedurmi
Forse pretende? a sue promesse, a' giuri
Darei più fè? tutta sia sua di Troia
La spoglia, e la si goda, intatte ei serbi
Le sue ricchezze, io serberò 'l mio sdegno
Tesor più grande. A prezzo d'or si crede
Di comprare il mio cor? no, s'ei m'offrisse
Quanto possede a cento doppj, o quanto
Ha di ricchezze Orcomeno (5), o persino
Quanto per cento spazíose porte,
Portento di città, l'Egizia Tebe (6)
Dicesi in grembo ricettar; che dico?
Quando m'offrisse in lucid'or conversa
Del mar l'arena, o del terren la polve,
Non cederei: le sue proferte istesse
Son esca al foco mio, timor l'estorce

(5) Vedi Canto secondo, Nota (31).

(6) Quest'era la città più celebre dell'universo per vastità, magnificenza e ricchezza.

Non rimorso d'eroe, gli leggo in petto;
Malvagio il detestai, vile lo sdegno,
E lui co'doni suoi calpesto e abborro.
D'un Care abbietto che si vende a prezzo (7)
Meno lo curo: e l'alto onor mi serba
D'esser suocero mio? d'Atreo col sangue
Io mescerei quel di Pelide? Indegno!
E'l pensa e l'osa? abbia sua figlia in sorte
Tutti i doni del ciel, vinca non ch'altro
Venere di beltà, Palla d'ingegno,
La sdegnerei, che d'un tal padre il nome
Tutto cancella, e la deturpa e sforma.
Troppo ei s'abbassa, fra scettrati regi
Cerchi il genero suo che più s'accosti
A sua potenza imperial: me sposo
Farà Peléo, della sua man paterna
Dono sarà fida compagna: assai
Sono in Ellade e Ftia donzelle adorne
D'alta beltà, figlie d'eroi, che lieto
Far mi potran de'loro amplessi; io stretto
Fra dolci nodi i riposati giorni
Passerò in festa, e ascolterò tranquillo
Le vicende di Troia. È tempo è tempo
Ch'io mi ristori, e la natura ascolti:

(7) I Carj furono i primi che militassero a soldo nelle armate straniere.

Non ha prezzo la vita; oro, grandezza,
Tutto puossi acquistar, ma poi che uscío
Dalla chiostra de'labbri al servo, al prence
L'ultim'aura vitale, arte nè forza
Non è che vaglia a ripararla. Ed io,
Ed io, folle che fui, volea sì largo
Esser del sangue mio? tutto pei Greci
Volea versarlo? e dal destin già fatto
Arbitro di mia sorte (a me più volte
La diva madre il raccontò) prescelsi
Per insana virtù gloria con morte,
Certa morte immatura, a lunga etade
Scorsa fra gli agi in dilettosa calma?
Ritorno in me, non son più desso, Atride,
Gl'ingrati Achei già mi sgannaro, addio
Splendidi sogni, eroiche larve. Or basta,
Tornate al campo, e al vostro Re portate
I sensi miei: pace, amistade, accordo
Mai non speri da me, vinca, soccomba,
Pera, nol curo, ei di se pensi, e altronde
Cerchi riparo ai mali suoi, che pena
Son de'suoi torti. Il mio pensier pur anco
Sia noto a tutti i Duci; ah possa ognuno
Seguir l'esempio mio, possa costui
Solo restar nelle sue smanie avvolto
Fra rimorsi impotenti, e vuotar tutto

Sino alla feccia il calice profondo
Delle vendette mie. Ma sia degli altri
Quel che più vuolsi, io me n'andrò: tu meco
Verrai Fenice, se tu pure adesso
Più che amico d'Achille esser non pregi
Servo d'Atride. -- Istupidír percossi
Qual da celeste folgore, e gran pezza
Stettersi muti i messagger pensando
All'atroce risposta; alfin Fenice
Paternamente gli si accosta, e'l prende
Per la mano, e stringendola, e di baci
Coprendola e di lagrime, fa prove
D'ammollirlo così. Diletto Achille,
Se sei fermo al partir, come potrebbe
Restarsi il tuo Fenice? a te mi stringe
Destino indissolubile, tu speme
Sei di mia vita, tu delizia e vanto,
Non respiro che in te; vedovo ed orbo
Senza te rimarrei: famiglia, figli...
Oimè, figli non ho, rigido il cielo
I crudi voti di spietato padre
Troppo volle esaudir: memoria atroce,
Che mi rammenti? Ah figliuol mio, che mostro
Che mostro è l'ira! e più di me qual altro
Ne conosce il furor! no, tu non sai
Tutto l'orror di mia dolente istoria.

Sempre lo tacqui, or si riveli, un Nume
Forse m'ispira, onde vergogna io n'abbia
Per mia pena e tuo specchio. Odimi, in onta
Degli anni gravi e dell'afflitta sposa,
Il padre mio da una straniera donna
Chiedeva amor, nè l'ottenea, ch'io primo
Nel verde dell'etade, e non presago
Dei trascorsi paterni, a lei rivolte
Avea le cure, ed agli sguardi suoi
Piacqui cotanto che ad ogn'altro affetto
Era chiuso il suo cor: sentillo il padre,
E di gelosa smania ebbro ed insano
Al Re dei morti ed alle Furie ultrici
Consacrò la mia vita, e mandò prego,
Orribil prego, che infecondo lutto
Nel mio talamo alberghi, e ch'io non abbia
D'un caro figlio ne' miei dì cadenti
Gioia, o conforto. Alto furor m'invase
Al crudo voto, al forsennato spirto
Passò dinanzi in un balen d'inferno...
Disparve il padre... (al ripensarlo io fremo)
Non vidi che'l nemico (8): ah! santi Dei,
Voi mi parlaste al cor. Fu'l mio delitto
Un istante, un'idea, ma da quel punto
Ebbi orror di me stesso, e patria, e tetto

(8) Egli non osa dir chiaramente che meditò un parricidio.

Volli fuggir per non vedermi innanzi
Memorie atroci di sciagure e colpe.
Errai ramingo e desolato, alfine
Mi trassi a Ftia, qui con migliori auspicj
Novella vita m'attendea, m'accolse
L'egregio prence d'una Dea ben degno:
L'ospite, il protettor, l'amico, il padre
In lui rinvenni; agi, dominj, pegni
Diemmi d'affetto, e quel che in pregio avanza
Ogn'altro dono, alla mia fè commise
La tua tenera età. Da quell'istante
In te rinacqui, di natura i sensi
Trovò il mio cor, madre, nudrice, serva
L'amor mi rese: quante pene! o figlio,
Quante cure difficili! d'Achille
Era l'infanzia tua; tutto fè dolce
Il tuo tenero affetto, io mel rammento;
Sol sui ginocchi miei, solo al mio collo
Placido sonno ti prendea, nè cibo
Gustar ti piacque se del tuo Fenice
Nol porgeva la mano, io solo al labbro
Accostava il licor, ch'indi scappando
Neglettamente di minute stille
Rigò più volte le mie vesti e 'l petto;
Care memorie! Di vigor, d'etade
Crescesti, e primo nel tuo seno i germi

Destai d'onore e di virtù, t'istrussi
Nell'arti della guerra, e dei consigli:
Nascesti eroe, per opra mia ben tosto
Tale apparisti al core, all'opre; altero
N'andava il padre, e presagiva Achille
Già nella gloria, ma temea pur anco
L'indomabil fermezza, e l'ira ardente,
Giusta bensì, ma più del giusto acerba.
Troia alfin t'invitò; n'andasti, teco
Peleo mi volle consiglier custode,
Vece di padre: ahimè che non mi disse
Pria di partir? come pregommi e strinse
Pur d'addolcir l'altero spirto, e farti
Di te maggiore: egli per te perigli
Non temea che da te. Misero, adesso
Quanto il compiango! ad or ad ora ei forse
Stassi attendendo di veder le navi
De' Mirmidoni suoi tornar con festa
Incoronate, e delle spoglie carche
Dell'espugnata Troia, il figlio attende
Fra le sue braccia; e di mostrare agogna
Ai vecchi, alle matrone, ai pargoletti
Dell'Asia il domator, di Grecia il Marte
Quell'acclamato Achille, ultimo lume
Dei cadenti suoi giorni: or che fia quando
Sappia che torni trionfante, oh cielo!

Non d'Ettór, ma dei Greci? e che potesti
Sacrificar la comun causa, e tanto
Tesor di gloria al tuo privato orgoglio,
Ad un' offesa compensata? Ah prence,
T'ammansa alfin, doma il tuo cor, corona
Col pregio sol che ancor ti manca i tanti
Per cui splendi così; sangue di Numi
Divien Nume tu stesso, i Numi imita
Nel perdonar: ah che saria dell' egra
Schiatta mortal nata all'error, se 'l cielo
Non s'arrendesse ai sacrifizi, ai voti,
Alle preghiere? Le preghiere, o figlio,
(Non dispregiar senile storia) sono
Prole di Giove, egli mandolle in terra
A ristorar i danni e le ferite
Dell' Ingiustizia, e l'Ingiustizia insana
Fosca il guardo, alta il capo, il piè superba
Calpesta il mondo, e v'imperversa; oltraggia,
Fere, minaccia; di costei su i passi
Van le Preghiere, verginelle umili,
Timidette, tremanti, han fioca voce,
Solcata guancia, occhi di pianto, innanzi
Fansi all' offeso, e balbettando a stento
Pietà, gridan, pietà: se quei le accoglie
Cortesemente, e all'offensor perdona,
Largo compenso di tesori e beni

Gl' impetrano dal ciel, ma s'ei le scaccia
Con durezza ed insulti, allora a Giove
Alzan le mani, e le dogliose voci:
Padre, punisci il duro cor che offende
Le figlie tue, che la dolcezza abborre
Del perdonar, fa che pietà non trovi
Chi non la sente: l'esaudisce il padre,
E sull'offeso di vendetta ingordo
Manda pena maggior. Temine, Achille,
Chi sa qual pena il ciel ti serba! ah forse
La più crudel, vano rimorso. Io leggo
Dentro il tuo cor, troppo è sublime e grande
Perch' ei sconosca umanità, l'affoga
Sdegno anco acerbo, con più forza alfine
Si desterà: deh qual orror se tardi
Ella si desta! Di veder già parmi
Di Meleagro il caso: ei fu che spense
(Famosa impresa, io ne fui parte) il crudo
Cignal, ministro dell'orribil ira
Della negletta Diva (9); il fero mostro
Cadde, e cadendo vendicossi: il vanto
D'aver le spoglie sue fra lor divise
Con discordia implacabile funesta
I Cureti e gli Etoli (10). Or fin che questi

(9) Diana.
(10) Due popoli confinanti.

Ebber dal braccio dell' Eroe soccorso,
Fu vittoria con lor, ma poi che 'l Duce
Si ritrasse dal campo, e chiuso e fermo
Ricusò di pugnare, (immenso cruccio
Preso l' avea contro il suo sangue, e certo
Non senza causa, che feroce Altea
Più sorella che madre (11) incontro al figlio
Chiamò le Furie, e ne implorò la morte).
Prevalsero i Cureti, e orrendo scempio
Fer degli Etoli; Calidon già presso
Stava all' eccidio. Allor prostrati ai piedi
Di Meleagro i sacerdoti augusti,
Le donne, i vecchi, le sorelle, il padre,
La madre stessa ripentita, in doglia,
E di lutto e di cenere cospersa
Chiedean pietà, placasse l' ira, armasse
L' invitta destra in loro pro: fur vane
Lagrime e preghi. Già i nemici ardenti
Salian le mura, diroccavan tetti;
Preda del foco, o vittima del ferro
Tutto era già: la sua diletta sposa,
La bella Alcíone ad espugnar pur giunse
Quel cor di bronzo; Meleagro alfine
S'armò, pugnò, vinse, ma che? quand' egli

(11) Meleagro per difender l' onore d' Atalanta, uccise i fratelli di Altea sua madre. Quindi i furori della medesima contro il figlio.

Girò lo sguardo, e non si vide intorno
Che roghi e tombe, e ravvisò fra i monti
Degli esangui cadaveri le forme
De' fidi amici, desolante angoscia
Gl' invase il core, inorridì, gli eccessi
Detestò del suo sdegno, e fra i rimorsi
Trasse gli avanzi languidi e dolenti
D'una vita odiosa. Amato figlio,
Fa' tuo pro l'altrui fallo; a' preghi nostri
T'arrendi insin ch'è tempo, e che ti lice
Frutto raccor di tua pietà; se tardi,
Verrà quel dì che ricomprar vorrai
Col sangue tuo l'irreparabil punto
Ch'ora tu perdi. Io lo pressento, ah temi,
Temi che cruda angoscia un dì non spezzi
La tua durezza, e che in mirar giacente
Alcun de' tuoi più cari, aspro rimorso
Non faccia del tuo cor più crudo strazio
Di quel ch'or fanno degli Achei dolenti
D'Ettore il ferro e l'ira tua. — Commosso
Pur suo malgrado, e più che pria pensoso
Stettesi alquanto, indi si scosse, e fermo
Così Pelide ripigliò. Buon vecchio,
Ch'odj un nemico, e un oppressore abborra
Lo vuol dritto e natura: uom grande offeso
Che punir può, se di giovar sol cessa

Perdona assai. Già non mandommi a Troia
Il padre mio per procacciarvi oltraggi:
Spontaneo io venni, nè d'Atride il campo
È la mia patria, nè dover m'astringe
Per ingrati a pugnar. Non funestarmi
Con pianti e con presagi, i fidi miei
Son meco... o lo saranno; a questi asilo
Offron le navi mie, di sè si dolga
Chi vuol perir, chi nobil opra estima
Gittar la vita onde racquisti Atride
Un'adultera sposa. Omai già troppo
Nel zelo eccedi, riverenza, affetto
Serbo per te, vien del mio regno a parte,
Dell'onor mio, scorda gli Achei, qual pegno
A lor ti lega, o qual dover? noi poscia
Consulterem se di partir più giovi,
O di restarsi ancor, solo di pugne
Più non parlar, che in ciò son fermo. -- E sia,
Brusco Aiace interrompe, andiamo, Ulisse,
Di quà togliamci; impazienti i Greci
N'attendono il ritorno, a lor s'annunzi
Con qual cortese e placida risposta
S'accolga i preghi lor: quest'uom feroce
Dritti non cura, non pietade ascolta.
Barbaro! d'un fratel, d'un figlio istesso
Si perdona la morte, e si disarma
Coi doni e colle lagrime sin anco

D'un padre il core, e tu nel petto atroce
Estrema, eterna, inesorabil ira
Serbi per una schiava? or via n'hai sette
Per giunta, e non ti basta? e non ti move
Veder a' piedi tuoi prostrati e chini
Congiunti, amici, eroi tuoi pari? ed osi
Alla mensa ospital, sotto il tuo tetto
Far pompa ad essi d'insultante sdegno
Che tutti abbraccia, sconoscendo i tanti
Pegni di fede e di fraterno affetto
Che già ti diero? E ben si vada; il Nume
Dell'offesa amistà non fia che lasci
Senza pena i tuoi torti. -- Inclito Aiace,
Rispetto il tuo valor, ma non vantarmi
Fredda amistade che tranquilla e lenta
Con ozíoso dispiacer contempla
Gli oltraggi dell'amico: aperto, ardente,
Del par degno d'Achille in sen mi ferve
L'odio e l'amor. Ma tu che un'onta atroce
Vuoi pur ch'io scordi, in luogo mio saresti
Feroce ancor di più; conosco appieno
L'altero spirto: ah se alcun torto i Greci
Mai fanno all'onor tuo, chi sa sin dove
Giunger può il tuo furor (12)? Ma basta, andate,

(12) Presagio della morte d'Aiace che divenne furioso, e volle uccider tutti i Greci per il torto ricevuto da essi nel giudizio dell'arme d'Achille.

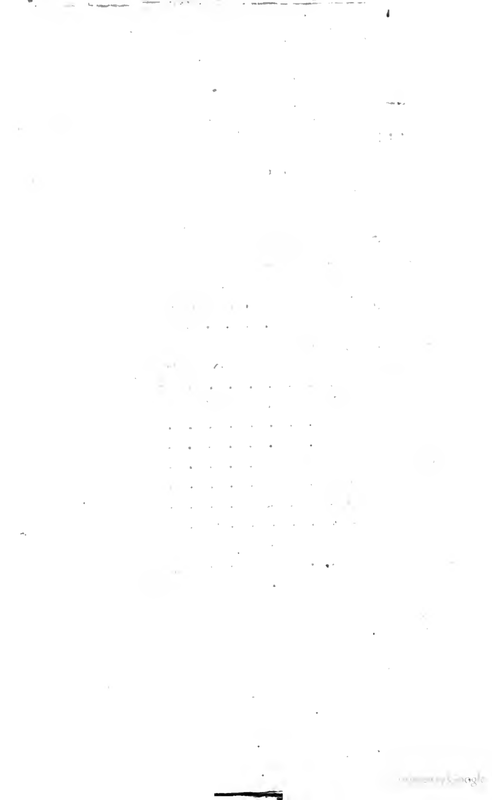
E la mia ferma irrevocabil mente
Fate nota agli Achivi: armato in campo
Non fia ch' io scenda se il temuto Ettorre
Pria non s'avanza per sentier di sangue
Sino a'miei legni; allor vedrà s' io sappia
Farlo pentir di sua baldanza, e'l passo
Pronto arretrar; ma s'ei rispetta Achille,
Segua che puote, io non mi scuoto, e guardo.
Vide dell'Ida in su la vetta il truce
Dispettoso rifiuto, e n'ebbe sdegno
Giove e dolor, che al suo pensier s'affaccia
L'ordine irrevocabile del Fato,
Giusto insieme e crudel. Cordoglio acerbo,
Nata in sen della colpa atroce pena
Spetrerà, sì, quel duro cor; ma quanto
D'un troppo tardo pentimento amaro
Fia caro il prezzo! e con che largo sangue
Spegner dovrete, o miserandi Achivi,
Dei prenci vostri ora l' orgoglio, or l'ira!
Partiro i due (restò Fenice) e d'onta
Pieni e di cruccio giunsero alla tenda
Del Re de'Regi: Agamennón si stava
Mesto e pensoso fra' pensosi Duci:
Vede Ulisse da lungi, alzasi e chiede
Agitato, affannoso: e ben che pensa?
Rechi gioia, o dolor? cede, o resiste?

La risposta qual è? — Dura, superba,
L'Itaco a lui, pace ricusa e patti,
Preghi non cura, alle ragioni innaspra:
Fu vana ogn'arte, i doni tuoi disprezza,
Detesta il donator, ti basti: all'alba
Volea partir colle sue navi, e fermo
In ciò parea; pur di restare in forse
Dappoi mostrossi, non perciò speranza
Dà di soccorso, anzi più crudo apparve
Con ciò di pria. Pensino i Greci, è questa
La sua risposta, ai loro casi, ei l'armi
Non fia che indossi se già prima Ettorre
Tutto struggendo con le faci e'l ferro
Su i corpi nostri e le consunte navi
Non s'accosta alle sue; sol egli allora
Sentir farassi, ma finchè l'audace
Rispetta Achille, incenerisca, uccida,
Ei si sta cheto, e spettator. Fenice
Pianse, pregò, ma senza frutto, alfine
Con lui restò, ch'ei lo ritenne. Udiste:
Prence, compagni, or che farem? Cel chiedi?
Disse Tidide acceso in volto, e scosse
Col foco suo gl'istupiditi spirti
Degli altri Duci: inclito Atride, oh fosse
Piaciuto a Giove che a quell'uom selvaggio
Tu non avessi con preghiere e doni

L'alto tuo scettro umiliato: assai
Era dianzi superbo, or sì che gonfio
Si farà di baldanza. Or via si cessi
Di pensar a un sol uom, si roda, o calmi,
Resti, o si parta, e che perciò? sei forse
Men Re; men Duce? o noi men core e braccio
Abbiam per questo? il nostro onor s'ascolti,
Nè l'ira altrui, ma sol dover si tema.
Per or col sonno ai travagliati corpi
Diasi ristoro, e come sorga il giorno
Armati, o Re, ti seguirem; l'esempio
Sia sprone agli altri, ah quest'indegno oltraggio
Raccenda il nostro ardor, comune è l'onta,
Comun valore or la cancelli, in Troia
Cacciamo i Teucri, e quel superbo apprenda
Che siam pur Greci, e non è un solo Achille.

INDICE

Con Approvazione.



AL

COLTO PUBBLICO

D'ITALIA

LA

SOCIETÀ LETTERARIA

DI PISA

Animati dal compatimento, che hanno ottenuto alcuni saggi delle nostre edizioni eseguite con qualche eleganza; e persuasi che non si ottien fama di colti tipografi se non coll'impressione di quegli Autori sommi, che onorano specialmente la propria nazione, ci siamo determinati di tentare un'impresa che se verrà, come speriamo, felicemente condotta a fine, non può certo che accrescer lustro all'Italia, e compensare ampiamente i nostri sforzi in un'arte che vanta oggigiorno sì pochi fortunati coltivatori. Sarà questa una nuova e magnifica edizione in foglio dei nostri quattro Padri della lingua e della poesia Dante, Petrarca, Ariosto, e Tasso nella forma, carta e caratteri del presente Prospetto (*); ove ci sem-

(*) Trovasi presso i nostri Corrispondenti.

bra, se non c'inganniamo, di veder riunita l'eleganza e la nitidezza, sì per la forma non tanto grande ed incomoda, sì per i caratteri fusi a bella posta per questa edizione dai Signori Fratelli Amoretti di Parma, sì per la carta fabbricata dietro le nostre istruzioni, e riuscita da non temere il confronto di tutte le carte d'Italia, e sì anco per l' impressione, per quanto è stato possibile, accurata ed esatta.

Ma quello che renderà più prezioso questo monumento inalzato alla gloria di sì grandi Scrittori, saranno i loro Ritratti, tolti dai migliori originali, disegnati dal celebre Sig. Stefano Tofanelli, ed incisi poi dal non mai lodato abbastanza Sig. Raffaello Morghen, a mezzo busto, in grande, proporzionati alla forma della presente edizione. Ognun vede il singolare ornamento che le procureremo, poichè essi soli varranno molto più di tutte le mediocri figure, che si trovano all'edizioni oltramontane; non avendo pensato alcuno fin quì a decorar le proprie impressioni col bulino d'un artista come è il Sig. Morghen.

Dodici saranno i volumi di questa Collezione, che si offre per associazione, tre cioè del Dante, due del Petrarca, due del Tasso, e cinque dell' Ariosto, che si pubblicheranno in

cinque anni; tempo il più corto possibile per una fatica di tal genere, e ch'esige tutta la diligenza e lo scrupolo. Alla fine del 1803 sarà alla luce il Dante, indi gli altri d'anno in anno, fuorchè l'Ariosto, e i di cui 2 primi volumi saranno vendibili alla fine del 1806, e gli altri tre al terminar dell'altro anno.

Chi conosce i prezzi dell'edizioni magnifiche, che si sono impresse ultimamente in Italia, e chi conosce le spese immense ch'esigono, non trovera certo indiscrete le nostre condizioni, che saranno di rilasciar tutta la collezione agli Associati per Zecchni 3 il volume indistintamente, obbligandoci di cambiar qualunque carta ove fosse qualche difetto, e di ristampar qualunque foglio ove accadesse qualche errore, meno che di semplice ortografia, e non importante. Ogni Opera sarà adorna della vita dell'Autore, scritta a bella posta; e il Dante verrà accompagnato da tutte quelle illustrazioni che si crederanno necessarie.

Non saranno che 250 le copie che s'imprimeranno, e tutte numerate. Ogni Associato vi avrà il suo nome stampato in fronte d'ogni Opera; oltre il Catalogo di tutti che si pubblicherà alla fine, per render così una testimonianza di riconoscenza a coloro che avran-

no ajutata e protetta questa intrapresa. I Ritratti da apporsi in fronte dell'edizione saranno delle prime prove, e chi vi amasse le prove innanzi le lettere non dovrà che accennarlo, e pagherà un zecchino di più per ritratto. I volumi saranno legati in cartone grosso.

Terminata l'edizione, il prezzo della collezione intiera sarà di Zecchini 50, e diamo la nostra parola di onore di mantener questo prezzo invariabilmente.

Nel numero delle 250 copie vi saranno alcuni esemplari in carta velina di Francia, co' ritratti innanzi la lettera, e costeranno Zecchini sei per volume. Se si potranno aver delle belle membrane se ne tirerà due sole copie in pergamena.

Le Associazioni si prendano da noi direttamente, e da' nostri amici, che avranno e dispenseranno il presente prospetto.

Oltre l'Associazione proposta, si daranno pure i Ritratti staccati impressi in gran foglio al prezzo di uno zecchino per cadauno con lettere, e di due innanzi le lettere.

